URANIA

I ROMANZI

INTRIGO INTERSTELLARE

Paul F. Wilson

MONDADORI

1-7-1979
SETTIMANALE
lire 900

F. PAUL WILSON

INTRIGO INTERSTELLARE

(Wheels Within Wheels, 1978)

Alla luce delle cognizioni attuali è difficile immaginare come il Movimento Ristrutturista abbia potuto ottenere l'appoggio popo- lare, ma l'ottenne. Interi settori si dichiararono simultaneamente Ristrutturisti e si mossero a favore di quella che definivano ri- forma legislativa.

Riforma era un termine del tutto improprio: la gerarchia ri- strutturista era composta dai reazionari più accaniti e da conser- vatori economici nemici giurati del libero mercato. La loro filo- sofia politica era stata messa al bando dalla rivoluzione La Na- gue, e la costituzione della Federazione si impegnava a mante- nercela. Ma i Ristrutturisti si arrendevano, nascondendo le loro ambizioni sotto il mantello dell'impegno sociale e dando voce a slogan umanitari, mentre manovravano per ottenere il controllo sul commercio interstellare.

da "STELLE IN VENDITA",

Storia economica dello Spazio Occupato

di Emmerz Fenz

PROLOGO

La stanza situata nell'angolo più appartato di un edificio alla periferia di Centrale Federale non era un locale come tutti gli altri. Il Fondo Permanente per la Ristrutturazione della Federazione l'aveva presa in affitto una ventina di anni prima, impegnandosi a pagare le costose e complesse innovazioni. Le intelaiature delle finestre erano state tolte e le aperture murate con uno spesso strato di pietra sintetica, strato che copriva anche le pareti e in cui era inserito un reticolo elettronico che, una volta attivato, non solo attutiva le vibrazioni dei muri, ma neutralizzava qualsiasi tipo di trasmissione, comprese quelle a livello subspaziale. Il reticolo copriva tutta la stanza, anche la porta, cosicché un amplificatore esterno che tentasse di captare le voci avrebbe raccolto solo un insieme di rumori indecifrabili. Come tocco finale era stato aggiunto uno schermo psionico. Dentro, solo un'emittente subspaziale avrebbe potuto trasmettere messaggi all'esterno, e grazie al reticolo sarebbe stato impossibile nascondervi anche una microspia. Pareti, pavimento e soffitti erano completamente nudi, e le lampade, incassate nel pavimento, erano fornite di generatore autonomo.

Il mobilio era fatto di quel cristallo polimero trasparente tanto di moda vent'anni prima. In tutta la stanza non esisteva un posto dove poter installare

apparecchi d'ascolto, e se qualcuno avesse tentato di inserirli nel muro avrebbe provocato un guasto nel reticolo, facendo scattare il sistema d'allarme. Quella era la "stanza sicura" riservata alle riunioni speciali degli alti esponenti del Movimento Ristrutturista. Elson de Bloise aveva convocato una riunione per quel giorno.

Il primo ad arrivare fu Douglas Habel, il gran vecchio del movimento, attualmente più o meno in pensione. Evitò, non senza un'esitazione, di mettersi a sedere a capotavola, posto che ora competeva a Elson de Bloise, e si sistemò sul lato più lungo del tavolo, di fronte alla porta. Poco dopo arrivò Philo Barth. Corpulento, volgare, arrogante, era saldamente ancorato alla carica di rappresentante del suo settore della Federazione.

— 'giorno, Doug — disse lasciandosi cadere pesantemente su una poltroncina. Lui e Habel si misero a parlare con toni bassi e pacati del prossimo periodo di sospensione dei lavori, durante il quale sarebbero tornati sui rispettivi pianeti d'origine.

Entrò poi Doyl Catera, scuro in faccia. Era un giovane e brillante astro nascente del firmamento Ristrutturista, ma aveva un carattere incostante e disprezzava la "stanza sicura". Dopo avere salutato con un cenno gli altri due, si mise a sedere e aspettò, chiuso in un silenzio ingrugnito. Poco dopo fece il suo ingresso Elson de Bloise, puntuale al secondo. Aveva una folta capigliatura castana che cominciava a imbiancarsi sulle tempie, e il portamento di chi è sicuro di sé.

De Bloise chiuse la porta scorrevole e premette il pulsante al centro del battente che attivava il reticolo. Poi, senza esitare, prese posto a capotavola e trasse di tasca una piccola tavoletta per appunti.

— Bene — disse con affabilità — immagino che tutti sappiate perché ci troviamo qui.

— Non perché "proprio qui" — disse in tono caustico Catera.

— Doug, Phil e io — riprese con tono sempre cordiale De Bloise —

sappiamo che trovi esagerate le nostre precauzioni, Doyl, ma secondo noi sono un male necessario.

— Specialmente a questo punto del gioco, Doyl — disse Habel. — Ci troviamo su Centrale Federale e questo pianeta è governato da forze favorevoli alla costituzione... E se da un lato devo ammettere che, come gruppo, nel corso della mia lunga carriera hanno rispettato la nostra sicurezza, vi sono altre forze, al di fuori dell'ambito politico, che non hanno di questi scrupoli. So da informazioni attendibili che qualcuno ha spiato i

nostri movimenti, in questi ultimi tempi. E ha tenuto d'occhio te, Els, in modo particolare. Non so chi ci sia dietro queste manovre, ma, arrivati al punto in cui siamo, non mi stancherò mai di insistere abbastanza sulla prudenza. Chiaro, Doyl?

— E va bene — disse in tono rassegnato Catera. — Per ora mi adatterò alla commedia della sicurezza. Ma veniamo al sodo e facciamola finita.

— D'accordo — disse Barth. — L'argomento, credo, è il denaro.

— E non lo è sempre? — ribatté De Bloise. Si era volutamente tenuto in disparte durante il battibecco di poco prima, mantenendosi su una posizione di sublime distacco. Disprezzava Catera per il temperamento avventato e indipendente e, sebbene lo ammettesse di rado anche con se stesso, lo temeva perché costituiva una potenziale minaccia alla sua posizione di leader del movimento. Ma quasi trent'anni di attività politica avevano insegnato a De Bloise a tenere nascosti i sentimenti personali.

— I tesorieri hanno protestato per la somma — disse Barth. — Non riescono a immaginare quale progetto possa costare tanto.

— Spero che vi siate attenuti tutti quanti alla versione convenuta — disse De Bloise guardando Catéra.

— Certamente — disse quest'ultimo, sostenendo lo sguardo dell'altro. —

Abbiamo detto che serviva per un'indagine approfondita dei motivi per cui la Costituzione La Nague dà risultati così scadenti su molti pianeti. In fondo è la verità, anche se stiracchiata al massimo, ma suppongo che se il progetto fallisce potremo difendere il volume delle vendite...

— Su questo non c'è da temere — lo rassicurò De Bloise. — Ma riguardo al denaro... i tesorieri ci accordano la somma richiesta?

Barth annuì. — Hanno ceduto, sia pure con riluttanza. Se non fosse stato per il discorsetto di Doug, saremmo ancora in alto mare. Habel sorrise, raggiante. Aveva registrato un breve ma vibrante messaggio che i rappresentanti avrebbero portato ai comitati di settore, in cui esortava i Ristrutturisti a sostenere il progetto concedendo i fondi che avrebbero permesso ai dirigenti del movimento di raccogliere le informazioni necessarie ad aprire gli occhi all'Assemblea Federale e farle quindi cambiare parere.

— Anche se non sta a me ammetterlo, devo dire che era un buon discorso.

— Certo — convenne De Bloise — e pare che abbia funzionato. Ed è questo che importa. Adesso possiamo finalmente passare all'azione.

— Io mantengo le mie riserve, Elson — disse Catera, e gli altri

trattennero il fiato. Il settore di Catera era uno dei più ricchi, e loro contavano sulla cospicua somma che avrebbe versato. Se Catera rifiutava...

— Ma come puoi avere delle obiezioni al progetto, Doyl? — chiese Habel con tutta la bonarietà di cui fu capace.

— Si tratta di una questione morale. Abbiamo davvero il diritto di servirci di un'innovazione tecnica di quella portata per i nostri giochi politici?

Si tratta di un'innovazione capace di rivoluzionare i viaggi interstellari e di ravvicinare così tutti i pianeti.

— Noi non facciamo dei giochi, Doyl — ribatté con ardore De Bloise.

— Il nostro intento è quello di avvicinarci alla meta ultima che si è imposto il movimento. Un'occasione come questa si presenta una sola volta nella vita... una sola volta in un millennio! Se agiamo in modo opportuno Otterremo il risultato voluto. E se non approfittiamo di questa occasione a nostro vantaggio, non meritiamo di chiamarci Ristrutturisti!

— Ma io sono stato su Dil. Ho...

De Bloise lo zittì sollevando una mano. — Abbiamo convenuto di non fare mai nomi. Sappiamo tutti di chi parli e sappiamo dove vive.

— E allora saprete anche che ha un carattere instabile e potrebbe negarci l'uso del suo congegno!

— Non devi preoccuparti per questo — disse Barth. — Quando saremo al potere sarà costretto a cedere. Non saranno delle decisioni individuali a ostacolarci... ci penseremo noi.

Catera aggrottò la fronte e scosse la testa. — Insisto a dire che non sono d'accordo.

— Farai meglio a cambiare idea! — sibilò De Bloise, che si era alzato e parlava a denti stretti. Non riusciva a capire se Catera era mosso da una sincera preoccupazione o se il suo comportamento faceva parte di un piano per arrivare al potere, ma era deciso a piegarlo al suo volere, lì e subito. —

Il movimento ha più di un secolo e in tutto questo tempo abbiamo fatto notevoli progressi. All'inizio era formato da un pugno di rappresentanti malcontenti, adesso interi settori si definiscono Ristrutturisti. Ma da un po'

siamo fermi sulle nostre posizioni, e ce ne rendiamo conto tutti. Oh, non nego che a parole abbiamo fatto un gran lavoro, ma i fatti lo smentiscono. Alcuni dei nostri analisti parlano addirittura dell'inizio di un calo sui pianeti che ci appoggiano marginalmente. — Fece una pausa per permettere agli altri di afferrare bene il senso delle sue parole. — Ormai i nostri discorsi non suscitano più la benché minima emozione nell'Assemblea, e tutti gli

emendamenti che abbiamo proposto di apportare alla Costituzione sono stati bocciati. I nostri rappresentanti cominciano a chiedersi se sappiamo davvero quello che facciamo. E fra non molto, se non correremo ai ripari, troveremo che altri hanno preso il nostro posto all'Assemblea. Seguì un lungo silenzio durante il quale Catera continuò a fissarsi le scarpe attraverso il piano trasparente del tavolo. Alla fine disse: — Darò

disposizioni perché i fondi da me controllati vengano depositati nel conto corrente domani.

— Grazie, Doyl — rispose De Bloise in tono conciliante rimettendosi a sedere. — Su quale somma possiamo contare?

— Non lo so di preciso — disse Catera con una scrollata di spalle. —

Credo che il totale ammonti a circa mezzo milione di crediti federali, al cambio.

— Magnifico! Philo?

Continuarono, calcolando i rispettivi contributi, completamente ignari che tutto quanto dicevano veniva registrato.

Il corso dei pubblici eventi viene spesso determinato da indi- vidui che all'apparenza occupano posizioni marginali. Riguardo alle attuali condizioni dello spazio occupato, buona parte del credito, o del biasimo, a seconda del personale punto di vista filo- sofico, va probabilmente attribuito a un'unica famiglia il cui no- me è sicuramente ignoto alla maggior parte di voi, a meno che non vi occupiate di commercio interstellare. Il nome di questa famiglia? Finch.

da "STELLE IN VENDITA",

Storia economica dello Spazio Occupato

di Emmerz Fenz

1

IL VECCHIO PETE

— Come mi piacerebbe torcergli il collo! — disse al vuoto il Vecchio Pete.

Sdraiato sulla sabbia, ascoltava la registrazione, mentre il sole di Ragna 62 lo scaldava da una distanza di circa 156 milioni di chilometri. Il Vecchio Pete aveva ottantun anni ma non se li sentiva né li dimostrava. D'accordo, aveva le gambe secche, che lui chiamava "gambe di pollo", e la pelle cascante sul collo e piena di rughe intorno agli occhi, mentre quella, del cranio non era più coperta, come una volta, dai capelli, ma camminava ancora tenendosi eretto, con un'andatura spigliata, agitando le braccia. Amava il sole.

Gli piaceva sentirselo sulla pelle, gli piaceva scaldarsi, bollire al sole. I pochi capelli grigi che gli restavano si erano scoloriti al sole e la pelle aveva assunto una sfumatura bruna che metteva in maggior risalto gli occhi castani. Sulla fronte sporgente si notavano chiazze più pallide, punteggiate, che si staccavano a scaglie. Un medico gli aveva detto che si trattava di cheratosi attinica... o qualcosa del genere, perché si esponeva troppo al sole di Ragna, che per di più era protetto solo da uno strato molto sottile di ozono. Quel medico aveva anche aggiunto che la malattia poteva degenerare in un cancro della pelle. — State attento. Adoperate una lozione che scioglierà la cheratosi. E abituatevi a cospargervi di lozioni anti-solari ogni giorno, sia che vi esponiate o no al sole. Il Vecchio Pete non aveva fatto niente di tutto questo. Se le zone affette da cheratosi avessero assunto un andamento maligno, c'era una lozione che avrebbe provveduto anche a quell'inconveniente. Ma fino a quel momento lui era deciso a godersi in pieno il suo sole.

Infatti quel sole era proprio suo. O almeno quella parte che illuminava quell'isola. Il mare Kel si stendeva in tutte le direzioni verso un orizzonte uniforme dove si fondeva con l'azzurro più tenue del cielo. L'isola era una striscia oblunga di sabbia e roccia lunga circa un chilometro e larga la metà, su cui si ergevano una casa, qualche albero stento, e poca altra roba. Ma apparteneva a Peter Paxton, e a lui soltanto. L'aveva comprata poco dopo aver lasciato la IBA e se ne allontanava di rado. Sul tetto della casa era parcheggiato un lussuoso flitter, un mezzo a cuscino d'aria per i suoi rari viaggi.

Quel giorno, dunque, giaceva supino al sole che gli illuminava di rosso gli occhi attraverso le palpebre chiuse, e ascoltava la registrazione di un colloquio fra alcuni uomini. Stringeva nella destra un foglio su cui era stata trascritta la conversazione, ma preferiva ascoltare l'originale. C'erano sfumature di tono e d'inflessione che non si potevano riprodurre sulla carta e che per lui avevano la stessa importanza delle parole. E non aveva neanche bisogno della trascrizione per sapere chi stava parlando in questo o quel momento. Non aveva mai visto gli uomini di cui ascoltava le voci, ma esse gli erano altrettanto note della sua. Il Vecchio Pete si teneva aggiornato ormai da anni, anche se a intervalli irregolari, sulla gerarchia dei Ristrutturisti, ma adesso la sua sorveglianza si era intensificata da quando era trapelata la notizia che in quella cerchia si stava tramando qualcosa di speciale e nella massima segretezza. E il Vecchio Pete era deciso a scoprire di cosa si

trattava.

Quando la registrazione ebbe termine, si rizzò a sedere con un grugnito.

— Povero Doyl Catera... per poco non si è cacciato nei guai. Il suo senso dell'etica ha fatto di tutto per salire a galla, e per poco non ci è riuscito. Poi De Bloise ha tirato in ballo le elezioni e la minaccia di essere rimpiazzato all'Assemblea, cioè quanto sta veramente a cuore a un politico, e ha ricacciato l'etica in fondo al pozzo. Be', credo che ci fosse da aspettarselo — sospirò. L'ospite venuto sull'isola sedeva impassibile dall'altra parte del registratore. Il Vecchio Pete lo guardò.

— Cosa ne pensate, Andy? — gli chiese.

Andy Tella alzò le spalle. Era piccolo, bruno, e il suo portamento tradiva gli anni di rigida disciplina passati nella Forze Difensive Federali. Non voleva esprimere opinioni. Lui era un uomo d'azione. Il suo lavoro consisteva nel raccogliere informazioni, e lo svolgeva in modo egregio. Il Vecchio Pete, suo cliente, aveva appena accennato all'etica, ma a Tella non andava di discutere su questo argomento. E non perché lo mettesse a disagio, ma semplicemente perché il suo codice etico era in certo qual modo diverso da quello degli altri. Non aveva scrupolo di ficcare il naso in cose che la gente avrebbe voluto tenere segrete. Gli eventi si verificavano, i fatti esistevano, ed erano di dominio di coloro che erano capaci di scoprirli e snidarli. Il processo che portava alla scoperta era la parte che più gli piaceva del suo lavoro, anche se aveva i suoi risvolti monotoni, a volte, come quando si trattava di scoprire cosa macchinavano o come si comportavano la moglie o il socio di qualche cliente. Ma quando era entrato in scena Peter Paxton le cose erano cambiate. Qui non si trattava della solita routine, ma di un uomo che, non avendo parte attiva nella politica, voleva scoprire i segreti di alcuni dei più grossi esponenti della Federazione. E questa era una sfida bella e buona, che per di più poteva fruttare molto bene. Non avendo ottenuto risposta, il Vecchio Pete proseguì: — Avete fatto un buon lavoro. Come siete riuscito a intrufolare un congegno che registrasse quello che si diceva nella sala delle riunioni, così ben protetta?

— Non è stato poi molto difficile — rispose Tella con un sorrisetto soddisfatto. — Dispongono di tutte quelle complicate precauzioni... il reticolo, la sentinella, i mobili trasparenti. Io non ho fatto altro che inserire un registratore nel tacco della scarpa sinistra di Catera, la sera prima della riunione, registratore che mi sono ripreso un paio di giorni dopo. I risultati li avete sentiti.

Il Vecchio Pete scoppiò a ridere, con lo sguardo fisso sull'orizzonte. —

Darei non so cosa per mettere il nastro sotto il naso di De Bloise e farglielo sentire. Ma purtroppo non si può. Devo continuare a lasciar credere a tutti loro che il segreto non è stato violato. — Tacque per qualche istante. —

Sapete, è la seconda volta che li abbiamo sentiti menzionare Dil. Secondo me è ora che facciate un viaggetto su quel pianeta per cercare di scoprire cosa c'è di tanto importante per loro laggiù.

— Credo che abbiate ragione — convenne Pete. — Ditemi, vi siete mai occupato di spionaggio industriale?

— Qualche volta, agli inizi — rispose Tella dopo una breve esitazione.

— È stato allora che ho stabilito i contatti con l'Ufficio Brevetti e Diritti. Però non era un genere di lavoro per cui fossi molto tagliato. Nel sentire questa affermazione, il Vecchio Pete inarcò un sopracciglio, e Tella lo notò. — Non mi considero un ladro — disse, sulla difensiva. —

Scovo informazioni che qualcuno vorrebbe tenere nascoste, ma non rubo i prodotti della mente di un altro. Per questo mi sono associato a Larry, che la pensa come me.

Il Vecchio Pete alzò una mano con espressione divertita. — Ho chiesto delucidazioni sulla vostra etica? — chiese.

— Bastava la vostra espressione.

— Siete troppo sensibile. Sapevo tutto di voi e di Larry Easly, ancora prima di assumervi. Ho fatto qualche indagine, sapete. Cercavo qualcuno in grado di lavorare sott'acqua, e che fosse dotato di una reputazione seria, e voi due facevate al caso mio. Adesso andate all'Ufficio Federale o su Dil o dove vi pare meglio, e cercate di scoprire tutto il possibile su quel congegno che interessa tanto a De Bloise e ai suoi compari. Andy Tella annuì, ammansito, e si chinò sul registratore. Vi posò una scatoletta, premette un pulsante e dalla scatoletta uscì una piccola sfera argentea che venne magneticamente inghiottita dall'apparecchio, il cui coperchio si chiuse con uno scatto secco. Poi Tella si alzò in piedi.

— Siete ricco, signor Paxton — disse, lasciando vagare lo sguardo sulla casa e sull'isola — ma ci vorranno molti quattrini se avete intenzione di intralciare i loro progetti.

— Cosa vi fa pensare che sia questa la mia intenzione? Come fate a sapere che non si tratta solo della curiosità oziosa di un vecchio che riempie così le lunghe ore d'ozio dei suoi ultimi anni?

— Chi cercate di ingannare? — disse sogghignando Tella. — Prima avete

parlato di indagini. Ebbene, quello è il mio campo. Credete che avrei accettato di andare a ficcare il naso nella Centrale Federale prima di sapere chi siete, cosa avete fatto e come siete arrivato alla posizione che occupavate? Per quello che posso saperne, mai una volta, in tutta la vita, avete fatto qualcosa senza uno scopo recondito. E per voi non si tratta solo di politica, voi avete in gioco qualcosa di personale... ma sono affari vostri. Però

permettetemi di farvi presente che avete a che fare con persone molto potenti, signor Paxton, e che avrete bisogno di aiuto. Il Vecchio Pete tornò a sdraiarsi sulla sabbia chiudendo gli occhi. — Lo so fin troppo bene. Ma per adesso cerchiamo di scoprire cosa stanno macchinando. — Senza aprire gli occhi agitò una mano verso Tella. — Appena saprete qualcosa mettetevi in contatto.

Il rumore dei passi di Tella che si allontanava rimbalzò a lungo attraverso la sabbia bollente sulla nuca del Vecchio Pete che, sempre sdraiato, faceva il punto della situazione. Le cose cominciavano a prendere forma, e lui doveva provvedere a preparare la contromanovra subito, se non voleva correre il rischio di essere preso di contropiede al momento di agire. E questo voleva dire tornare alla IBA.

Una marea di ricordi lo travolse. IBA, Interstellar Business Advisors, e consulenti d'affari interstellari... Lui e Joe Finch avevano fondato l'azienda senza un soldo più di cinquant'anni prima. Cinquantaquattro, per essere precisi. Faceva fatica a persuadersi che era passato tanto tempo. Ma quando si soffermava a esaminare tutto quello che aveva fatto in quel periodo gli pareva che avessero compiuto miracoli, in così poco tempo. Tutto era cominciato sulla Terra, quando giovanissimo Peter Paxton era stato informato da Joseph Finch, editore e direttore della Casa Editrice Finch, che il suo manoscritto sulla teoria e pratica degli affari su scala interstellare era stato accettato e che il signor Finch voleva conoscere Peter di persona.

L'incontro si era inciso per sempre nella sua mente in tutti i minimi particolari: Joe Finch, stravaccato dietro la scrivania ingombra, che lo fissava a tratti con quei suoi occhi penetranti e gli diceva che il suo libro avrebbe rivoluzionato il commercio interstellare. E pensate un po'! L'autore non era mai neanche andato in gita sulla Luna! Avevano passato tutto il pomeriggio nell'ufficio di Finch, il quale aveva dimostrato di possedere un'ampia gamma di interessi e di nozioni. Disponeva di un appetito onnivoro e insaziabile per qualsiasi tipo di informazioni. Aveva parlato a lungo e con cognizione di causa degli ultimi tentativi di minare le stelle a neutroni, poi si era esibito in

un'estemporanea dissertazione sui motivi per cui negli ultimi tempi si era allungato l'elenco degli esemplari estinti della flora e della fauna terrestri. Aveva dato una spiegazione precisa delle sue tecniche sperimentali nel campo della fotografia olografica e quindi aveva espresso il proprio parere dissacrante sull'attuale situazione finanziaria e politica della Terra. E, pur saltando di palo in frasca, un invisibile filo logico legava quello che andava dicendo, formando un tutto unico e compatto. Avevano parlato per ore nell'ufficio e poi erano andati nella casa dove Finch viveva solo con l'unica compagnia di un formichiere gigante. Avevano trascorso il resto della serata nel soggiorno a parlare e a prosciugare la riserva di whisky scozzese di Joe Finch, finché non si erano addormentati seduti in poltrona. Pete non aveva mai conosciuto una personalità così spiccata tra le masse addomesticate e piatte che formavano l'umanità. Quella sera aveva segnato l'inizio di una stretta amicizia. Così stretta che quando Joe Finch era scappato dalla Terra dopo essere incorso nell'ira dell'amministratore capo del pianeta, Peter Paxton, il cui libro non era stato ancora pubblicato, se n'era andato con lui.

Si erano stabiliti su Ragna, avevano affittato un ufficio e avevano deciso di mettere in pratica le idee di Pete, invece di pubblicare il libro. A quei tempi era difficile ottenere un prestito, su Ragna, ma loro ci erano riusciti e avevano annunciato l'apertura della Interstellar Business Advisor, un grande nome su una piccola porta. Fin dagli inizi il lavoro non era mancato. I primi clienti erano stati alcuni piccoli commercianti indipendenti che pavidamente progettavano di ingrandirsi o consolidarsi in futuro. Pete applicava il suo programma a tutti gli aspetti concernenti la diffusione del prodotto interessato, demografia, situazione politica, spostamenti della popolazione e via dicendo e inseriva tutti i dati in un calcolatore preso in affitto. I risultati venivano poi esaminati da Joe Finch che li valutava servendosi di un misto di intuito, esperienza di mercato e strategia. Il successo non era arrivato subito perché l'efficacia del metodo IBA non si rivelava a prima vista. La prova decisiva era il mercato, e ci voleva quindi del tempo. Ma Joe e Pete sceglievano con cura la clientela, scartando i sognatori e gli artisti con la testa nelle nuvole, a favore degli imprenditori seri, e in capo a sei o sette anni nell'ambiente circolava la voce che quei due tizi dell'ufficetto su Ragna sapevano il fatto loro. Lo stentato rivolo si era trasformato presto in un fiume, e la IBA aveva affittato altri locali e aveva cominciato ad assumere personale. Nel frattempo, i due soci si erano sposati, e Joe era diventato padre di Joseph Finch Junior. La vita era bella.

L'azienda aveva continuato a espandersi, e dopo vent'anni si occupava della consulenza di numerose fra le più grosse ditte commerciali interstellari, molte delle quali non alzavano un dito senza avere prima sentito il parere di Joe o di Pete. Ma i due soci preferivano occuparsi dei piccoli affari marginali che riguardavano procedimenti e prodotti innovatori e le speculazioni che impegnavano al massimo le loro capacità. Era passato diverso tempo.

I due erano diventati ricchi. E quando si erano diffuse le voci sui motivi che avevano fatto abbandonare a Joe il pianeta natale, questi era diventato una celebrità su Ragna. Una malattia psicologica comunemente chiamata

"gli orrori" stava diffondendosi sui pianeti e alcuni membri del personale della IBA ne erano rimasti colpiti. Lo sterile matrimonio di Pete era naufragato. Un uomo che si faceva chiamare il Guaritore era giunto da Tolive asserendo di essere in grado di guarire "gli orrori", cosa che apparentemente almeno era risultata vera. La IBA aveva stipulato un contratto per la costruzione di un palazzo in cui avrebbero avuto sede i suoi nuovi uffici, e ne aveva poi affittato parte ad altri.

Avevano avuto esperienze singolari, come quella volta quando per poco Joe e Pete non erano falliti a causa di un clone accelerato del più famoso finanziere dello Spazio Occupato. Naturalmente il clone dovette essere distrutto, così infatti esigevano le leggi in materia di quasi tutti i pianeti, la qual cosa era dispiaciuta molto ai due soci che lo trovavano molto simpatico. Per poco non erano stati vittime di una tragedia, quando Joe Junior per un pelo non era rimasto ucciso da una fuga di radiazioni poco dopo essere entrato nell'azienda. Allora aveva solo diciotto anni, ed era riuscito a cavarsela. Avevano gustato la gioia della nascita di Josephine Finch, che aveva aumentato la famiglia di Junior dopo cinque anni di matrimonio, un po'

tardi, secondo i canoni dei mondi esterni, ma il risultato aveva compensato la lunga attesa.

Poi la tragedia aveva colpito con tutta forza quando l'elicottero su cui viaggiavano Joe con la moglie e la nuora aveva avuto un guasto al motore a due chilometri di quota.

Era seguito un periodo di confusione e di scompiglio. Joe aveva parlato di ritirarsi dal lavoro entro pochi mesi, quando avrebbe compiuto settantacinque anni e sarebbe scaduto il trentacinquesimo anniversario della fondazione della IBA, ma nessuno l'aveva preso sul serio. Tutti prevedevano che si sarebbe fatto vedere ogni mattina in ufficio anche dopo essere andato ufficialmente in pensione. Adesso che se n'era andato per sempre, la IBA non

sarebbe più tornata quella di prima.

Tutti, compreso Pete, si aspettavano che il figlio di Joe riempisse il vuoto lasciato dal padre, ma Joe Junior era venuto meno alle aspettative. Per motivi noti solo a lui, aveva lasciato Ragna senza una meta precisa e non se ne era saputo più niente finché un anno dopo il suo cadavere non era stato trovato in un vicolo di una cittadina di Jebinose con un coltello cerimoniale Vanek nel cuore. Junior aveva affidato a Pete il controllo del proprio pacchetto azionario, e la sua morte aveva lasciato a Pete il pieno controllo della IBA. Ma il Vecchio Pete - fu allora che l'aggettivo "Vecchio" cominciò a diventare parte integrante del suo nome - non aveva voluto assumersi quella parte. Aveva creato un consiglio direttivo, di cui aveva assunto la presidenza, e si era fatto un punto d'onore di non partecipare mai alle riunioni. Le cose erano andate avanti a quel modo per alcuni anni. I direttori si erano impratichiti nel mestiere e l'azienda aveva continuato a tirare avanti, anche se mancavano lo spirito e il brio di una volta, e con l'andare del tempo aveva cominciato a fossilizzarsi. Il Vecchio Pete non ci fece mai caso. Aveva trovato una nuova occupazione. — Faccio l'osservatore politico — diceva. Occupazione che gli prendeva la maggior parte del tempo. Agiva per scopi che lui solo sapeva, e con i metodi migliori che il denaro poteva procurargli. Quel passatempo pareva soddisfare il senso di malanimo nei riguardi della politica che aveva ereditato da Joe.

Lo statu quo avrebbe potuto continuare indisturbato all'infinito se un bel giorno una graziosa ragazza di diciannove anni non fosse entrata con piglio bellicoso nell'ufficio di Pete a esigere il controllo del pacchetto azionario di suo padre. Josephine Finch era cresciuta.

Il Vecchio Pete le aveva consegnato senza esitare quanto chiedeva, tanto più che, come unica discendente di Junior, ne aveva tutto il diritto. Ma Josephine aveva voluto anche che le affidasse il controllo delle sue azioni, e il vecchio, per motivi noti solo a lui, aveva acconsentito. Era stato così che Josephine Finch aveva cominciato a portare la rivoluzione nell'azienda. Ne era risultata un'emorragia di dimissioni da parte dei membri del consiglio direttivo e il ritiro dall'attività di Pete.

In tal modo, il vecchio aveva molto più tempo da dedicare all'"osservazione politica", e adesso era inciampato in qualcosa di grosso, che minacciava di sovvertire tutto il commercio spaziale. Ignorava cosa stesse bollendo in pentola, ma se i Ristrutturisti parlavano di mezzo milione di crediti federali, doveva per forza trattarsi di una cosa grossa, molto grossa

davvero. E se ne sarebbe derivato un bene per i Ristrutturisti, ne conseguiva che ne sarebbe derivato un male per lui, per la IBA, per la società di cui era stato consulente per tanti anni, per la libertà dei commerci che aveva dato un sapore e un valore alla sua vita.

Tella aveva ragione. La faccenda era troppo grossa per lui. Non poteva farcela da solo, e a chi poteva rivolgersi in cerca di aiuto se non alla IBA?

Ma quest'idea non gli andava, perché era rimasto del rancore fra lui e Jo, o meglio, da parte di Jo nei suoi confronti. Il Vecchio Pete era rimasto sorpreso e addolorato quando era stato costretto a ritirarsi, specie dopo che le aveva permesso di servirsi della sua quota azionaria per bocciare le decisioni del consiglio direttivo, tuttavia aveva lasciato correre. Infatti già da un po' stava meditando di dare le dimissioni, anche se non, si era mai deciso a farlo. Il ritiro forzato aveva deciso per lui, che se n'era andato senza protestare a stabilirsi nell'isola del mare Kel, acquistata poco dopo la morte di Junior.

No, non covava risentimento, la ragazza gli ricordava troppo Junior perché potesse nutrire del malanimo nei suoi confronti, ma avrebbe voluto che lei condividesse i suoi sentimenti. Invece nei loro rapporti c'era sempre un sottofondo di ostilità, apparentemente immotivato.

Con un sospiro di rassegnazione, il Vecchio Pete si alzò prima in ginocchio e poi in piedi. Era riluttante al pensiero di lasciare l'isola, e soprattutto di doversi ritrovare faccia a faccia con quella focosa ragazza. Perché al vederla gli si affollavano nella mente i ricordi di Joe Junior. E il ricordo di Junior rattristava sempre il Vecchio Pete.

2

JUNIOR

I due uomini stavano osservando la frenetica attività che regnava nello spazioporto sottostante.

— Ma dove vai? — chiese il più anziano, palesemente preoccupato. Joe Finch Jr scrollò le spalle. — A dire la verità non ho ancora deciso. Forse nei settori esterni.

— Ma l'azienda...

— Si tratta solo di un anno, Pete. E poi sono sicuro che la IBA non soffrirà per la mia assenza. Se c'è qualcuno che può occuparsene, questo sei tu. Io non ho fatto gran che dopo la morte di papà.

— Ma non puoi piantare tutto e andartene così... — protestò Paxton. —

Non pensi a Josephine?

Junior gli appoggiò una mano sulla spalla. Fra loro regnava una grande

confidenza: da bambino, Junior lo chiamava "Zio Pete", e ogni tanto Pete, specialmente dopo la morte di Joe, aveva la tendenza ad assumere un atteggiamento paterno. — Senti, Jo ha dieci anni, adesso. Da tre anni, dopo che è avvenuto l'incidente, ho cercato di farle da padre e da madre. Forse la bambina mi è fin troppo attaccata, ma riuscirà a sopravvivere per un anno senza di me. Io ho trentatré anni e sento che devo andarmene per un po', altrimenti non sarò utile a nessuno. Specialmente a me stesso.

— So cosa ti passa per la testa — disse Paxton, serio — quindi non ti offendere... ma non potresti scalare una montagna o fare qualcosa del genere?

Junior scoppiò a ridere. — Non ho la minima intenzione di darmi all'alpinismo. Il fatto è ohe... che non mi sento di fare parte integrante della IBA. L'azienda è tua, l'avete creata tu e papà. Io non c'entro né con la sua fondazione né col suo sviluppo. L'ho solo ereditata, tutto qui.

— Ma l'azienda ha davanti a sé ancora ampie prospettive di sviluppo —

disse Paxton — e tu potresti contribuire in modo essenziale. In effetti, il futuro della IBA dipende da te, e lo sai. Se pianti tutto adesso, non si sa come...

— La IBA può continuare così com'è adesso per altri dieci anni senza bisogno dell'aiuto di nessuno. Non provo nessun rimorso al pensiero di andarmene per un anno...

— E a fare che?

— Non so... qualcosa. — Gli porse la mano. — Addio, Pete. Quando mi sarò sistemato da qualche parte te lo farò sapere.

Peter Paxton seguì con gli occhi la figura dinoccolata che si allontanava dirigendosi verso una delle rampe di accesso alle navette, un uomo che era vissuto nell'ombra di suo padre, l'unico figlio di Joe Finch, ohe voleva dimostrare a se stesso di meritarsi quell'eredità. Gli piangeva il cuore a vederlo andarsene così, ma non poteva fare a meno di ammirarne il coraggio per la decisione che aveva preso. E poi, in fin dei conti, si trattava solo di un anno. Forse in quel frattempo sarebbe riuscito a ritrovare se stesso o a fare qualcosa che gli meritasse il rispetto di sé. D'altra parte, in quelle condizioni di spirito, non sarebbe stato di grande utilità all'azienda. I due quindi si lasciarono convinti che fosse per il meglio, e solo per un anno: nessuno dei due immaginava che uno di loro sarebbe morto prima dello scadere di quell'anno.

Junior non avrebbe saputo dire perché aveva scelto Jebinose. Forse aveva sentito parlare qualche volta dei piccoli problemi razziali di quel pianeta e il

ricordo era rimasto nel suo subconscio in attesa del momento adatto per indurlo ad andare su quel pianeta.

Forse provava attrazione per le situazioni fluide. E a Jebinose la situazione, anche se non grave, non era stabile. Il passato del pianeta era una macchia, seppure piccola, nella storia della colonizzazione interstellare dell'uomo. Ai primordi, quando le colonie erano poche e sparse, si inviavano gruppi di esploratori in tutte le direzioni, alla ricerca di pianeti tipo Terra. A quell'epoca il governo terrestre offriva il viaggio gratis fino a un pianeta abitabile a qualsiasi gruppo dissidente che volesse approfittare dell'occasione per realizzare la sua idea di una società perfetta. Questa politica serviva a molti scopi: sparpagliava i terrestri entro una porzione sferica dello spazio di cui la Terra si trovava pressappoco al centro, consentiva all'umanità di cominciare a essere meno piatta staccando dalla massa alcune parti e consentendo ad esse di svilupparsi indipendentemente, e infine liberava la burocrazia terrestre da un'enorme pressione, e questo era in realtà il motivo principale dell'impresa, offrendo una via di sbocco ai malcontenti e agli individualisti. Occorreva un rilevante numero di pianeti, e di conseguenza le squadre mandate in esplorazione erano sotto pressione e a volte finiva che trascuravano di seguire qualche norma. Uno dei criteri fondamentali perché un pianeta fosse classificato colonizzabile era l'assenza di creature indigene

"intelligenti", Nessuno sapeva di preciso cosa significasse la definizione

"intelligente", ma la capacità di fabbricare utensili era la misura basilare di giudizio per dividere gli esseri capaci di pensare da quelli dotati di solo istinto. Vi furono innumerevoli, ponderose discussioni sulla validità di quel singolo criterio di giudizio, ma queste discussioni avevano luogo sulla Terra, mentre le decisioni venivano lasciate agli esploratori che continuavano a basarsi su di esso.

Tuttavia lo sbaglio commesso su Jebinose non aveva niente a che fare con l'interpretazione delle norme. Il pianeta era stato classificato di grado

"M" (tipo Terra, adatto alla colonizzazione) dopo un esame superficiale, e i primi coloni che vi si stabilirono ebbero la sorpresa di scoprire che condividevano il pianeta con una tribù di umanoidi primitivi. Non si hanno molti dati sui primi anni della colonizzazione di Jebinose. Il gruppo di Terrestri che vi si era insediato era composto da sindacalisti di terza categoria e spiccava solo per la particolare inettitudine nello svolgere i compiti relativi alla colonizzazione. Se non fosse stato per i Vanek, non un solo membro sarebbe sopravvissuto al primo inverno. I Vanek costituiscono un enigma.

Sono tranquilli, pacifici, fatalisti. Pochi di numero, sono dediti, con intenso fervore, a una religione alquanto vaga che li obbliga ad accogliere a braccia aperte tutti i visitatori. La loro civiltà era arrivata allo stadio agricolo, e se fosse stato per loro non sarebbe progredita oltre.

Umanoidi dalla pelle azzurro grigiastra, con braccia sottili, non fecero difficoltà a stringere amicizia coi colonizzatori che in breve tempo li fagocitarono. Il fenomeno dell'incrocio fra gli esseri umani e i Vanek deve essere ancora spiegato. Le teorie elaborate sono parecchie, ma nessuna è stata accettata in pieno. Non importa, in quanto i risultati furono buoni. La colonia di Jebinose, come accadde del resto a molte altre, fu completamente dimenticata fin quando la nuova Federazione non cercò di mettere un po' d'ordine nel caos delle migrazioni umane. Quando fu riscoperta, i geni umani si erano mescolati a quelli dei Vanek formando un insieme omogeneo. Ne seguirono molte accalorate discussioni. Qualcuno sosteneva che, dal momento che la colonia originaria era stata completamente assorbita, una ricolonizzazione avrebbe interferito con una civiltà aliena. Altri sostenevano invece che ormai i Vanek erano diventati parte integrante dell'umanità e quindi avevano diritto a fruire dei ritrovati della tecnologia terrestre. Inoltre, Jebinose era situato in un punto chiave sulla nuova rotta commerciale allora in progetto.

Jebinose venne perciò ricolonizzato, ma la nuova rotta commerciale non ebbe il successo previsto. Nei primi tempi il pianeta attraversò un periodo di grande fioritura, la popolazione aumentò grazie alla costruzione degli spazioporti intorno a cui crebbero le città. Ma con l'andare del tempo l'aumento demografico andò scemando e alcuni fra gli abitanti più avventurosi si trasferirono nell'entroterra dove vivevano i Vanek e il livello tecnologico era basso. Jebinose era un esempio tipico dei numerosi pianeti di medio livello: città moderne e retroterra quasi primitivo. Pianeti di quel tipo non erano trascurati e abbandonati a se stessi, ma non facevano parte della ristretta cerchia di quelli più ricchi e progrediti dediti agli affari e al commercio interstellare. Le tribù Vanek vivevano sparpagliate su tutta la superficie del pianeta, generalmente nelle zone agricole. E fu appunto in una di queste zone che si recò Junior. Era un giovane alto e asciutto, dotato di buoni muscoli su uno scheletro esile. I capelli biondi e ondulati che gli coprivano le orecchie e si arricciavano sul collo erano un'eredità materna. Il lungo naso diritto, gli occhi azzurri e i modi decisi gli derivavano dal padre. Aveva una faccia simpatica, aperta, piacevole, ed era pronto ad accettare

l'universo così com'era fin quando non avesse trovato delle buone ragioni per cambiarlo. Sebbene non per difetto fisico, teneva le spalle curve: fin da bambino gli avevano sempre predicato di stare dritto, ma lui non aveva mai obbedito. I suoi vagabondaggi finirono col portarlo nella città di Danzer, una cittadina appena degna di questo nome, il cui nucleo centrale era costituito da otto edifici di legno, tra cui un ristorante-emporio. La strada principale, di terra battuta, era percorsa da pochi e malandati veicoli, e ai suoi lati si ergeva un alto marciapiede di legno. Junior trovò un posto all'ombra, sul lato sud, sfilò dalle spalle lo zaino e si mise a sedere.

Camminava da giorni ed era stanco morto. La fresca brezza gli asciugò il sudore che gli imperlava la faccia, mentre lui riposava a occhi chiusi con la testa appoggiata a un palo. E pensare che aveva creduto di essere in ottima forma. Ma l'ambiente primitivo in cui era venuto a trovarsi era ben diverso da quello in cui era abituato a vivere! Quelle colline che da lontano erano sembrate così belle, nelle loro soavi ondulazioni, si erano rivelate una vera tortura quando le aveva scalate, tanto più che la forza di gravità era di un decimo di G in più. Avrebbe potuto noleggiare un flitter o un'auto, ma aveva preferito contare sulle sue sole forze, e adesso dubitava molto della saggezza di questa decisione.

Riaprì gli occhi mentre l'ultima goccia di sudore evaporava e si accorse che un uomo di mezza età lo stava guardando dall'altra parte della strada. L'uomo continuò a fissarlo ancora per un poco, poi scese dal marciapiede e gli si avvicinò per osservarlo meglio.

— Siete nuovo di qui, vero? — chiese con una forte cadenza locale, porgendo la mano. — Io sono Marvin Heber e mi piace conoscere tutti, a Danzer.

Junior strinse la mano che gli veniva offerta, una mano liscia, non certo quella di un lavoratore dei campi. — Mi chiamo Junior Finch — rispose.

— Sì, sono nuovo di qui. Per essere precisi, sono appena arrivato. Heber si mise a sedere accanto a lui e con un colpetto alla tesa spinse indietro il cappello. Aveva la faccia arrossata dal sole e dal vento, sotto la fronte bianca segnata dalla linea del cappello. Era magro, di altezza media, e gli mancava qualche dente, cosa a cui Junior non era abituato, e pareva che quella mattina si fosse dimenticato di usare la crema depilatoria. Non era certo un tipo che facesse spicco, quel Marvin Heber, ma qualcosa negli occhi svegli e scrutatori indusse Junior a pensare che quell'uomo era diverso da quello che sembrava.

— Siete qui per stabilirvi?
— No, sono di passaggio. Mi sono avventurato in questa regione per vedere quello che c'era da vedere.
— E avete scoperto niente di interessante? — Quell'uomo era molto curioso e non faceva niente per nasconderlo. Junior decise di tenersi sulle generali.
— C'è molto terreno vergine da queste parti — disse.
Heber annuì e lo guardò: — Se volete stabilirvi, sono certo che noi potremo aiutarvi a trovare il posto adatto.
— Noi chi? — chiese di rimando Junior.
— Io, in realtà. Parlavo al plurale, come fanno nei libri. — Adesso Junior era sicuro che quell'uomo fosse diverso e più importante di quanto non sembrasse all'apparenza. Stava cercando qualcos'altro da dire quando la comparsa di una strana figura cambiò il corso della conversazione. Un vecchio mendicante dalle braccia sottili, avvolto in una tunica logora e polverosa, gli si avvicinò per chiedergli l'elemosina. Aveva la pelle grigio bluastra e la fronte altissima da cui partiva una folta capigliatura bruna raccolta in una treccia che gli pendeva sulla spalla sinistra. Junior si frugò in tasca e ne trasse qualche spicciolo che lasciò cadere nella ciotola di terracotta del mendicante.
— Ruote nelle ruote, "bendreth" — disse il vecchio con voce nasale, e si allontanò lungo la strada.
— Era un Vanek, vero? — chiese Junior seguendo il mendicante con gli occhi. — Ho sentito che ce ne sono molti da queste parti, ma è il primo che vedo da vicino, da quando sono arrivato.
— Come gruppo tendono a restare isolati e vengono in città di rado, per comperare quello di cui hanno bisogno. Ma ci sono sempre in giro un paio di mendicanti.
Junior non fece commenti, nella speranza che il suo silenzio inducesse Heber a dare ulteriori spiegazioni.
— Vivono per lo più nella loro riserva...
— Sono confinati in una riserva?
— Confinati non è la parola giusta, mio giovane amico. Prima che la Federazione decidesse di ricolonizzare questo pianeta, fece chiedere ai capi Vanek se avevano niente in contrario. Loro risposero: "Ruote nelle ruote, 'bendreth'". E quando gli venne chiesto quale zona sceglievano, senza limiti di sorta, badate bene, per loro uso esclusivo, risposero ancora: "Ruote nelle

ruote, 'bendreth'". Vennero così tracciate mappe dei territori destinati al loro uso esclusivo. Uno spreco enorme di terra buona, secondo me — concluse.

— Perché?

— Perché se ne stanno sempre rintanati in una zona ristretta e sono pochi. Non sono mai stati molti, del resto. Cinquant'anni fa non erano più di centomila su tutto il pianeta, e adesso arrivano sì e no ai novantamila.

— Perché hanno perso le abitudini nomadi?

— Perché non sono più spinti dalla necessità. Adesso si limitano a starsene seduti a meditare e a scolpire statuette.

— Eh?

— Sì, statuette. Ma qui non ne troverete. C'è una ditta, in città, che le acquista in blocco per rivenderle come curiosità in tutto lo spazio occupato. "Fatte a mano da alieni semiselvaggi" dice la pubblicità.

— Mi pare di aver notato un paio di negozi di oggetti da regalo — disse Junior mettendosi a sedere. Aveva un vago ricordo di oggetti di legno bizzarramente intagliati e di ingenui paesaggi dipinti su tavole. Ricordava però bene i prezzi.

— Capirete da questo che i Vanek non hanno problemi economici.

— E allora perché chiedono l'elemosina?

— Si tratta di un aspetto della loro religione ohe nessuno ha mai capito bene — rispose Heber alzando le spalle. — Per lo più sono i vecchi a elemosinare. Credo che lo facciano per seguire un'osservanza religiosa... avete sentito che vi ha detto "ruote nelle ruote", dopo che gli avete dato qualche moneta, no?

— Sì — rispose Junior — e ha aggiunto "bendreth", o qualcosa di simile.

— "Bendreth" è l'equivalente Vanek di "signore" o "signora". È l'appellativo con cui si rivolgono a tutti. Mentre invece "ruote nelle ruote" ha a che fare con la loro religione. Secondo la tradizione, un vecchio saggio filosofo Vanek dal nome impronunciabile formulò la teoria secondo cui l'universo sarebbe un conglomerato di ruote: ruote dentro altre ruote, dentro altre ruote e così via.

— Non è una teoria molto sbagliata, vi pare?

— No, mi pare di no. Comunque, quel filosofo riuscì a collegare tutto al movimento di queste ruote, arrivando al punto per cui l'unica risposta o commento possibile a tutto era "ruote nelle ruote". È una filosofia fatalista. I Vanek sono convinti che prima o poi tutto avvenga, e di conseguenza è

raro che prendano qualche decisione. Secondo loro le ruote compiranno

un intero giro e tutto si risolverà senza bisogno che loro agiscano. — Heber s'interruppe per riprendere fiato. — A proposito — continuò poi — avete notato le crepe nella ciotola di quel mendicante?

Junior annuì. — Pareva che fosse stata rotta e poi incollata.

— Anche questo fa parte della loro religione. Dicono che quel vecchio filosofo una volta andò a un banchetto... questo avveniva nell'antichità, quando i Vanek erano un popolo barbaro e intraprendente... e il capo della tribù pensò di interrogare il vecchio sulla sua filosofia. Naturalmente l'unica risposta che riuscì a ottenere fu: "Ruote nelle ruote, 'bendreth'". Il capo ne rimase irritato, ma dominò l'ira finché non si furono seduti tutti al tavolo. Dicono che nel corso del banchetto il vecchio filosofo abbia pronunciato la sua frase preferita duecentocinquanta volte. Alla fine il capo non ne poté più e gli spaccò una pesante insalatiera di terracotta sulla testa, uccidendolo. Per questo adesso i mendicanti Vanek chiedono l'elemosina con una ciotola di terracotta che prima hanno rotto e poi riparato, per dimostrare che il filosofo non è morto invano.

— Che strana gente — disse Junior scrollando la testa. — Come sono i loro rapporti coi terrestri che vivono qui?

Heber lo fissò per un istante. — Fra i due gruppi — rispose poi — non esiste animosità ma nemmeno amicizia. Non è facile scuotere i Vanek: sono apatici, e la loro saltuaria presenza in città non produce la minima influenza sulla popolazione residente. Qualcuno ha protestato accusando altri di fare delle discriminazioni nei confronti dei Vanek, ma se si scava a fondo tutto si riduce al fatto che i Terrestri, qui, non rispettano i Vanek perché

quelli se ne infischiano e non fanno niente per accattivarsi le nostre simpatie. Tornò a fissare Junior prima di aggiungere: — Non si tratta di antagonismo razziale come potrebbero pensare gli estranei. Il fatto che i Vanek siano in parte alieni non ha alcun peso. Le cause sono altre...

— Per esempio? — disse Junior.

— Tanto per dirne una, nella lingua dei Vanek non esiste il pronome di prima persona singolare. Gli antropologi, un tempo, credevano che questo fosse un indizio di coscienza di gruppo, ma venne dimostrato che sbagliavano. Sta di fatto che non pensano a se stessi come individui. Sono un tutto unico sulla Grande Ruota. Questo rende difficile considerarli, e quindi rispettarli, come individui singoli... E c'è di più. La popolazione, qui, è composta di gente che lavora sodo. Suda sette camìcie per ricavare appena di che sostentarsi lavorando la terra, e i Vanek, standosene tranquillamente

seduti a intagliare statuette, guadagnano una fortuna. Secondo i terrestri questo non è un modo onesto di guadagnarsi la giornata.

— E così torniamo alla mancanza di rispetto — disse Junior.

— Giusto! Ma provate a convincere i legislatori della capitale! Stanno elaborando una specie di legge per combattere la cosiddetta discriminazione nei riguardi dei Vanek, e pare che questa legge verrà approvata. Ma non basta una legge per obbligare i Terrestri a rispettare i Vanek, questo è il nocciolo del problema!

Spinse con un calcio un sasso facendolo rotolare in mezzo alla strada. Era un modo di esprimere disgusto. — Quei maledetti idioti della capitale probabilmente non hanno mai visto un Vanek in vita loro! Gli interessa solo fare carriera politica, a quelli!

— Ecco... — cominciò incerto Junior — l'uguaglianza...

— Uguaglianza un corno! — fu la risposta irosa. — Un'uguaglianza forzata che potrà provocare del risentimento nei Terrestri di qui. No, signor... Finch, vero? — Junior annuì. — No, signor Finch. Se dovrà esserci uguaglianza a Danzer e nelle altre città come questa, saranno i residenti a volerla, non dovrà venire imposta dalla capitale!

Junior non fece commenti. Non poteva negare che quell'uomo non avesse ragione, però non sapeva se era sincero o se quanto aveva detto era una scusa per giustificare la sua opposizione a una legge che contrastava coi suoi pregiudizi razziali. Aveva notato che Heber non aveva espresso pro-poste alternative.

— Be', è ora che torni al lavoro — disse Heber dando un'occhiata al sole.

— Cosa fate, se non sono indiscreto?

— Rappresento il governo locale... sono sindaco, sceriffo, giudice, notaio e così via. — Sorrise. — Piacere di avere fatto la vostra conoscenza, signor Finch. Mi auguro che vi troviate bene qui.

— Anch'io sono contento di avervi conosciuto — rispose Junior, ed era sincero... anche se con qualche riserva. Heber era un tipo estroverso e ciarliero, ma Tunior si domandava perché si fosse preso la briga di dargli una spiegazione così dettagliata circa i rapporti fra i Terrestri e i Vanek. Per buona politica, forse, pensando che se fosse riuscito a persuadere i forestieri di passaggio forse la legge contro la discriminazione non sarebbe stata approvata. Qualsiasi fossero comunque i motivi che l'avevano spinto, Heber si era prodigato nel fornire informazioni. Con uno sforzo, Junior s'impose di alzarsi in piedi e attraversò la strada diretto all'emporio. Una land-rover passò

sfiorandolo. I veicoli da terra erano d'uso comune, lì, forse perché i flitter e gli altri mezzi aerei erano troppo costosi. Quella era un'area depressa, come tutte le zone agricole, e questo fatto poteva almeno in parte spiegare perché i rapporti fra Terrestri e Vanek non erano dei migliori. Nonostante la superiorità tecnica e sebbene avessero il monopolio degli affari, i Terrestri erano molto meno ricchi dei Vanek, la cui unica fonte di guadagno proveniva dalle loro sculture. Pareva una situazione creata apposta per favorire il risentimento. La questione però lasciava Junior del tutto indifferente. Certo, sarebbe stato meglio se i rapporti fra le due razze fossero stati migliori, ma se, come aveva detto Heber, ai Vanek non importava, perché prendersela tanto con loro?

Junior si fermò davanti all'emporio. Le pile di cibi in scatola e delle altre merci chiuse nei loro contenitori di plastica o di metallo dai vivaci colori formavano uno stridente contrasto con le pareti di legno grezzo scolorito dalle intemperie del magazzino. Tutti gli edifici di Danzer erano fabbricati con legno locale. Probabilmente i prefabbricati costavano troppo. Un'insegna dipinta a mano, su cui spiccava il nome del proprietario, Bill Jeffers, era appesa sull'ingresso e nel varcare la soglia Junior fu colpito da una zaffata di odori, da quello di cibi fritti a quello di fertilizzante. I suoi occhi non si erano ancora abituati alla penombra dell'interno, quando andò a urtare contro qualcuno, a pochi passi dalla porta. Sbircian-do, notò che si trattava di un giovane Vanek.

— Scusatemi — mormorò alla figura avvolta nella tunica — non vi avevo visto. — E procedette verso il banco senza accorgersi dell'occhiata intensa che gli aveva lanciato il Vanek.

— Buon giorno, signore — disse l'omaccione che stava dietro il banco con le enormi mani posate sul ripiano, rivolgendogli un sorriso che metteva in mostra una dentatura candida in mezzo all'incolta barba scura. —

Cosa posso fare per voi?

— Vorrei mangiare. C'è qualcosa di pronto?

L'omaccione ammiccò. — Dovete essere nuovo di qui, se non sapete che questo è un ristorante rinomato, il migliore della zona: manzo, patate, verdura, tutta roba locale e di prima qualità.

— Benissimo! — esclamò Junior. — Datemi una buona porzione di carne con verdura mista.

— Subito. A proposito, io sono Bill Jeffers — disse, pulendosi la destra sul davanti della camicia e porgendola a Junior.

Junior gli strinse la mano e si presentò.

— Avete intenzione di fermarvi qui a lungo, signor Finch? — chiese Jeffers.

— Non credo. Sto visitando la zona. — Che curiosi questi provinciali, pensò, vogliono sempre sapere tutto e non si preoccupano di chiederlo senza tanti complimenti. Junior era abituato a vivere fra persone che si servivano di sistemi più diplomatici per informarsi. Jeffers annuì, poi si rivolse a qualcuno che stava dietro a Junior: — Cosa vuoi?

— Mangiare, "bendreth" — rispose con voce acuta, sibilante. Junior si voltò e vide il giovane Vanek che aveva accidentalmente urtato entrando.

— Salve — gli disse, con un cenno della testa.

— Buon giorno, "bendreth" — rispose il Vanek. Era fragile e sottile, aveva la pelle bluastra con una sfumatura di grigio e dei penetranti occhi neri. Sulla fronte, a sinistra, portava un marchio di nascita color indaco.

— Come va? — riprese Junior tentando con impaccio di avviare una conversazione. Nonostante gli anni trascorsi alla IBA e i molteplici rapporti con gente di tutti i pianeti dello Spazio Occupato, era la prima volta che si trovava a tu per tu con un alieno. Infatti, sebbene fosse opinione corrente che i Vanek avessero nelle vene tracce di materiale genetico umano, sotto qualsiasi altro aspetto erano dei veri e propri alieni. Ed ecco che si trovava gomito a gomito con uno di loro, tutti e due in attesa del pranzo, ma seb-bene si sforzasse di avviare un dialogo, non gli riusciva facile trovare un argomento di interesse comune.

— Stiamo bene — rispose il Vanek. Junior notò che parlava al plurale e si ricordò di quello che aveva detto Heber. Aveva fatto un passo falso, però il suo sbaglio poteva servire per avviare il discorso.

— Ho sentito che i Vanek dicono sempre "noi" e non "io" — osservò, con l'aria del turista ignorante. — Come mai?

— Siamo fatti così — rispose l'altro, impassibile. — I nostri maestri ci insegnano che formiamo un tutto unico sulla Grande Ruota. Forse è vero. Non lo sappiamo. Sappiamo solo che così ci hanno insegnato, e non esiste una parola Vanek per indicare una singola persona.

— Peccato — ribatté in tutta sincerità Junior, per pentirsene subito dopo.

— Perché dite così, "bendreth"? — Il Vanek dimostrava dell'interesse e Junior capì che doveva rispondergli con tatto e in maniera esauriente.

— Be', a me hanno sempre insegnato che una razza progredisce grazie alle azioni degli individui. Secondo il mio modo di pensare, il progresso dei

Vanek è stato lentissimo. Cioè, a quanto ho saputo, mi pare che nel corso degli ultimi secoli non avete fatto nessun progresso... Forse questo dipende dal fatto che nel vostro vocabolario funzionale la parola "io" non esiste. Spero di non avervi offeso.

— Non dovete scusarvi per aver detto quello che pensate — rispose il Vanek scrutandolo intensamente. — Forse... — Fu interrotto dall'arrivo del pranzo: un gran mucchio di carne e verdure su assicelle di legno. Ognuno pagò la propria porzione con banconote di Jebinose, e Junior aspettò che il Vanek lo seguisse a uno dei tavoli in un angolo. Ma l'alieno si avviò alla porta.

— Dove andate?

— Fuori, a mangiare.

— Fuori fa troppo caldo. Meglio sedersi a un tavolo.

Il Vanek esitò, guardandosi intorno. Il negozio era vuoto, e Jeffers era scomparso nel retro. Senza dire niente, il Vanek seguì Junior al tavolo. Erano affamati tutti e due, e appena seduti si misero a mangiare. Dopo avere rapidamente ingollato qualche boccone, Junior chiese: — Cosa stavate dicendo?

Il Vanek lo guardò masticando con aria assorta. — Che forse avete ragione. Una volta potevamo dire che il nostro progresso aveva raggiunto il limite che ci eravamo prefissi, ma adesso è diverso. Noi Vanek ci siamo dimostrati ben disposti ad accettare e a servirci dei benefici di una civiltà

tecnologicamente molto superiore alla nostra, quindi, probabilmente, non volevamo che la nostra civiltà ristagnasse... Tuttavia la civiltà non è fatta solo di tecnica. Ci sono...

— Ehi! — Il richiamo veniva da dietro il banco. — Cosa ci fa, lui, qui?

— Era Jeffers, che fissava il Vanek con occhi di fuoco. Senza voltarsi né rispondere, il Vanek prese la sua assicella e uscì dal locale. Junior lo guardò, muto e stupefatto.

— Cosa vi piglia? — chiese poi quando si fu ripreso. — Stavo parlando con lui.

— Non permettiamo ai Vanek di mangiare qui — disse Jeffers, in tono meno bellicoso.

— Perché diavolo no?

— Perché no, e basta!

Junior si sentì montare la mosca al naso, ma riuscì a dominarsi, sia pure a fatica. — È umiliante trattare così una persona, sapete.

— Sarà, comunque non permettiamo ai Vanek di mangiare in questo negozio.
— Potrei sapere chi non lo permette?
— Io! — esclamò Jeffers uscendo da dietro al banco e avvicinandosi al tavolo di Junior. Si muoveva con sorprendente scioltezza per la sua mole.
— Sono il padrone e ho il diritto di dettare legge, qua dentro.
— Nessuno lo nega... ma avreste potuto mostrare un po' più di rispetto per la sua dignità. C'è modo e modo.
— È un mezzosangue.
— Be', in questo caso accordategli metà del rispetto che accordate ai Terrestri. Non vi pare giusto?
— Siete uno di quei mestatori che vengono dalla capitale? — chiese Jeffers socchiudendo gli occhi.
— No. — Junior infilò la forchetta nel mucchio delle patate e sollevò
l'assicella dal tavolo. — Sono arrivato da poche settimane su questo pianeta.
— Allora non siete nemmeno di Jebinose! — disse Jeffers. — Siete un forestiero!
— Non lo siamo tutti? — disse Junior avviandosi verso la porta. Il Vanek, seduto sul marciapiede davanti al negozio, stava tranquillamente finendo di mangiare. Junior andò a sederglisi vicino posando la tavoletta accanto a sé. Si sentiva soffocare dalla rabbia e non sarebbe riuscito a inghiottire un altro boccone. La rabbia era una sensazione strana, nuova per lui. Aveva avuto degli scatti d'ira, in passato, è naturale, ma nei trenta e più anni della sua vita tranquilla e protetta non si era mai trovato in una situazione simile. E quello che provava adesso era rabbia, rabbia impotente di fronte a una palese ingiustizia alla quale non poteva ovviare. E sapeva che era pericolosa, perciò aspirò a fondo, cercando di calmarsi.
— Succede sempre così? — chiese poi.
Il Vanek annuì. — Sì, però il negozio è suo.
— Lo so, e so che ha il diritto di dirigerlo come gli pare, ma quello che vi ha fatto non è giusto.
— È l'atteggiamento che hanno tutti.
— È umiliante, dimostra una totale mancanza di rispetto per la vostra dignità personale. — Ecco di nuovo quella parola: rispetto. Heber aveva detto che i Terrestri non avevano rispetto per i Vanek. E forse non c'era motivo perché rispettassero quelle creature timide e introspettive, però... Il modo di

pensare acquisito in tanti anni passati alla IBA gli fece capire, dopo una breve considerazione, che fra tutti i Terrestri di Danzer Bill Jeffers era tenuto alla massima considerazione nei riguardi dei Vanek.

— Ma noi faremo cambiare questo atteggiamento, almeno in un cervello. Il Vanek lo guardò con aria interrogativa, e Junior fu colpito dalla somiglianza fra le espressioni delle facce delle due razze. O si trattava di una cosa innata, o i Vanek avevano imparato la mimica dei Terrestri... ma non era il momento di soffermarsi su questo.

— Voglio che mi portiate nel vostro accampamento o tribù o quello che è — disse — perché dobbiamo escogitare insieme il sistema di esercitare un po' di pressione sul signor Jeffers.

La pressione a cui alludeva era di genere economico, naturalmente, argomento in cui la famiglia Finch era particolarmente esperta. Il Vanek sospirò. — Qualunque cosa abbiate in mente non funzionerà. Gli anziani non acconsentiranno mai a fare qualcosa che possa influenzare il corso della Grande Ruota. Rifiuteranno perfino di ascoltarvi.

— Invece io sento che mi daranno retta. Del resto non ho intenzione di chiedere che facciano qualcosa... anzi, gli chiederò di non fare niente. Il Vanek tornò a guardarlo con aria perplessa, poi alzò le spalle. — Venite con me. Vi porterò dagli anziani. Ma vi ho già avvertito che è inutile. Junior non la pensava così. Aveva scoperto qualcosa d'imprevisto nell'atteggiamento del giovane Vanek, il cui nome, come apprese durante la passeggiata, suonava pressappoco come Rmrl. Aveva letto nel lampo degli occhi, nella piega della bocca, che nonostante l'aria distaccata quel giovane Vanek si rendeva penosamente conto della discriminazione di cui erano fatti oggetto i Vanek da parte dei Terrestri. Junior aveva visto quello che si celava dietro la facciata trasparente, e sapeva che si poteva, si doveva fare qualcosa, e che era lui a poterla fare.

3
JO

Pelle e occhi scuri su un abito sportivo bianco, capelli corti bianchi: il Vecchio Pete formava uno spigoloso studio di contrasti mentre, con la disinvoltura dell'abitudine, attraversava i corridoi dei piani superiori della IBA. L'impiegata alla reception all'ingresso degli uffici dei direttori ebbe un attimo di esitazione davanti a tanta disinvoltura, ma poi si fece coraggio e si decise a chiedergli con gentilezza: — Posso esservi utile, signore?

— Sì — rispose lui voltandosi, con un sorriso. — C'è la Signora?

La ragazza rispose con un'altra domanda: — Avete un appuntamento?

— Sulla sua scrivania c'era un congegno elettronico equivalente a un'agenda e lei era in attesa di consultarlo.

— No, mi spiace. Sapete...

— In questo caso, mi spiace, ma... — il tono era deciso, e la ragazza alzò

gli occhi dal congegno — ... ma la signorina Finch non riceve nessuno senza appuntamento. Il vecchio posò una mano nodosa sulla scrivania e si chinò verso di lei.

— Sentite, cara — disse a voce bassa ma imperiosa. — Ditele che c'è il Vecchio Pete. Basterà, vedrete, anche se non ho appuntamento. La ragazza esitò. Le parole "Vecchio Pete" risvegliarono in lei un vago ricordo. Premette un paio di pulsanti sull'aggeggio, e poco dopo una voce femminile rispose: — Sì, Marge?

— Un tizio che dice di essere il "Vecchio Pete" chiede di vedervi, signorina Finch.

— È uno scherzo? — disse la voce.

— Non direi — disse la ragazza, nervosamente.

— Fatelo accomodare.

L'impiegata si alzò per accompagnarlo, ma il vecchio le fece cenno di restarsene seduta e si avviò verso una porta scolpita fatta di solido abete Maratek dalle striature multicolori. Il nome "Josephine Finch" era inciso all'altezza degli occhi, e i colori delle lettere contrastavano con quelli del resto del pannello.

Il Vecchio Pete?, pensava intanto la donna che occupava quell'ufficio. Che cosa era venuto a fare alla IBA? Non avrebbe dovuto essere sull'isola nel mare Kel, lontano dai suoi occhi e dai suoi pensieri? Josephine lasciò

cadere una bobina di annotazioni sulla scrivania già ingombra che le stava davanti. Dopo una delle sue rare vacanze di fine settimana, il lavoro si era accumulato al punto che per un paio di giorni avrebbe dovuto restare ininterrottamente in ufficio, per mettersi alla pari. Abbozzi di progetti, rapporti finanziari, esami, analisi, proposte... una pila di pratiche alta mezzo metro era in attesa che lei le esaminasse. Le aziende che si occupavano di affari interstellari e che si erano affidate alla consulenza della IBA pareva che avessero aspettato che lei si prendesse un paio di giorni di vacanza per scaricare tutto il lavoro arretrato. In simili circostanze, Josephine quasi quasi avrebbe voluto poter disporre di un clone accelerato con cui condividere tutto quel mucchio di lavoro. Ma dacché vigeva la Legge sui cloni, l'avrebbero

incarcerata e avrebbero distrutto il clone, se fosse stata scoperta.

Adesso come non mai avrebbe voluto avere una sostituta clonizzata che ricevesse al suo posto il Vecchio Pete. Ma erano pensieri inutili, lei era lì e non poteva fare a meno di vederlo. Non sarebbe stata una cosa piacevole, ma non poteva esimersi.

La porta si aprì senza preavviso, e la figura del vecchio si stagliò sulla soglia. Era cambiato. Aveva la pelle più scura e i capelli più bianchi, ed era più raggrinzito e rugoso di quanto lei non ricordasse, ma il cambiamento non si fermava qui. Lei aveva sempre considerato il Vecchio Pete come un perfetto esemplare del manager attivo, dai movimenti rapidi e bruschi, il piglio deciso e la parola facile e sicura. Adesso pareva più calmo, più rilassato. Lo si notava nei gesti e nel modo di parlare. Lui era cambiato ma i sentimenti di Josephine nei suoi riguardi erano rimasti gli stessi. La diffidenza e l'ostilità di un tempo si rinfocolarono non appena lo vide.

Il vecchio la guardò fisso per un istante, con la bocca semiaperta come se non riuscisse a parlare. Poi si riprese, e cambiò espressione. — Salve, Josephine — disse chiudendosi la porta alle spalle. — Hai un'ottima cera. Era vero. Qualche chilo al posto giusto avevano arrotondato la sua figura, dall'ultima volta che l'aveva vista. Indossava una tuta aderente, azzurra come i suoi occhi, e la portava molto bene. Qualche anno prima era troppo magra per il gusto corrente, ma adesso la sua figura era perfetta. I capelli neri - era bionda di natura ma li aveva tinti perché fossero dello stesso colore di quelli di suo nonno - erano divisi in mezzo e scendevano con una morbida onda a incorniciare le guance e finivano tagliati di netto sotto le orecchie. Fra il naso diritto e il mento dolcemente arrotondato, la bocca sarebbe apparsa morbida e piena se lei non avesse serrato le labbra per dominare l'irritazione.

— Anche tu hai un ottimo aspetto — disse brusca. — Pare che la vita sull'isola ti faccia bene. Come va? — Era una domanda puramente formale, perché non gliene importava niente.

— Non posso lamentarmi.

I convenevoli andarono avanti ancora per qualche minuto, con Josephine che si sforzava di essere gentile. Il ritorno del Vecchio Pete l'irritava. La IBA andava avanti a gonfie vele, grazie a lei. Perché era tornato? Non poteva soffrire nessuno di coloro che avevano fatto parte un tempo della direzione della IBA, specialmente se cercavano di immischiarsi negli affari dell'azienda. Era lei che la faceva funzionare, adesso, era il ramo Flinch che dettava legge, e grazie a lei la IBA stava riconquistando l'antico posto di

primo piano nel suo campo.

Il Vecchio Pete! Fra tutti i fantasmi del passato era l'ultimo che avrebbe voluto ritrovarsi davanti. E lui doveva saperlo. Lei non ne aveva fatto mistero quando era stato costretto a ritirarsi. E anche adesso che erano passati tanti anni sentiva che emanava da lei un'aura di ostilità benché si sforzasse di dominarsi e di essere amabile.

Il Vecchio Pete si guardò intorno, e una figura in piedi in un angolo attirò la sua attenzione facendolo sussultare. — Joe! Buon... — Poi si rese conto che stava guardando un ologramma. — È una delle più perfette immagini olografiche che abbia mai visto — disse, con evidente sollievo, mentre le girava intorno per osservarla da tutte le parti. — Per un momento avevo pensato che fosse davvero...

— Bisognava mettere da qualche parte il ritratto del fondatore — disse Jo.

— Di uno dei soci fondatori — precisò lui.

Jo fu lì lì per ribattere, ma si trattenne. Il Vecchio Pete aveva ragione e non c'era motivo di essere sgarbata con lui. — Già, il ritratto del socio fondatore ora defunto — disse, poi decise di venire al sodo. — Perché sei tornato?

Lui si accomodò sulla poltrona davanti alla scrivania, aggrottando la fronte. — Non so bene come metterla... In un certo senso sono venuto a chiedere alla IBA di aiutare me, la Federazione e la IBA stessa. — Torse le labbra in un sorriso asciutto. — Un po' ingarbugliato, vero?

— Stai menando il can per l'aia — replicò Jo, seria.

Questa volta la risata del Vecchio Pete fu sincera. — Sei tale e quale a tuo nonno! E va bene, non so da che parte cominciare perché prima di tutto devo esporre in modo convincente un vago concetto formato da speculazioni che si basano su informazioni o incomplete o di seconda mano.

— Dunque, di cosa si tratta? — lo incitò Jo con impazienza; ma poi si ammonì: doveva dominarsi, in fondo era un vecchio.

— Ho scoperto un complotto ai danni della Costituzione Federale. Jo lasciò che l'eco delle sue parole si disperdesse, in attesa di ulteriori spiegazioni. Ma il vecchio prolungava tanto l'attesa, che si ritrovò a chiedergli: — E cosa c'entra la IBA? — Questa volta non riuscì a nascondere l'irritazione.

— C'entra eccome. Le norme della costituzione limitano in modo severo le attività della Federazione: impediscono che si immischi negli affari

planetari e che interferisca nel commercio interplanetario. Nel corso degli ultimi secoli ha tenuto saldamente in pugno i pianeti influenzando a turno le diverse burocrazie. L'equilibrio è instabile, facile da alterare. Se la costituzione dovesse essere cambiata, per non dire di peggio, i politicanti della Centrale Federale propensi a un cambiamento o a una sovversione delle norme potrebbero agire a loro piacimento.

Jo scrollò le spalle. — E allora? La IBA non ne risentirebbe. Non abbiamo alcun rapporto con nessuno della Federazione, e nemmeno con la Cooperativa Ragna. Quindi che conseguenze potrebbero avere le macchinazioni politiche?

— Se la costituzione viene abolita, sarà la fine del mercato libero.

— Davvero? — disse lei palesemente incredula.

— Jo, — le chiese allora lui — cosa ne sai del Movimento Ristrutturista?

— Si tratta di un gruppo politico che ha lo scopo di apportare dei cambiamenti nella Federazione. Attualmente il loro capo è De Bloise, almeno credo. Di più non so, né mi importa di saperlo. Non m'interesso di politica.

— Sarebbe meglio che cominciassi a farlo. Dire che vogliono "apportare dei cambiamenti nella Federazione" è un eufemismo... l'espressione esatta è che vogliono sovvertirla. La Federazione è stata creata perché venga mantenuto l'equilibrio fra i pianeti: suo compito è di appianare le discordie e favorire i buoni rapporti, pur mantenendo un certo livello di antagonismo costruttivo, e soprattutto deve annientare i piani dei regimi planetari più

prepotenti e accentratori. Ma tutto questo ai Ristrutturisti non basta. Fedeli al loro nome vogliono ristrutturare tutta l'organizzazione... trasformarla in una specie di livellatore sociale ed economico che regoli il commercio nello spazio libero e s'intrometta negli affari interni di questo o quel pianeta.

— Non ci riusciranno — disse Jo, imperturbabile. — Per quanto ne so, la costituzione federale è stata così accuratamente compilata che è impossibile aggirarla.

— Dimentichi che esiste una clausola d'emergenza la quale prevede un allargamento degli interventi federali sia che i pianeti vengano minacciati o no. Peter La Nague, ideatore della costituzione, la ripudiò dopo che questa clausola venne aggiunta sebbene lui vi si fosse opposto.

— Lo so — disse Jo al limite della pazienza. Aveva l'impressione che il colloquio si fosse allontanato dall'argomento principale... o sbagliava? Nonostante la gran mole di lavoro che l'aspettava, si sentì in obbligo di

seguire fino in fondo l'esposizione del vecchio, e di assecondarlo. — E ho anche l'impressione che tutte le volte che guardo una trasmissione TV si parli di un nuovo tentativo di invocare la clausola di sicurezza della costituzione. Ma se anche la proposta venisse attuata, non mi pare che sarebbe una grande tragedia. Si tratterebbe di un provvedimento provvisorio.

— E qui invece sbagli — disse con estrema serietà il vecchio. — Se ripensi alla storia della Terra, ti accorgerai che raramente, per non dire mai, un aumento nel potere del governo è stato provvisorio. La clausola d'emergenza è probabilmente la chiave con cui i Ristrutturisti pensano di aprire la porta del potere. E quando ci saranno riusciti, la Federazione non sarà mai più la stessa di prima. E io non voglio che questo avvenga. Tuo nonno e io siamo riusciti a fare della IBA una grande azienda perché la Federazione lasciava campo libero all'iniziativa privata. Sono convinto che noi Terrestri siamo arrivati dove siamo arrivati nel corso degli ultimi due secoli proprio grazie a questo. E non voglio che la situazione cambi. Non voglio vedere la Federazione regredire verso un impero... essa è sorta sulle ceneri di un altro impero... ma vedo questo nuovo impero incombere sul futuro se i Ristrutturisti avranno mano libera.

— Non ci riusciranno — disse Jo.

— Io non ne sarei tanto sicuro. Molti di loro possono sembrare degli idealisti ingenui, ma un numero ancora maggiore sono degli abili maneggioni disposti a tutto pur di arrivare a impadronirsi del potere. Ed Elson de Bloise è il peggiore di tutti. È un uomo ambizioso. Da semplice delegato planetario quale era dieci anni fa è diventato rappresentante di settore. E

questo complotto, di qualunque cosa si tratti, è incentrato su di lui e sulla sua cerchia. So che è in rapporto con un tizio di Dil, di cui ignoro ancora l'identità. Pare quasi certo che si tratti di un fisico, e se De Bloise pensa di potersi servire di lui, sarà meglio che la Federazione stia in guardia... e anche lui, se è ignaro del complotto. Colpita dalla veemenza del vecchio, Jo chiese: — Se sei davvero convinto che si stia tramando qualcosa di losco, perché non ti rivolgi direttamente alla Federazione?

— Perché non ho ancora le prove. Mi prenderebbero per matto e De Bloise avrebbe il tempo di cancellare le tracce delle sue manovre. Inoltre, se devo essere sincero, preferisco non coinvolgere la Federazione. Non è

un organismo adatto a far fronte a De Bloise e ai tipi come lui. Preferirei agire dietro le quinte ed evitare una collusione con la politica. Per riuscirci ho bisogno dei contatti della IBA.

— La nostra azienda ha sempre seguito la politica di tenersi alla larga dalla politica — disse Jo dopo un breve silenzio. — È una delle nostre leggi fondamentali.

— Lo so, l'ho scritta io — disse con un sorriso che gli raggrinzì la faccia il Vecchio Pete.

— E allora come mai questo cambiamento?

— Le mie convinzioni non sono affatto mutate. È che, almeno ora, sono del parere che questa faccenda non debba essere portata all'attenzione del governo. È pericoloso e infido. Dall'incontro fra un uomo d'affari e un politicante è giocoforza che derivino alcune cose. — Cominciò a contare sulle dita. — L'uomo d'affari di solito è un tizio che non è riuscito a raggiungere lo scopo che si prefiggeva nel mercato libero e allora pensa di ricorrere al governo per persuaderlo a esercitare il suo potere coercitivo al fine di avvantaggiarsi sui concorrenti. Tutto può servire al suo gioco: un decreto speciale, una tassa sull'importazione, una concessione speciale, e via dicendo. L'uomo politico si rende conto che se accetterà la proposta diventerà più ricco o più potente. La collusione fra i due porterà alla creazione di un monopolio in un settore che interessa l'uomo d'affari e il politicante, di conseguenza, ricaverà un allargamento della sua influenza politica nel controllo di quel monopolio. Insomma, tutti e due usciranno vincitori dall'incontro e chi ci perderà saranno gli altri.

"Per questo sostengo che il governo non deve esercitare nessuna influenza sull'economia, e viceversa. E così è stato da quando è in vigore la costituzione di La Nague. Non ci sono manovre di corridoio alla Centrale Federale, perché la Federazione non esercita alcuna influenza e non si immischia nella gestione dell'economia. Nessuno ottiene favori speciali, e io voglio che le cose continuino così."

Jo taceva fissando il vecchio e tamburellando con la punta delle dita sul ripiano della scrivania. Il Vecchio Pete sembrava sinceramente preoccupato. E nonostante il tono drammatico della sua esposizione e i suoi modi da cospiratore di antico stampo, Jo aveva la sgradevole sensazione che potesse avere ragione. Da un po' di tempo i Ristrutturisti erano fin troppo tranquilli. Forse bolliva davvero qualcosa in pentola... Ma le sembrava improbabile che stessero complottando per ottenere l'applicazione della clausola d'emergenza. Però... Nessuno aveva mai accusato il Vecchio Pete di essere un isterico o un visionario. Sì, era vecchio ormai, ma non poi decrepito. Lui e suo nonno erano state due delle menti più acute del commercio interstellare, ai loro

tempi, e Jo intuiva che l'intelligenza di Pete non aveva ancora perso il suo smalto. Se pensava che ci fosse nell'aria qualcosa che minacciava la IBA, forse era meglio concedergli il beneficio del dubbio. Non se la sentiva di accettare in pieno tutto quello che diceva né voleva acconsentire alle sue richieste. Sarebbe intervenuta, se necessario, anche a costo di dover mantenere i contatti personali con Pete, ma l'avrebbe anche tenuto d'occhio. Nel caso che si sbagliasse e i suoi sospetti risultassero infondati, avrebbe perso solo un po' di tempo e avrebbe guadagnato un po' di irritazione in più. Se d'altro canto aveva ragione lui... bene, la IBA erano la sua casa e la sua famiglia, e tutto quello che la minacciava costituiva una minaccia diretta contro di lei.

— Ho sempre trovato stuzzicanti le teorie che riguardano una cospirazione — disse, dopo una lunga pausa — anche se sono di difficile verifica. Ma se è in gioco l'interesse della IBA farò tutto quanto sta in me. Sentendola parlare così, il Vecchio Pete si rilassò visibilmente. — Bene!

Puoi aiutarmi a scavare un po' a fondo. Io ho già incaricato qualcuno di cercar di sapere chi è quel tizio di Dil. Dovremo tenere d'occhio i Ristrutturisti più in vista per cercare di saperne di più.

— A questo provvedere io — promise Jo. — Posso anche mandare qualcuno su Dil per vedere cosa si può scoprire lassù. — Si alzò, perché

non vedeva l'ora di porre fine al colloquio. — Nel frattempo... Il Vecchio Pete non accennò ad alzarsi e le impose il silenzio alzando una mano. — Non precipitiamo le cose.

— Perché?

— Se dobbiamo lavorare insieme alla soluzione di questa faccenda, mettiamo prima in chiaro una cosa. Perché mi odii?

La voce di Jo aumentò di un'ottava. — Io non ti odio.

— Oh, sì, invece, e vorrei saperne il motivo. Credo che tu mi debba almeno questo. A volte le era capitato di chiedersi se gli dovesse qualcosa, altre volte sentiva invece di dovergli tutto. Però sempre, quando le capitava di pensare a lui, l'odio prendeva il sopravvento. Continuò a esitare.

— Sto aspettando — disse calmo il vecchio.

Jo si riprese e si preparò a formulare la risposta che a lei spiaceva esprimere quanto a lui sarebbe spiaciuto sentire.

— Se non fosse stato per te — disse lentamente, ma con voce chiara —

mio padre sarebbe ancora vivo.

Alla prevista espressione di choc sulla faccia del vecchio se ne mescolò

un'altra, di dolore.

Dopo una lunga pausa, lui disse in un soffio: — Come puoi pensare una cosa simile?

— Perché è vero! Sono convinta che sei stato tu a persuaderlo a prendersi quella lunga vacanza, e se non è così, almeno avresti potuto dissuaderlo. Comunque sia, tu hai ottenuto il controllo della sua quota e l'hai mandato a morire.

D'improvviso il Vecchio Pete dimostrò tutti i suoi ottantun anni, e capì

molte cose che fino a quel momento gli erano rimaste oscure.

— Devi credermi... Tuo padre ha fatto fuoco e fiamme per andarsene. Io ho fatto di tutto per dissuaderlo, ma non si può far cambiare idea a un Finch, quando si è messo in testa una cosa. Mi ha affidato la sua quota perché gliela conservassi fino al suo ritorno... doveva rimanere assente solo un anno.

— E invece non è mai tornato, e tutto si è risolto a tuo vantaggio, no?

— Hai le idee confuse, ragazzina. — L'ira stava sopraffacendo il dolore.

— Pensa un momento... Cosa ne ho fatto delle sue azioni? Me ne sono servito per diventare il padrone della IBA? Ho ristrutturato la società secondo i miei intendimenti? L'ho mandata in fallimento per arricchirmi?

No! Niente di tutto questo! Ho istituito un consiglio direttivo che si occupasse dell'azienda perché io avevo perso ogni interesse nel lavoro. Joe era morto, e poi era morto Junior... nel giro di quattro anni... — Gli tremò la voce. — Non me la sentivo più di continuare.

Nel lungo silenzio che seguì, Jo fu tentata di credergli. Il dolore che gli avevano procurato le sue parole pareva sincero. Ma non poteva accettarlo. Non ancora, almeno. Il Vecchio Pete nascondeva qualcosa che non le avrebbe mai permesso di vedere. Lei non sapeva cosa fosse, ma era sicura della sua esistenza. Lo sentiva. E non riusciva a estinguere l'odio ormai radicato. Doveva avere un capro espiatorio su cui riversare la colpa della morte di suo padre, quando lei, a undici anni, era già priva della madre. Doveva incolpare qualcuno dei tanti anni vissuti con uno zio indifferente e una zia angustiata.

— Be' — balbettò — qualcuno lo indusse a partire. Qualcuno voleva toglierselo dai piedi.

— Sì, lui stesso.

— Allora vuol dire che era pazzo! — esclamò Jo con voce rotta.

— Non riesci a capire perché volle andarsene? — le chiese piano il Vecchio Pete come se la vedesse per la prima volta. — Io invece credo di conoscerne il motivo. Fin da ragazzina tu sapevi cosa volevi e hai dovuto

faticare per arrivarci. Hai dovuto affrontare prima me e poi il consiglio direttivo, e poi hai dovuto dare prova delle tue capacità nel commercio interstellare. — Si alzò, mettendosi a camminare su e giù. — Ma per Junior le cose erano diverse... forse facevamo male a chiamarlo così, ma era necessario, quando suo padre era ancora vivo e lavoravano insieme. Uno chiamava "Joe!" e rispondevano tutti e due... Comunque, dicevo che per lui era diverso. Lui è cresciuto all'ombra di suo padre, era il figlio di Joe Finch e tutti gli ostacoli gli erano stati appianati. Aveva un avvenire sicuro nella IBA, e molti figli di papà, al suo posto, sarebbero stati felici. Lui no. La IBA era una mela d'oro pronta per essere colta. Lui lo fece, e se la tenne per un paio d'anni dopo la morte di suo padre, ma non era soddisfatto. Pensava di non essersela guadagnata. Non aveva lottato per conquistare la IBA. E lui aveva bisogno di lottare, di dimostrare che valeva qualcosa... È il sangue dei Finch, credo.

— Ma non potevi fargli cambiare idea?

— No. Non ci sono riuscito. Ho tentato fino all'ultimo momento. Se n'è

andato senza neppure sapere dove fosse diretto. Io mi sono accomiatato da lui pensando che l'avrei rivisto dopo un anno. Il resto lo sai.

— Sì — rispose lei, a disagio. — Scusami, ma non vorrei parlarne più. Lui la ignorò. — Sai, mi sono accorto adesso che in questo ufficio manca una cosa: un ritratto di Junior. Jo, non devi riservare tutto il tuo rispetto e la tua devozione al nonno.

— Ti prego, non adesso. Chiamo qualcuno perché ti accompagni nel-l'appartamento degli ospiti.

— Va bene — rispose lui, condiscendente. — Ma so dov'è. Ho collaborato al progetto di questo palazzo, non scordarlo. — Si avviò verso la porta. — Un piccolo ologramma di tuo padre starebbe bene sulla scrivania. Pensaci. Junior era un uomo notevole, a modo suo, e tu gli somigli più di quanto creda.

Jo rimase immobile dopo che se ne fu andato, e passò parecchio tempo prima che si rimettesse al lavoro.

4

JUNIOR

Il villaggio dei Vanek era uno strano posto, buffo, quasi, nelle sue incongruenze. Sedute davanti alle lisce capanne di fango a forma di cupola, le donne, esteriormente identiche agli uomini, preparavano da mangiare o rattoppavano degli indumenti. Gli uomini si dedicavano alla creazione delle

statuette e dei quadri, occupazione a cui erano dediti da secoli. I bambini facevano chiasso come tutti i bambini da che mondo è mondo. A prima vista una scena ferma nel tempo. Poi, il visitatore notava che la pompa sovrastante il pozzo al centro del villaggio era di fabbricazione terrestre e veniva alimentata da batterie solari. Guardando più da vicino, si scorgevano i sottili intrichi di cavi isolati che correvano da una capanna all'altra. E

il ronzio di un moderno generatore faceva da sottofondo ai rumori del villaggio. I Vanek, almeno quelli che abitavano lì, avevano optato per l'energia elettrica. Rmrl lasciò Junior in attesa davanti a uno strano aggeggio mentre andava a conferire con gli anziani. Quell'aggeggio constava di una serie di ruote simili a quelle degli ingranaggi, fittamente scolpite, sospese su assali disposti in svariate posizioni. Junior ne toccò una delle più piccole e subito la ruota cominciò a girare. Le diede una spinta per accelerarne la rotazione e anche le altre presero a girare. Velocità e angoli erano diversi, ma giravano tutte. Intanto, Rmrl stava avvicinandosi a una grossa capanna, isolata dalle altre, coi muri di fango coperti da ghirigori. Sulla soglia si fece incontro al giovane un essere incartapecorito e fra i due ebbe inizio una vivace discussione a cui presero parte anche altri sopraggiunti in seguito. Junior, che osservava la scena con interesse, vide che gesticolavano, che lo indicavano e intanto parlavano tutti insieme con voci stridule. Finalmente Rmrl si allontanò e la porta della capanna si chiuse dietro di lui.

— Non vogliono ascoltare — disse con indifferenza quando ebbe raggiunto Junior. — Mi dispiace, "bendreth".

— Non c'è bisogno di scusarsi — borbottò Junior. — Nella merda ci siete voi.

— Come, "bendreth"?

— Niente, era un modo di dire. — Tornò a fissare le ruote che giravano, ponderando sul da farsi. L'impulso gli suggeriva di lasciar perdere e riprendere i suoi vagabondaggi nella regione. Se quegli stupidi erano contenti della loro situazione, peggio per loro. Aveva sempre detestato la gente convinta di sapere cosa andasse meglio per gli altri, e temeva di comportarsi allo stesso modo nei confronti dei Vanek.

"Se non vogliono che li aiuti, perché devo prendermela? Può anche darsi che abbiano ragione loro... forzare le cose non dà sempre dei buoni risultati. E poi, se loro non vogliono muoversi, perché dovrei essere io a spingerli?"

Ma poi notò l'espressione di Rmrl, il barlume di speranza contro ogni speranza. Era appena percettibile, ma c'era.

E Junior si avviò verso la Capanna degli Anziani.

— "Bendreth"! — gridò Rmrl. — Tornate indietro. Non servirà, non vi ascolteranno. — Ma Junior lo ignorò, spinse la porta ed entrò nella capanna. Dentro era buio. L'unica luce proveniva da una polverosa lampadina di antica fattura e da pochi watt che pendeva solitaria e nuda dal soffitto. L'aria sapeva di umido, di muffa, ma nell'insieme la capanna si poteva dire pulita.

Sette figure scarne avvolte in tuniche si alzarono da terra al precipitoso ingresso di Junior che, notando le espressioni spaventate, si affrettò a sollevare le mani col palmo in fuori.

— Non voglio farvi del male, ma solo parlarvi — disse. Rmrl l'aveva seguito e ora aspettava, sulla soglia.

— Sappiamo cosa ci volete dire — ribatté un anziano, il più incartapccorito di tutti. — Volete indurci ad agire per influenzare la Grande Ruota. Noi non vogliamo. È proibito e non è necessario. La Grande Ruota dispone di una sua saggezza indecifrabile per la comprensione dei mortali, e fa accadere tutto a tempo debito. Noi non faremo niente per alterarne il corso,

"bendreth".

— Ma io non vi chiedo di agire — si affrettò a precisare Junior. — Voglio invece che vi proviate a "non" fare qualche cosa. I sette borbottarono fra loro. "C'è poco da meravigliarsi se vivono ancora in capanne di fango, se per decidere qualcosa bisogna dipendere da questi vecchioni!" pensò Junior.

Il più anziano, che doveva essere il capo o qualcosa di equivalente, tornò

a rivolgergli la parola. — Abbiamo deciso che se le cose stanno così non è

contrario ai nostri princìpi ascoltarvi.

Junior lanciò una rapida occhiata a Rmrl e poi si mise a sedere sul pavimento di terra battuta. Gli anziani fecero altrettanto. Come aveva pensato, tanto loro quanto probabilmente quasi tutti i Vanek erano dei dogmatisti. Non fare una cosa, secondo la lettera del loro credo, era completamente diverso dal fare qualcosa.

— Il problema che dobbiamo risolvere è semplicissimo — disse Junior.

— Da una parte abbiamo Bill Jeffers, disposto a vendervi generi alimentari, indumenti e carburante per il vostro generatore, però vi proibisce di mangiare nello stesso locale dove avete comprato la sua merce. Ora non è

il momento né il luogo di discutere per dare un giudizio morale al suo modo di agire e decidere se è giusto o no. Il negozio è suo e può comportarsi come gli pare. Quello che a noi interessa è il fatto in sé. Così come è un fatto

che voi Vanek non approvate questo modo di agire. Gli anziani si scambiarono delle occhiate circospette, ma Junior si affrettò a proseguire. — Un altro dato di fatto è che voi Vanek contribuite in buona parte a far prosperare gli affari di Jeffers. Il denaro che guadagnate è

vostro e siete padroni di spenderlo come volete. Voi avete una cosa che Jeffers vuole, cioè proprio il denaro. E in cambio di quello che gli date per gli acquisti fatti nel suo negozio, vorreste che vi trattasse col rispetto che riserva ai clienti terrestri.

Il capo degli anziani aprì la bocca per parlare, ma Junior lo prevenne. —

Non negatelo. Lo mascherate bene, ma vi brucia.

Il vecchio esitò, poi fece un impercettibile cenno. Quell'impetuoso Terrestre stava guadagnandosi la stima degli anziani.

— Bene. Ora, il prossimo passo è fare capire la questione a Jeffers, e l'unico modo per riuscirci è non andare nel suo negozio finché non avrà

capito che se non cambia atteggiamento nei vostri confronti, dovrà rassegnarsi a guadagnare meno di prima. E non preoccupatevi: capirà. È un commerciante e voi parlerete nella lingua che capisce. I vecchi lo fissavano sbalorditi. Ignoravano i problemi dell'economia. L'emporio era una manna, per loro. Non dovevano più faticare sotto il sole nei campi, né far dipendere l'abbondanza dei pasti dal risultato dei raccolti. Qualunque fosse il tempo che la Grande Ruota decideva, bello o brutto, secco o piovoso, finché i turisti compravano le loro statuette e i loro quadri, i Vanek non avrebbero più sofferto la fame. Per questo, fin dal giorno in cui era stato inaugurato, l'emporio era stato considerato dai Vanek una manna dal cielo, un dono della Grande Ruota. E

adesso questo Terrestre veniva a raccontare che se loro dipendevano dal padrone dell'emporio per ottenere le merci, lui dipendeva da loro per il denaro con cui gliele pagavano. Era talmente ovvio! Come mai non se ne erano resi conto prima?

— Siete molto saggio, "bendreth" — disse il capo anziano.

— Macché! Il mio è solo buonsenso. E allora, cosa decidete?

Gli anziani si raggupparono in un angolo della capanna, mormorando e borbottando fra loro. Pareva che qualcuno fosse contrario all'idea, nella convinzione che avrebbero influenzato la Grande Ruota. Altri ribattevano che in passato avevano pur fatto a meno di Jeffers e del suo negozio e quindi non sarebbe stato contrario al loro credo fare a meno di lui anche adesso. Ebbero la meglio i sostenitori di questa seconda opinione.

— Abbiamo accettato il vostro piano, "bendreth" — disse il capo a Junior. — Diremo ai nostri fratelli di questa regione che noi non andremo più a comprare da Jeffers... Ma è difficile convincersi che un simile comportamento da parte nostra non avrà conseguenze.

— Non preoccupatevi — lo rassicurò Junior. — Adesso lui prende tutto per garantito, ma cambierà musica quando vedrà diminuire gli introiti. Di punto in bianco diventerete molto importanti agli occhi di Jeffers. Aspettate e vedrete. L'anziano annuì, ma non era ancora del tutto convinto. Junior uscì dalla capanna pieno di euforia. Era tutto così semplice quando si adoperava il cervello! Tempo qualche giorno, e Jeffers avrebbe cominciato a chiedersi come mai i Vanek disertavano il suo negozio. Avrebbe capito l'antifona, e sarebbe toccato a lui decidere come agire di conseguenza. Junior era pronto a scommettere sulla decisione che avrebbe preso. Era soddisfatto perché sentiva che stava facendo qualcosa di buono, e di sua iniziativa. Nessuno gli preparava la strada, tutto dipendeva da lui. Il sole era calato dietro gli alberi quando Junior srotolò il sacco a pelo al centro di una piccola radura a circa metà strada fra il villaggio Vanek e Danzer. Quella notte dormì meglio di quanto non avesse dormito da molti anni.

Spuntò l'alba, fredda e umida. Junior prese dallo zaino un contenitore di razioni alimentari e attivò il congegno di autoriscaldamento. Due minuti dopo aveva davanti a sé una sostanziosa colazione bollente. Quando s'incamminò di buon passo alla volta di Danzer, il sole era ormai sorto e cominciava a dissipare la foschia. Junior si era riproposto di scendere in città e bighellonare nei paraggi dell'emporio di Jeffers per vedere come andavano le cose nel corso della giornata. E se il negoziante avesse espresso la sua meraviglia perché non si era fatto vedere nessun cliente Vanek, lui gliene avrebbe spiegato il motivo. Sì, pensava, oggi sarà una giornata interessante.

In piedi su una scaletta a pioli, Jeffers era intento a riempire uno scaffale, quando Junior entrò nel negozio.

— 'giorno, Finch — disse Jeffers voltandosi a dare un'occhiata. Junior si meravigliò che ricordasse il suo nome. — Raffreddati i bollenti spiriti di ieri?

— Completamente.

— Qualcosa da mangiare?

— Ho già fatto colazione al sacco, ma gradirei un caffè. Jeffers andò al banco e riempì due tazze. — Mai assaggiato il caffè di Jebinose?

Junior rispose con un cenno di diniego.

— Allora questo lo offre la casa. Bisogna abituarsi al gusto del nostro

caffè... è probabile che non finiate la prima tazza.

Junior ringraziò. Per quanto si sforzasse, non riusciva a provare antipatia per Jeffers. Assaggiò la bevanda: era forte e aspra, e Jeffers sorrise vedendo che vi aggiungeva dell'altro zucchero. Adesso, comunque, era bevibile.

— Tanto per curiosità, potrei sapere cos'avete contro i Vanek, Jeffers?

— chiese dopo un po'. — So che non sono affari miei, ma m'interesserebbe saperlo.

— Non sono affari vostri, su questo avete ragione — rispose brusco Jeffers, poi scrollò le spalle e aggiunse: — comunque vi dirò una cosa: non ho niente di particolare contro di loro, solo che li trovo strani. Mi danno sui nervi con quel continuo parlare di ruote e, a essere sinceri, non mi piace averli tra i piedi. Junior annuì con aria assente. Jeffers non diceva tutta la verità, ed entrambi lo sapevano.

— A che ora cominciano a farsi vedere, di solito? — chiese.

— Generalmente sono i primi clienti, appena apro.

— Ma oggi no, eh?

— Se ci tenevate a essere il primo mi spiace deludervi. Ne sono venuti due prima di voi... hanno comprato roba da mangiare. — Guardò Junior incuriosito. — Qualcosa che non va?

— No, no, niente — fu la pronta risposta. Junior era rimasto sorpreso ma si riprese subito. Tuttavia dubitava di essere capace di mascherare a lungo lo stupore e la delusione. — Grazie per il caffè, Bill. Tornerò più tardi.

— Sempre a vostra disposizione — rispose Jeffers mentre lui era già sulla soglia. Danzer era ormai sveglia. I negozi, quattro in tutto con l'emporio, erano aperti e alcuni agricoltori percorrevano la strada a bordo di furgoni carichi di derrate o di animali. Un paio di avventori che stavano entrando da Jeffers salutarono Junior che ne usciva. Junior si guardò intorno per vedere se scorgeva qualche Vanek nella caratteristica tunica. Ne vide uno che sopraggiungeva di buon passo e quando gli si fu avvicinato lo riconobbe: era Rmrl.

— Finalmente vi ho trovato, "bendreth" — disse il giovane Vanek col fiato corto. Lo scrutò in faccia e aggiunse: — Vedo che avete già indovinato cosa sono venuto a dirvi. Junior confermò con un cenno. — Lo so. Ma quello che mi interessa è il perché. Gli anziani si sono rimangiati la parola?

— No, l'hanno mantenuta. Hanno detto agli abitanti del villaggio di non andare a fare acquisti da Jeffers, ma gli altri hanno protestato. La discussione è andata avanti tutta la notte, finché gli anziani hanno dovuto cedere.

— Non capisco.

— La nostra gente... vogliono comprare da Jeffers. Non vogliono privarlo dei suoi guadagni.

— Ma perché?

— Ruote nelle ruote, "bendreth".

— Non si seccano di essere trattati a quel modo da Jeffers? — chiese Junior profondamente deluso.

Rmrl si strinse nelle spalle, ma a Junior parve di notare una sfumatura di risentimento in quel gesto.

— E tu, Rmrl? Come la pensi?

— Ruote nelle ruote — ripeté il giovane, e si allontanò. Junior stava per seguirlo, quando una voce lo costrinse a voltarsi.

— Avete fatto un buco nell'acqua, vero, signor Finch?

Era Heber.

— Come sarebbe a dire? — chiese Junior.

— Sarebbe a dire che ho ascoltato la vostra conversazione con Rmrl —

rispose Heber che stava sulla soglia del suo ufficio. — Forse avrei dovuto chiudere la porta, ma fa parte del mio lavoro tenermi al corrente di quello che succede in città. — Fissò Junior negli occhi per qualche istante. — Entrate un momento, signor Finch, per favore.

— Perché? — Delusione e rabbia lo inducevano a comportarsi in modo ostile e sospettoso.

— Be', tanto per cominciare potrei forse spiegarvi come mai il vostro piccolo progetto è fallito. Se non altro sarò in grado di dirvi qualcosa di più di "ruote nelle ruote".

La curiosità indusse Junior ad accettare l'invito. L'ufficio di Heber era piccolo e ingombro. La maggior parte dello spazio era occupata da schedari e da una enorme scrivania fatta a mano con legno locale. Una scultura Vanek, dallo stile inconfondibile, rappresentante una specie di anitra di Jebinose, era collocata in bella evidenza su uno scaffale d'angolo.

— Mi pareva di avervi sentito dire che qui non ci sono sculture Vanek, perché le portano tutte nella capitale — disse Junior notando l'oggetto.

— Intendevo dire che non ce ne sono da vendere. Questa mi è stata regalata da un anziano.

— Un regalo? — chiese sorpreso Junior.

— Certo. I miei rapporti coi Vanek sono ottimi. Mi piacciono, sono tranquilli e pacifici e badano ai fatti loro. Qualità molto rare al giorno d'oggi.

— Capisco.

Heber sorrise. — Non crediate che voglia farvi un rimprovero, signor Finch... Non ho nulla da obiettare contro il vostro progetto ai danni di Jeffers, solo che è tutto tempo sprecato. Junior passava da una sorpresa all'altra.

— Dopo il nostro breve colloquio di ieri avrete dedotto che sono un fanatico con le idee ristrette e forse pensate che siamo tutti così, qui a Danzer. Ma vi assicuro che non è vero. Gente di mentalità ristretta e imbottita di preconcetti non ne manca, come dappertutto, del resto, ma mi permetto di darvi un consiglio: non generalizzate. Generalizzare può essere un grosso sbaglio da parte di chi ha intenzione di apportare dei cambiamenti. Junior ci rimuginò sopra, poi disse: — Forse vi devo delle scuse...

— Ma non ne siete ancora certo. Non fa niente. D'altra parte non voglio.

— Si passò le dita fra i capelli grigi e indicò a Junior una sedia a dondolo.

— Adesso lasciate che vi spieghi come mai è fallito il vostro tentativo di boicottaggio.

— Sono tutto orecchie — disse Junior dopo essersi seduto. Il sole entrava a fiotti dalla vetrata polverosa illuminando il pulviscolo che danzava nell'aria. Quel minuscolo ufficio pareva immoto nel tempo, come se fosse sempre esistito e fosse destinato a durare in eterno. Junior scoprì che i suoi sospetti e l'ostilità cominciavano a svanire. Heber si schiarì la voce, mettendosi a sedere dietro la scrivania. — Ho l'impressione che abbiate trascurato un dato importante, e cioè che l'emporio di Bill Jeffers è l'unico del suo genere in un raggio di trenta chilometri. Il concorrente più vicino è Vince Peck, a Zarico. Quindi la cosa è semplice: se i Vanek non si riforniscono da Jeffers, non possono farlo da nessun'altra parte. E se non comprano non mangiano.

— Stento a crederlo — disse Junior. — I Vanek abitavano qui da molto prima che Jeffers arrivasse. Come facevano a sfamarsi, allora?

— Vivevano dei prodotti della terra. Erano agricoltori e nomadi nello stesso tempo... invece di procedere alla rotazione dei raccolti, spostavano le tribù da un terreno coltivabile all'altro ogni anno. Non era una cosa molto comoda, ma riuscivano a cavarsela.

— Me l'ero immaginato. E se riuscivano a cavarsela allora potrebbero riuscirci anche adesso.

Heber lo guardò fisso. — Avete idea di cosa significhi coltivare questa terra? La tecnologia terrestre ha dovuto ricorrere a tutte le sue risorse per riuscire a ricavare un raccolto decente all'anno. Non riesco a immaginare come potessero riuscirci i Vanek. Ma il punto è questo: con l'arrivo di Jeffers

e del suo negozio, e la scoperta che il ricavato della vendita delle loro sculture consentiva di acquistare tutto il fabbisogno, i Vanek hanno smesso di dedicarsi all'agricoltura. E non li biasimo se non vogliono ricominciare. Dovevano lavorare dalla mattina alla sera fino a sfiancarsi per far fruttare i campi. Adesso invece possono riempirsi la pancia limitandosi a fare quello che è sempre stato il loro passatempo: intagliare delle statuette.

— Ma in caso di necessità dovrebbero farlo — insistette Junior.

— Forse, ma non da un giorno all'altro... I campi si sono inselvatichiti, e poi è nella natura dei Vanek comportarsi così. È gente tranquilla, introversa, contemplativa. Sono ben felici di avere tanto tempo libero a disposizione, è una cosa che asseconda la loro natura. Heber s'interruppe e scrollò la testa. — Sono sicuro che piacerebbe anche a loro sedersi a mangiare a uno dei tavoli dell'emporio, come fanno i Terrestri, ma il prezzo che voi esigete da loro è troppo alto. Junior si appoggiò allo schienale, gli occhi fissi nel vuoto. Probabilmente Heber aveva ragione a proposito dei Vanek.

— Allora potrei pagare io per loro finché Jeffers non cederà — disse di punto in bianco.

— Vi costerebbe un mucchio di soldi — disse Heber stringendo gli occhi. — E poi dovreste trasportare le derrate da un'altra località. Disponete di molto denaro, signor Finch?

— Ne ho abbastanza.

Il tono con cui lo disse fece intuire a Heber che quel giovanotto era abituato a disporre di notevoli quantità di denaro.

— Be', se siete così ricco perché non aprite un emporio al capo opposto della città? Potreste operare in perdita. O, meglio, perché non rilevate quello di Jeffers? Diavolo! Se volete potete comprare tutta Danzer!

Heber sistemò qualche carta sulla scrivania per dargli tempo di pensarci su, e quindi proseguì: — Ma ho la sensazione che non restereste soddisfatto, signor Finch. Ho infatti il sospetto che siate spinto da qualcosa di più

del solo desiderio di porre fine a un trascurabile episodio di discriminazione all'emporio. Junior cercò di mascherare il suo disagio con un'alzata di spalle. I suoi sospetti avevano avuto conferma: sotto l'aspetto un po' rude e alla mano di Heber si nascondeva una mente acuta e perspicace.

— Nemmeno io ne sarei molto soddisfatto — continuò Heber. — E se da un lato mi tornerebbe utile vedervi avere la meglio, non vorrei però che il prezzo fosse troppo alto. Se una vittoria qui a Danzer dovesse tornare utile a voi, a me o ai Vanek, bisognerebbe ottenerla solo con le materie prime che

abbiamo a portata di mano. Capite che cosa voglio dire?

Junior annuì lentamente. Era chiaro cosa avrebbe significato per lui e per i Vanek vincere quella battaglia. Quanto a quello che si riproponeva di ricavarne Marvin Heber, ne aveva una vaga idea ma non capiva ancora bene di cosa si trattasse. Adesso stava a lui escogitare un sistema per cui i Vanek potessero boicottare Jeffers senza dover rinunciare ai vantaggi cui erano abituati. Corrugò la fronte, poi si drizzò a sedere con un sobbalzo. —

Ma sicuro! I Vanek, con le loro entrate, potrebbero aprire un emporio, perché no? Una specie di cooperativa provvisoria che gestirebbero finché Jeffers non verrà a più miti consigli.

— I Vanek negozianti? — ribatté Heber scoppiando a ridere. — Una cooperativa Vanek fallirebbe nel giro di una settimana. Non hanno una mentalità commerciale. E poi la Grande Ruota non approverebbe. Sprechereste il vostro tempo... e ricordate che non ne avete molto.

— Perché?

— Perché la legge antidiscriminazioni verrà messa ai voti fra meno di due mesi. Qualcuno che sa il fatto suo afferma che sarà approvata. Quindi sarà meglio che vi affrettiate a escogitare qualcosa che risolva il problema a vostro modo, altrimenti quegli impiccioni della capitale interverranno e faranno a modo loro — e per sottolineare il suo disprezzo sputò in un angolo. Junior si alzò. — Troverò un sistema — disse. Adesso capiva perché

Heber gli dava corda. — Grazie, signor Heber — aggiunse, avviandosi alla porta.

— Marvin, per voi — rispose l'altro alzandosi. — E vedremo chi dei due dovrà ringraziare l'altro a cose fatte.

Il cielo aveva il colore lattiginoso che precede l'alba, quando Junior imboccò la strada che si allontanava a ovest di Danzer. Un piccolo stormo di uccelli neri sfrecciò sulla sua testa come una manciata di limatura di ferro attratta da una calamita, quando si fermò a metà strada da Zarico. Era un tragitto lungo, a piedi, ma lui non aveva mezzi di trasporto, e l'emporio di quella città gli offriva l'unica speranza possibile di risolvere la questione. Avvistò Zarico che il sole era già alto, e la sensazione iniziale di "déja vu" si accentuò entrando in città. Gli pareva di avere viaggiato in tondo e di essere tornato a Danzer. L'emporio di Peck era identico a quello di Jeffers, e anche lì si servivano pasti caldi.

— Avete da fare, signor Peck? — chiese Junior al vecchio dai capelli grigi che depose davanti a lui un piatto di stufato fumante. Il negozio era

vuoto, e tanto valeva tentare di sondare subito il proprietario.

— Al momento no — rispose affabilmente Peck. — Perché?

— Vorrei parlarvi.

— Di affari?

— Può darsi.

— Accomodatevi a un tavolo. Vi raggiungo fra un minuto. — Sparì nel retro, per ricomparire poco dopo con una caraffa di terracotta e due bicchieri. Prese posto di fronte a Junior, riempì a metà i bicchieri e ne spinse uno verso di lui. — Non c'è niente di meglio di un bicchiere di vino a mez-zogiorno, lo dico sempre. Avanti, assaggiatelo, è di mia produzione. Junior l'assaggiò. Il liquido limpido e cristallino era leggero, secco e sorprendentemente buono. — Ottimo. A proposito, mi chiamo Finch. —

Peck annuì e sfiorò il bicchiere di Junior col suo.

— Bene — disse poi, dopo avere ingollato una lunga sorsata. — In cosa posso esservi utile, signor Finch?

— Vorrei parlare con voi dei Vanek.

— I Vanek? Non ce ne sono, da queste parti. Ne arrivano uno o due di passaggio, ogni tanto. Se volete sapere qualcosa sui Vanek dovete andare a Danzer.

— So tutto quello che m'interessa sapere sul loro conto — disse Junior, anche se non era vero. — M'interesserebbe conoscere la vostra opinione nei loro riguardi.

Peck vuotò il bicchiere e tornò a riempirlo, questa volta fino all'orlo. —

È brava gente, almeno mi pare. Non che li trovi molto attraenti, però ne vedo così pochi che non mi fanno né caldo né freddo. — Vide che il bicchiere di Junior era vuoto e gli versò ancora un po' di vino. Poi tracannò il suo e lo riempì per la terza volta.

— Vi dispiacerebbe se venissero a fare acquisti qui da voi?

— No, che diamine! Io vendo a chiunque abbia denaro per comprare.

— E gli servireste anche i pasti?

— Certo. — Ingollò il terzo bicchiere. — Colazione, pranzo e cena, se vogliono.

— E permettereste che mangiassero qui, seduti a un tavolo, come me?

Peck rimase con la bottiglia a mezz'aria per un momento, poi riempì il bicchiere.

— Non saprei. Di solito da queste parti i Vanek e i Terrestri non mangiano insieme. Non vorrei che gli affari ne risentissero.

— Non credo. Dove potrebbero andare a rifornirsi gli abitanti di Zarico? A Danzer?

— Capisco dove volete arrivare.

— E se anche perdeste qualche cliente, io vi porterò un Vanek per ogni Terrestre che non viene più a rifornirsi da voi! — Junior sorrise vedendo che Peck lo fissava con tanto d'occhi deglutendo a vuoto. — Non solo, ma vi garantisco che raddoppierò la vostra clientela se permetterete ai Vanek di mangiare nel vostro negozio.

— Ma come faranno a venire fin qui? — Il vino cominciava a fare effetto perché Peck parlava con la lingua impastata.

— Avrete pure qualche mezzo di trasporto.

— Sì. Ho un vecchio camion. È uno di quei trabiccoli a ruote che fabbricavano una volta, ma funziona ancora.

— Bene. Se me lo cederete per un viaggio al giorno, vi farò raddoppiare le entrate.

— No, no. Non funzionerà. Potrebbero nascerne dei guai.

— Perché? — chiese Junior deciso a non mollare. — Bill Jeffers è vostro amico? Gli dovete qualcosa?

— Mai visto in vita mia.

— E allora lasciatemi tentare.

— No. La gente, qui, non approverebbe.

Junior calò il pugno sul tavolo con tale forza da far sobbalzare la caraffa semivuota. — Ma voi permetterete che siano gli altri a dirvi come dovete dirigere la vostra bottega?

Peck si drizzò a sedere e calò anche lui un pugno sul tavolo. — No, che diavolo!

— Bene! — esclamò Junior. Afferrò la caraffa e riempì tutti e due i bicchieri fino all'orlo. — Datemi una settimana, e se in quel frattempo non raddoppierò i vostri profitti, rinuncerò, e amici come prima.

— Accetto! — rispose Peck.

Il piano funzionò bene per la prima settimana... i profitti non raddoppiarono ma l'aumento fu notevole... e Peck concesse a Junior altre tre settimane. Due volte al giorno, di mattina e nelle prime ore del pomeriggigo, Junior caricava una dozzina di esitanti Vanek sul camion e li portava da Danzer a Zarico. Riportava il primo gruppo a mezzogiorno e il secondo nel tardo pomeriggio, poi tornava col camion a Zarico, dove trascorreva la notte. Peck gli aveva sistemato una cameretta nel retrobottega. Tutto filò liscio fino

al termine della seconda settimana. Era il tramonto e Junior stava salendo sul camion per tornare a Zarico quando qualcuno lo afferrò da dietro per le braccia, immobilizzandolo. Fu costretto a girarsi e prima ancora di riuscire a vedere gli aggressori un pugno lo colpì allo stomaco e un altro in faccia. Continuò così finché non perse i sensi. L'ultima cosa che ricordò fu che lo trascinavano per terra.

5

IL VECCHIO PETE

Era passata circa una settimana dal loro primo incontro, e il Vecchio Pete era di ottimo umore quando entrò nell'ufficio di Jo. Aveva rinverdito qualche vecchia amicizia in città e aveva lasciato che il problema di De Bloise non fosse più la sua idea fissa. Jo alzò gli occhi dal lavoro al suo ingresso. "Rieccolo!" sembrava dire il suo sguardo, ma si dominò. Stava imparando a sopportare, se non a gradire, la sua presenza, considerandola un male necessario e temporaneo.

— Sai — disse lui — ho visto un tizio che usciva dall'anticamera con un topo sulla spalla. Vi occupate anche di animali, adesso?

— No, e quello non era un topo qualunque. Quel tizio si chiama Sam Orzechowski ed è riuscito ad addomesticare il "rattus interstellus"...

— Non venirmi a raccontare che quello era un topo spaziale! Quelli non si lasciano addomesticare. Se fosse un topo spaziale si sarebbe già rosicchiato da un pezzo l'orecchio di quel tizio.

— Ho fatto fare i controlli del caso e posso assicurarti che quanto dice è

vero. Adesso dobbiamo trovare il modo di sfruttare commercialmente quei topi. Ma non ti ho fatto venire qui per questo. Abbiamo saputo qualcosa sui progetti di De Bloise e su quello che sta succedendo a Dil. Il Vecchio Pete si mise a sedere. — Cosa avete scoperto?

— Non lo so ancora. Ho dato l'incarico a uno dei nostri migliori investigatori, e lui ha chiamato per dire che ci sono novità interessanti.

— E non ha detto di cosa si tratta?

— Non dice mai niente d'importante quando c'è la possibilità che lo ascoltino orecchie indiscrete. — Qualcosa, nel tono della sua voce, fece capire al Vecchio Pete che forse esisteva qualcosa di più di un semplice rapporto professionale fra Jo e l'investigatore.

— Quando arriva?

— Non viene mai qui — spiegò lei. — La IBA si serve spesso di lui, e se tutte le volte si facesse vedere qui darebbe troppo nell'occhio. Ci troveremo

fra qualche ora al casinò.

— Non direi che sia un posto appartato. È pieno di gente giorno e notte.

— Invece se si agisce con furberia, è il posto ideale. Io ho preso apposta l'abitudine di andare al casinò una volta alla settimana, e lui lo frequenta tutte le volte che viene in città. Così nessuno può trovare strano se di tanto in tanto ci incontriamo, tanto più che siamo tutti e due appassionati di pokoscacchi.

— Davvero? Lo sono anch'io, ed è un pezzo che non faccio una bella partita con un essere umano. Giocare con una macchina per avversario aguzza l'ingegno, ma quando si riesce a vincere non si prova la stessa soddisfazione.

— Devi sentirti molto solo sull'isola.

— Un paio di volte all'anno sento il bisogno di avere compagnia, ma non sono mai solo... ho la compagnia di me stesso. Per fortuna non sono uno di quelli che, trovandosi soli, hanno la sgradevole sensazione che non ci sia nessuno.

Continuarono a parlare del più e del meno finché Jo non affrontò l'argomento che più le stava a cuore.

— La IBA non ha mai indagato sulla morte di mio padre?

Il Vecchio Pete annuì lentamente. — Sì, in due occasioni. Ma non è venuto alla luce niente di particolare. Pare che il tizio che comandava in città, un certo Heber o Hever, se ben ricordo, avesse della simpatia per Junior e si mise a completa disposizione degli investigatori. Non lasciò niente d'intentato, e aveva già svolto delle indagini minuziose ancora prima che alla IBA arrivasse la notizia della morte di Junior.

— Furono gli alieni a ucciderlo, vero?

— Così risulta dalle prove, ma io stento ancora a crederci. Gli costruirono una tomba speciale e dal film dei suoi funerali risulta...

— Lo so. L'ho visto.

— Allora sai che praticamente lo consideravano un semidio. Quindi mi pare assurdo che siano stati loro a ucciderlo.

— Ma tu hai lasciato là il suo corpo. Perché? Non che provi un interesse morboso per le spoglie di mio padre e desideri che siano sepolte su Ragna, ma vorrei sapere come mai non l'hai fatto trasportare qui.

— Perché mi pareva che il posto più adatto fosse il cimitero dei Vanek

— rispose il vecchio.

Jo non fece commenti, ma prese mentalmente nota di rileggere la copia del rapporto dell'autopsia di suo padre, e le tornò allora alla mente il giorno in

cui la zia le aveva detto che papà non sarebbe più tornato perché era rimasto vittima di un incidente su un pianeta lontano. Ricordava come avesse cercato di cacciare l'angoscia, il dolore, la paura continuando a ripetere che non era vero, ma il rimedio si era rivelato inutile. Allora aveva pianto, a lungo, come mai aveva pianto prima. La zia aveva cercato di consolarla, piangendo a tratti anche lei, e quella era stata l'unica occasione in cui l'aveva sentita vicina. Dopo di allora, per quanto poteva ricordare, non aveva mai più pianto.

Si sforzò di tornare al presente e, alzandosi, disse: — È ora di andare. Guido io.

Mentre il flitter si alzava dal tetto della IBA, il vecchio Pete decise di cambiare discorso.

— Mi è capitato di vedere qualche cifra dell'ufficio-cambio che avete aperto. Non è esattamente la cosa per cui era stata creata la IBA, ma devo dire che mi ha fatto molto effetto.

— Sbagli — disse lei cogliendo al volo l'occasione per contraddirlo. —

Si tratta di un prodotto naturale delle attività dell'azienda. Quando facciamo ricerche per trovare nuovi mercati ai nostri clienti, dobbiamo tenere presenti le situazioni economiche e politiche. La politica valutaria dei governi locali è di primaria importanza, come sai bene, perciò abbiamo pensato di analizzare i tassi d'inflazione, l'aumento delle riserve monetarie eccetera, di tutti i settori di mercato. Servendomi di qualche dato per fare delle speculazioni in borsa, tempo addietro, ho ottenuto ottimi risultati, e ho pensato che se una novellina come me era in grado di ricavare un buon profitto dalle analisi IBA, un esperto del ramo che lavorasse a tempo pieno poteva fornire delle utili indicazioni ai clienti. Ne abbiamo assunti un paio e tutto funziona che è una bellezza.

— Hai impiegato molto denaro?

— No, intervengo solo quando ci sono prospettive di buoni guadagni a breve scadenza. Se per esempio mi dicono che la corona di Nolevetol è valutata al di sopra del suo valore effettivo, vendo subito tutte le corone che possiedo. Se invece la sterlina di Derby è sottovalutata ne compro un po' e aspetto. Ma il grosso del mio patrimonio è depositato in una camera di sicurezza sotto forma di buoni fruttiferi tolivani. Il Vecchio Pete annuì e non aggiunse altro. Anche lui aveva convertito da tempo i suoi risparmi in buoni fruttiferi tolivani. Le banche di Tolive erano considerate anacronistiche in molti circoli finanziari perché continuavano a coprire la loro valuta con il cento per cento di metalli preziosi. L'unica moneta emessa era d'oro o

d'argento al novecentonovantanove per mille, e quindi i buoni fruttiferi tolivani costituivano un investimento sicuro: volendoli cambiare, la banca in cui erano depositati disponeva della copertura in oro o argento del loro valore nominale, e pagava subito, dietro richiesta. Il governo locale di Tolive seguiva una sola legge in materia di politica finanziaria: il valore di tutto il denaro in circolazione doveva corrispondere al centesimo a quello dei metalli preziosi custoditi nelle camere di sicurezza delle banche locali. Qualsiasi deviazione, anche minima, veniva punita a norma di legge. Il Vecchio Pete non aveva mai amato le speculazioni azzardate e si era sempre tenuto fedele alla valuta solida e pregiata. A quanto pareva, Jo era della stessa idea, evidentemente si somigliavano più di quanto a lei piacesse ammettere... E somigliava moltissimo anche a Junior. Appena l'aveva vista una settimana prima, anche se aveva i capelli castano scurissimi, la sua somiglianza col padre lo aveva tanto colpito da sconvolgerlo. Ora si accorgeva che la somiglianza non era solo fisica. Il suo modo di agire e di pensare gli ricordava Junior, chiunque l'avesse conosciuto l'avrebbe notato. Lui, ovviamente, se l'era aspettato, però non fino a quel punto. C'erano poi anche delle differenze altrettanto sorprendenti.

"Così simile a Junior", pensò, "eppure così diversa. Ma non dovrei meravigliarmi, perché l'ambiente in cui sono cresciuti e le circostanze in cui sono venuti a trovarsi sono diversi, e non devo dimenticare che lui era un uomo e lei una donna..."

Fu riportato al presente dalla voce di Jo. — A proposito, se ti piace il filetto di "chispen", al casinò del ristorante lo preparano in modo superbo. Il casinò brillava sotto di loro come un luminoso pesce da preda in agguato sul fondo buio del mare. Quando sbarcarono dal flitter sul tetto, furono accolti da un inserviente in livrea che li salutò con un profondo inchino e li introdusse attraverso un'arcata. Il casinò era composto di cinque grandi sale disposte in cerchio. Scesero in ascensore e uscirono dalla cabina nell'atrio centrale da cui si accedeva a ognuna delle sale dove i visitatori erano liberi di perdere i loro quattrini nel modo preferito. Jo si diresse senza esitare verso la sala dei "pokoscacchi", il suo gioco preferito, un gioco di fortuna e d'abilità in cui ogni partecipante disponeva di un re, tre pedoni e altri cinque pezzi scelti a caso fra i dodici rimanenti. I due giocatori potevano scommettere su ogni nuovo pezzo che veniva estratto e aumentare la posta quando, nel corso della partita, uno dei pezzi veniva "mangiato". Non era un gioco molto popolare perché il casinò guadagnava solo se uno dei due antagonisti era uno dei

giocatori di professione della casa, ma poiché era il gioco più in voga su Ragna, l'introito era ugualmente ragguardevole. I clienti affittavano i tavoli per un tanto all'ora. Jo si fermò sulla soglia della sala a osservare i giocatori, e il suo sguardo si fermò su un uomo sulla trentina, di aspetto comune, seduto solo a un tavolo. Un altro, più piccolo e bruno, si era appena accomiatato da lui per andare al bar.

— Eccolo — disse Jo con un sorriso che le illuminò la faccia. Fece per avviarsi, ma il Vecchio Pete la trattenne per un braccio.

— È lui l'uomo che hai incaricato delle indagini? — chiese.

— Sì... Larry Easly. Perché?

Pete scoppiò a ridere. — Perché quel tizio che si è appena alzato dal suo tavolo è l'uomo che ha lavorato per me. È il socio di Larry Easly.

— Davvero? — Si diressero verso il tavolo di Easly. — La galassia è piccola, no?

Il Vecchio Pete annuì. — Ruote nelle ruote, "bendreth".

— Cosa significa?

— Oh, è un detto antichissimo a cui puoi prestare il significato che vuoi.

— La fissò. — Non l'avevi mai sentito?

— Non mi pare... Che origine ha?

— Non so. Non ha importanza — tagliò corto il vecchio, che non voleva riportare a galla un argomento penoso.

Easly li scorse e si alzò per andare loro incontro. Scambiò una stretta di mano rapida e formale con Jo, ma si fissarono e continuarono a guardarsi anche dopo. Se l'avesse voluto, Larry Easly avrebbe potuto essere un giovane aitante, tale da farsi notare, ma il suo lavoro esigeva che passasse inosservato e si faceva quindi dovere di vestire in modo anonimo, di tenere i capelli biondi né troppo lunghi né troppo corti, e di dare l'impressione, nel modo di muoversi, che era meno robusto e prestante di quanto fosse in realtà.

Teneva gli occhi castani socchiusi, come se la luce li irritasse, ma il Vecchio Pete sapeva che erano acuti e penetranti e che a lui non sfuggiva niente.

— Finalmente ci incontriamo, signor Paxton! — esclamò Easly porgendogli la mano.

— Sapevo che prima o poi sarebbe accaduto — rispose il vecchio — tuttavia è una sorpresa. Andrew Tella tornò dal bar seguito da un cameriere che portava un vassoio carico di bicchieri. Dopo avere scambiato una stretta di mano col Vecchio Pete ed essere stato presentato a Jo, distribuì i bicchieri,

scotch al vecchio, e un bicchiere di vino della Mosella freddo per Jo, e poi tutti presero posto intorno al tavolo.

— Non sarete tanto sorpreso come lo siamo stati io e Andy quando abbiamo saputo di avere avuto lo stesso incarico — disse Easly con un lieve sorriso. Aveva dei lineamenti gentili, un'espressione dolce e affabile, contrariamente a come il Vecchio Pete se l'era immaginato. — Ma abbiamo intuito cos'era successo, e siccome Andy è stato il primo a ricevere l'incarico ha avuto anche l'onore di eseguirlo. A questo punto Tella si schiarì la voce e disse: — Dal momento che siete tutti e due ansiosi di sapere cosa succede di misterioso su Dil, non perderò tempo in preamboli... e, credetemi, si tratta di cose grosse. Easly confermò con un cenno, accendendosi un grosso sigaro, ma non disse niente. Rimase avvolto in una nube di fumo azzurrino prima che il sistema di aerazione lo aspirasse.

— In primo luogo — disse Tella — bisognava andare all'ufficio brevetti federale, rivolgersi a qualche funzionario con cui siamo in buoni rapporti e scoprire se qualcuno di Dil aveva chiesto di brevettare qualche invenzione. La risposta è stata positiva. Un certo Denver Haas, ingegnere spaziale, ha di recente inventato un aggeggio che viene definito "ingresso curvo" e sta per metterlo in produzione. Ho potuto dare una rapida occhiata al fascicolo che lo riguarda... naturalmente ne ho fatto una copia... e io e Larry l'abbiamo studiata. A questo punto prese la parola Easly. — Prima di tutto non dovete dimenticare che noi due non siamo dei fisici e che quelle carte riportavano dati tecnici. Non potevamo andare da un esperto a chiedergli di decifrarli perché non avremmo dovuto essere in possesso di quei dati, così abbiamo comprato dei testi specializzati e ci siamo fatti un'idea approssimativa dell'invenzione di Haas.

— Prima però dobbiamo mettere in chiaro una cosa — intervenne Tella rivolgendosi a Jo e al vecchio. — Sapete come funziona la propulsione curva sulle normali navi interstellari?

— Crea una specie di campo che consente alla nave di uscire dallo spazio reale ed entrare nel subspazio dove può utilizzare al massimo la curvatura normale dello spazio — rispose Jo.

— Esatto — disse Tella con un cenno di approvazione. — Ho passato una settimana a studiare l'argomento e non avrei saputo esprimermi in modo così succinto e preciso. Tornando a noi, questo tipo di propulsione ci permette di viaggiare nella curva dello spazio, e più elevato è il grado della curvatura più lungo il tragitto percorso. Quello che avete definito "una specie di campo" è

molto importante in quanto determina appunto il grado di curvatura. Questi campi così creati sono una pallida imitazione del campo che circonda un buco nero. Haas è andato oltre: è riuscito a collegare un paio di quantum buchi neri e a generare fra loro un potentissimo campo curvo.

— Lo sapevo! — esclamò il vecchio Pete dando una manata sul tavolo.

— Cinquant'anni fa, quando ero venuto a sapere che avevano scoperto il sistema di bloccare i buchi quantum in un campo statico, avevo previsto che prima o poi qualcuno avrebbe trovato il modo di sfruttare questa scoperta! E così è stato, a quanto pare.

— Dunque, ha capovolto la situazione, non è vero? — disse Jo, pensosa.

— Invece di generare il campo curvo dall'interno della nave, lo genera esternamente e ci lascia passare attraverso le navi... a pagamento, immagino.

— Credo di sì — disse Tella. — O lo sfrutta lui o vende il brevetto a una società che monopolizza l'uso dell'invenzione servendosene unicamente per le sue navi. Comunque sarà una cosa molto costosa. Trovare i buchi quantum non è poi tanto difficile, ma collegarli mediante un campo statico sufficientemente piccolo perché i buchi possano servire e abbastanza grande per evitare che entri nel loro campo d'azione qualcosa dall'esterno accidentalmente, è molto molto difficile. Ma non è ancora tutto. Sentite questa: Denver Haas, a quanto si dice, sta apportando delle modifiche che consentiranno alla sua invenzione di funzionare all'interno del campo gravitazionale di un pianeta!

Il Vecchio Pete e Jo rimasero muti per la sorpresa. L'inconveniente più

grave dei motori normalmente montati sulle navi interstellari era che non sempre riuscivano a generare un campo stabile in presenza di una forza gravitazionale, sia di origine stellare sia planetaria. Questo inconveniente faceva sì che si dovesse ricorrere alle valvole di propulsione peristellare per superare il punto d'influenza critica di un pianeta o di una stella. E questo tipo di propulsione, sebbene le valvole funzionassero a protoni-protoni con cristalli Leason, era maledettamente lenta. Se però tutto questo si poteva evitare, sarebbe bastato raggiungere la nave in orbita con una navetta, salire a bordo e superare "l'ingresso curvo"...

— Se è davvero possibile — disse il Vecchio Pete ancora sbalordito —

quell'uomo darà l'avvìo all'età d'oro dei viaggi interstellari. Easly e Tella si scambiarono un'occhiata. — Non ci avevo pensato —

disse Tella, — ma...

— Niente ma! — lo interruppe il vecchio. I primi viaggi interstellari

duravano decine d'anper il vecchio. — I primi viaggi interstellari duravano decine d'anni. Grazie all'invenzione del distanza. E adesso parliamo di ore!

Poche ore per andare da una stella all'altra. Pensate cosa significherà per il commercio.

— Non dimentichiamo che Haas non ha ancora compiuto quelle modifiche, signor Paxton — disse Easly.

— Io sono convinto del contrario, se è pronto a passare alla produzione, come dice Andy.

— Sta per mettere sul mercato un prototipo che funziona solo al di là del punto critico dell'attrazione di gravità — disse Easly. Dopo un lungo silenzio, Jo disse: — Non può essere, Larry.

— Perché?

— Perché è assurdo. Non può cercare di lanciare sul mercato un congegno molto costoso che non offre dei veri vantaggi in rapporto ai motori che si usano attualmente.

— Oh, se è per questo ha i suoi vantaggi — disse Easly. — Infatti genera una curvatura di grado molto elevato, tale da permettere a una nave di passare da un ingresso all'altro con un solo balzo. Non più balzi successivi fuori e dentro da una curvatura, non più controllo delle coordinate prima di procedere a un nuovo balzo. Basta seguire un raggio subspaziale da un ingresso all'altro.

— Non è abbastanza — disse Jo. — I viaggi interstellari costano molto perché durano molto, e l'invenzione di Haas non abbrevia il tempo. I balzi a ripetizione sono un inconveniente, d'accordo, ma non allungano di molto il tragitto. Se Haas riuscirà a eliminare i cambiamenti di propulsione nei pressi di una fonte di attrazione gravitazionale, allora sì che potremo dire che ha rivoluzionato i viaggi stellari, ma fino a quel momento ha inventato solo un giocattolo costoso.

— Costoso per chi lo finanzia — aggiunse il Vecchio Pete.

— Già — ammise Jo. — La Star Ways farà in modo che non ne riesca a vendere molti, dei suoi aggeggi.

— In che modo? — chiese Tella. — E perché?

Jo fece cenno al cameriere di portare altre bibite, prima di rispondere. —

La Star Ways è la più grande società che sia mai esistita da che l'uomo è al mondo, giusto? E ha affiliate in tutti i settori dello spazio terrestre, anche questo è risaputo. Ma cosa c'è alla base della sua enorme potenza?

La faccia di Tella s'illuminò. — Ma sicuro! La propulsione a curvatura

generata dai motori a bordo delle navi!

— Esatto. Quindi, l'invenzione di Haas può costituire una minaccia al prodotto che resta la maggiore fonte di reddito della Star Ways. E potete essere certi che la società non lascerà niente d'intentato per impedire che i suoi introiti diminuiscano. Ridurrà i prezzi all'osso finché Haas non sarà

costretto a cedere.

— L'ingresso curvo di Haas è destinato al fallimento se viene immesso sul mercato nella forma attuale — concluse il Vecchio Pete. — Potrebbe forse avere qualche possibilità se il motore a propulsione curva non fosse un concorrente così temibile. Ma allo stato attuale delle cose, se qualcuno mi proponesse di investire del denaro nell'invenzione di Haas, risponderei con un bel no deciso! — S'interruppe all'arrivo del cameriere e aspettò che avesse deposto i bicchieri sul tavolo prima di aggiungere: — Ma resta sempre la questione di fondo: che rapporti esistono fra Haas e De Bloise?

Adesso sono sicuro che quando Doyl Catera parlava di un'innovazione tecnica capace di riavvicinare i pianeti, alludeva al ritrovato di Haas. Ma perché è così importante per i Ristrutturisti? Cosa sperano di ricavarne?

— Ecco — disse Easly dopo avere soppesato con cura le opinioni espresse da tutti — non sperano certo di tornare in possesso del denaro investito.

— Vorreste dire che De Bloise e compari finanziano Haas? — balbettò a stento il Vecchio Pete a cui per la sorpresa era andato di traverso un sorso di whisky.

— Lo finanziano al cento per cento. Ma non vogliono che lo si sappia in giro. Si sono arrampicati sugli specchi per evitare che i loro nomi comparissero. Hanno creato apposta delle società fittizie, con dei prestanome... A detta del mio informatore hanno fatto un ottimo lavoro: nessuno potrebbe mai dimostrare con sicurezza che esiste un rapporto fra i capi dei Ristrutturisti e Denver Haas... e il mio informatore ha anche aggiunto che mi smentirebbe se dicessi che è stato lui a raccontarmelo.

— Mi suona losco — mormorò Jo guardando il Vecchio Pete. — Devo ammettere che la tua teoria su un complotto mi sembra fondata, ma non riesco a capire che mire abbiano.

— Non so quali mezzi useranno — disse il vecchio — ma se vuoi sapere la mia opinione ti dirò che hanno lo scopo di mettere fine al libero commercio. Jo arricciò il naso con aria scettica.

— Cosa c'è? Pare che tu abbia sentito la puzza di qualcosa andato a male

— disse il Vecchio Pete.

— Mi pare un'idea tanto assurda! Com'è possibile il commercio se non esiste il mercato libero?

— È possibile, eccome, anche se non è facile. I commercianti riescono sempre a escogitare un sistema o un altro. Sono pieni di risorse. Se il governo cerca di abolire il mercato libero, come è accaduto sovente, controllando i rifornimenti di certi beni di consumo o razionandoli, commercianti e acquirenti troveranno sempre una scappatoia. Se il mercato libero viene abolito dal governo, ne creeranno un altro. Solo che non è più mercato libero, ma "mercato nero". Il Vecchio Pete tacque davanti alle espressioni perplesse degli altri.

— Dimenticavo che le vostre nozioni di economia sono molto lacunose. Non avete avuto, come me, il vantaggio di essere cresciuto sulla Terra. Io so che cosa sono i dazi, le camere di commercio, le imposte sull'entrata...

— Le imposte sull'entrata? Cosa sono? — chiese Tella con un sorriso divertito.

— Vi suona nuovo, eh? Naturalmente avrete sentito parlare di imposte sul reddito perché vengono applicate su molti mondi, in una forma o nell'altra. È il sistema con cui un governo porta via alla gente parte dei guadagni. Ma quando le tasse arrivano a un limite intollerabile, e il governo ha bisogno di altri introiti, escogita il sistema di decurtare ancora i guadagni quando il cittadino spende per comprare qualche cosa. Questa è l'imposta sull'entrata: si paga un tributo al governo tutte le volte che si fa un acquisto. Jo scrollò la testa, incredula. — Mi pare impossibile che si possa tollerare un simile abuso. Se cercassero di fare qualcosa del genere qui su Ragna scoppierebbe una rivoluzione.

— Non contarci. Come ebbe a dire il famoso filosofo terrestre Muniz molto tempo fa: "Le masse sono bestie", e se anche deploro un punto di vista così cinico, temo che abbia ragione. Non smetterò mai di meravigliarmi della capacità che ha la gente di ingoiare qualunque cosa, purché le venga servita in modo allettante. Le applicazioni di tasse simili vengono sempre precedute da una martellante propaganda o da una crisi finanziaria creata artificiosamente o provocata dalla stessa burocrazia. La "cassa pubblica" è

vuota e, senza che se ne accorga, il cittadino ha permesso che qualcuno gli infili la mano in tasca. Con l'andare del tempo, a poco a poco lo stato riesce a incamerare sempre più denaro attraverso nuovi ministeri ed enti, finché tutta l'economia viene gestita dai politici. Jo non era ancora convinta.

— Ma chi, con un po' di sale in zucca, potrebbe permettere una cosa simile? Gli uomini politici sono nella maggior parte avvocati di provincia coinvolti nella politica planetaria e legati all'Assemblea Federale. Avranno seguito al massimo per un anno un corso scolastico di teoria economica, e non per questo si possono certo definire degli esperti in materia. Come potrebbero avere la faccia tosta di pianificare l'economia di miliardi di persone?

— La faccia tosta non gli manca di certo, e come se non bastasse farebbero a gara per chi riesce ad accaparrarsi la fetta più grossa, senza esclusione di colpi.

— E va bene. Ammesso che uomini simili esistano e che ve ne siano alcuni anche nell'Assemblea Federale, sono sicura che sono una minoranza.

— Adesso ti espongo la prima legge di Paxton — disse il Vecchio Pete alzando l'indice. — Non fidarti mai di chi ambisce a una carica pubblica.

— Forse è ora che qualcuno vada a parlare col signor Haas per cercare di ottenere qualche informazione di prima mano — disse Easly, tornando all'argomento che stava più a cuore a tutti.

— Ottima idea, Larry. Perché non... — cominciò Jo.

Il Vecchio Pete la interruppe. — Andremo io e te dal signor Haas, come rappresentanti della IBA. Lui dispone di un prodotto e noi andiamo a offrirgli i nostri servigi per immetterlo sul mercato. Così non si insospettirà. Tella ed Easly ammisero che sarebbe stato un buon approccio, ma Jo non era dello stesso parere. — Io non posso venire. Ho troppo da fare —

disse.

— Puoi prenderti qualche giorno di riposo. La IBA non fallirà anche se manchi tu — disse il vecchio. — E pensa all'effetto che farà su Haas vedere la presidente della IBA degnarsi di andarlo a trovare nella sua umile dimora... Sono certo che resterà così abbagliato che ci racconterà tutto quello che vogliamo sapere.

I due investigatori scoppiarono a ridere, e Jo, non senza riluttanza, finì

con l'acconsentire ad accompagnare il vecchio su Dil. Detestava i viaggi interstellari, la nausea che provava tutte le volte che la nave entrava e usciva dalla curva. Ma Dil non era molto lontano, e la IBA disponeva di un apparecchio ultramoderno con personale di prima qualità per gli spostamenti dei dirigenti. Forse sarebbero bastati due balzi, e lei si sarebbe portata appresso dei microfilm di alcune pratiche urgenti, così il viaggio non sarebbe stato una perdita di tempo. Passarono poi a parlare di altri argomenti, e il Vecchio Pete si rilassò

contro lo schienale, sorridendo soddisfatto.

6

JUNIOR

Qualcuno gli spruzzò acqua in faccia. Era Heber. Aveva un'espressione cupa quando aiutò Junior ad alzarsi in piedi.

— Temevo che vi capitasse qualcosa del genere.

— Davvero? Perché non me l'avete detto? — Junior si guardò intorno nel tentativo di capire dove si trovava. L'ultima cosa che rammentava era che stava salendo sul camion. Lo avevano picchiato... trascinato giù... adesso era circondato da un capannello di persone, e l'aria era pregna di un fumo acre...

— Il camion! — gridò guardando alle spalle di Heber. Il veicolo fumava ancora sebbene fosse coperto da uno spesso strato di schiumogeno.

— Sono stati due ragazzi di Zel Namer — gli disse Heber. — Avevano bevuto un po' troppo, si sono incattiviti e hanno ecceduto. Li abbiamo arrestati. Sono contento che abbiano almeno avuto il buonsenso di trascinarvi lontano dal camion, così quando è esploso non siete rimasto ferito. Junior si tastò la faccia gonfia. — Davvero una bella soddisfazione. Il camion era parcheggiato a un centinaio di metri dalla città, e gli abitanti dovevano aver sentito il rombo dell'esplosione e dovevano essere accorsi con le bombole di schiumogeno. Lo sguardo di Junior si posò su una figura nota: Bill Jeffers, che se ne stava un po' in disparte con un estintore in mano. Si accorse che Junior lo guardava e si fece avanti per dire: —

Voglio che sappiate che io non c'entro, Finch. Anche se voi state facendo di tutto per rovinarmi.

— Volete sapere una cosa, Bill? — disse Junior a voce bassa. — Vi credo. E l'ultima cosa che voglio è rovinarvi. Tentavo solo di indurvi a cambiare idea.

— Volete costringermi a servire da mangiare nel mio locale a un mucchio di mezzosangue!

— Io non vi costringo a fare niente — disse Junior in tono calmo e ragionevole a beneficio degli altri che erano tutto orecchi. — Qualunque cosa decidiate sta a voi, e solo a voi, scegliere. Io tentavo solo di aiutarvi a considerare la situazione dal mio punto di vista.

Jeffers cercò di ribattere a tono, ma non trovando la risposta adatta fece dietrofront e si allontanò.

— Comunque sia, ormai non ha più importanza — disse Heber seguendolo con lo sguardo — perché senza il camion il gioco è finito. Junior

assentì, scuro in faccia. — Lo temo anch'io. Peck non vorrà correre il rischio di perderne un altro, e non posso dargli torto.

— Forse si può fare ancora qualcosa — disse Heber, con lo sguardo fis-so nel vuoto.

— Per esempio?

— Non lo so bene ancora. Ma nessuno ci impedisce di sperare, no?

— Già. Ma la speranza da sola non vale gran che.

— È vero — ammise Heber ridendo. — E dal momento che almeno per oggi non tornerete a Zarico, vi serve un posto per passare la notte. Venite nel mio ufficio. Vi sistemerò una branda.

Rientrarono in città senza dire altro. Una volta nell'ufficio, Heber prese dal vano fra la scrivania e il muro una branda pieghevole e l'aprì.

— La tengo per quando fa troppo caldo per dormire di sopra — disse.

— Come? Non avete un condizionatore?

Heber fece una smorfia. — Gli uomini viaggiano fra le stelle, ma nessuna casa di Danzer ha un condizionatore. Dovete mettervi in testa, signor Finch, che questo è un posto di frontiera. Siamo come dei pionieri. Sì, qualche volta vi capiterà di vedere qualche automezzo a cuscino d'aria, ma non prendetelo per un indizio di ricchezza... per qualche agricoltore è necessario. Qui si vive pressappoco come vivevano gli uomini dell'era prespaziale sulla vecchia Terra. Nella capitale, naturalmente, è diverso, ma Danzer e Copia potrebbero trovarsi su due pianeti diversi, e sarebbe lo stesso. A proposito di Copia, devo fare una telefonata.

— A chi?

— Lo saprete. Ma adesso perché non vi sdraiate a fare un bel sonno?

Domattina vi sentirete meglio.

Junior non ne era sicuro, e non pensava solo all'effetto delle persone. Quando Heber se ne fu andato, si sdraiò sulla branda con le mani intrecciate dietro la nuca, deciso a rimanere sveglio fino al ritorno di Heber. Ma pochi minuti dopo dormiva.

Qualcuno lo stava scuotendo, e lui aprì gli occhi. Il sole del mattino stava trascolorando dall'arancione al giallo e i suoi raggi entravano a fiotti attraverso il vetro polveroso della finestra.

— Sveglia! — stava dicendo Heber. — C'è un telecronista della capitale che vuol vedervi.

Junior si alzò a sedere. — Un telecronista? È per questo che avete telefonato a Copia, ieri sera?

— Sì! E ha fatto un salto quando gli ho raccontato cos'era successo. A quanto dice, ne verrà fuori una grossa storia. Vuole vedervi subito.

— Accidenti! — esclamò Junior fregandosi gli occhi mentre si alzava.

— Perché l'avete chiamato? Dovevate prima chiedere il mio parere.

— Perché? Credevo che vi facesse piacere.

— No. Non voglio avere a che fare con quei tipi. Portano solo guai.

— Quanto ai guai, mi pare che ci siate già dentro fino al collo. Basta che vi guardiate un momento nello specchio. — Junior si tastò la guancia sinistra, gonfia e violacea, mentre l'altro continuava. — Forse sapere che quelli della TV s'interessano ai fatti nostri impedirà qualche malintenzionato di ripetere la bella impresa di ieri sera.

Junior ci pensò sopra un momento, poi alzò le spalle. — Può anche darsi che abbiate ragione, ma ne dubito molto. Dov'è adesso?

— Qui fuori. Andiamo.

Uscendo dall'ufficio, Junior vide un uomo atticciato che indossava un abito vistoso di ottimo taglio. Il cronista a sua volta, vedendolo, afferrò il video registratore e glielo schiaffò sotto il naso. Junior si rese conto che doveva avere un aspetto orribile: spettinato, con la barba lunga, la faccia gonfia e gli abiti stazzonati perché era andato a letto senza spogliarsi.

— Il signor Finch? — chiese il cronista. — Io sono Kevin Lutt, della JVS. Se non vi spiace, vorrei farvi qualche domanda.

— Fate pure — rispose Junior con malcelata irritazione. — Cosa volete sapere?

— In primo luogo vorrei dare un'occhiata al camion incendiato.

— Seguitemi — rispose Tunior. E a Heber: — Ci rivediamo qui più tardi. Precedendo il telecronista che registrava tutto, Junior era in preda a un forte senso di disagio. Non gli andava di essere interrogato sui suoi rapporti coi Vanek. Erano affari suoi... ma Heber pareva convinto che l'intervista fosse utile e comunque ormai peggio di così non poteva andare. Arrivati sul posto, Lutt filmò il rottame, poi piazzò il videoregistratore davanti a Junior e cominciò l'intervista. — Cosa si prova a essere scampato per un pelo alla morte, signor Finch?

— Non è andata così. Mi hanno trasportato lontano dal camion, prima di dargli fuoco. Nessuno ha tentato di uccidermi. Volevano solo spaventarmi un po'.

Lutt tentò un altro approccio. — Per quale motivo vi siete immischiato in questa faccenda?

Junior scrollò le spalle e si limitò a rispondere: — Ruote nelle ruote. —

Lutt gli era antipatico e non aveva la minima voglia di dargli corda. Il mondo esterno, grande e potente, minacciava di intrufolarsi negli affari di Danzer, e la cittadina rischiava di uscirne male. E la colpa sarebbe stata tutta sua.

— Sapete che sta per essere varata una legge contro questi pregiudizi retrogradi?

— L'ho sentito dire.

— E allora perché avete messo a repentaglio la vita per ottenere un risultato che sarà sancito fra non molto dalla legge?

— In primo luogo, signor Lutt, lasciate che vi ripeta che la mia vita non è mai stata in pericolo, né credo che lo sarà. Quanto alla vostra domanda: non ho mai aspettato che fosse la legge a dirmi di fare una cosa, quando sento che è giusta.

Lutt non fece commenti e disse invece: — Vi trovate a combattere contro gente violenta e di mentalità ristretta, signor Finch. Lo dimostra quello che è successo ieri sera. Non avete paura?

Junior stentava a controllarsi. Con la tipica faciloneria dei giornalisti da strapazzo, Lutt faceva di tutte le erbe un fascio e poneva Heber e tutti quelli che la pensavano come lui sullo stesso piano dei teppisti di Namer.

— Andate al diavolo, Lutti — disse, piantandolo in asso.

Stava per fare ritorno in città, quando un movimento fra i cespugli attirò

la sua attenzione. Stavano arrivando i Vanek, in lenta processione. Mentre aspettava, notò che Lutt aveva girato dalla loro parte il registratore. Quando l'intero gruppo si fu disposto in circolo intorno a lui, il capo anziano si fece avanti con una mano alzata. Contemporaneamente, tutti gli altri quaranta e più Vanek s'inchinarono come un sol uomo, e l'anziano offrì a Junior una ciotola da elemosina e una deliziosa scultura che rappresentava un albero di Jebinose in piena fioritura.

— Se lo raccontassi nessuno ci crederebbe — mormorò fra sé Lutt riprendendo la scena.

— Piantatela! — gridò Junior ai Vanek.

— Ma, "bendreth" — disse l'anziano — vogliamo onorarvi. Avete sofferto per il nostro bene. Non era mai successo prima, e...

— E, un corno! — lo interruppe Junior. — Ho fatto quello che ho fatto per persuadervi che avete diritto ad essere rispettati, non perché mi facciate l'inchino e mi riempiate di regali. Piantatela, e alzatevi!

— Ma voi non capite, "bendreth" — disse l'anziano.

— Sì, credo di capire — disse più gentilmente Junior — e apprezzo i vostri doni che conserverò sempre con cura. Ma adesso quello che ci pre-me di più è trovare un altro camion. E finché non l'avremo trovato voi dovete resistere. Dividete fra voi i vostri generi alimentari che possedete, razionateli, ma continuate a resistere finché io non vi dirò quello che dovete fare.

L'anziano annuì. — Sì, "bendreth".

— E non inchinatevi mai più, davanti a nessuno. — Salutò con un cenno e si mise in marcia. Lutt gli trotterellò appresso.

— Signor Finch, grazie a voi diventerò famoso. Se non vinco il premio giornalistico per questo servizio, non so chi potrà mai meritarlo. Come posso contraccambiare?

Junior accelerò il passo, senza voltarsi. L'umile, sincera gratitudine dei Vanek lo aveva commosso più di quanto non volesse ammettere. Stringendo sottobraccio la statuetta e la ciotola, continuò a camminare in direzione di Danzer, gli occhi pieni di lacrime.

— Andate al diavolo! — disse a Lutt.

Heber commentò con un sorriso il breve resoconto che Junior gli fece dell'accaduto.

— Non potete biasimarli — disse. — Ogni tanto qualche Terrestre dimostra simpatia per un Vanek, ma voi siete il primo che, per quanto ne sanno, si è battuto per loro. Probabilmente vi meritate un posto su uno dei raggi della Grande Ruota, e parleranno di voi ai vostri nipoti. E con Lutt com'è andata? — chiese dopo una pausa.

— Mica tanto bene. Voi cosa provereste sentendovi sporco, in disordine, con la faccia tumefatta, digiuno da ieri, se un cronista che parla a ruota libera vi cacciasse sotto il naso un videoregistratore facendovi delle domande stupide?

— Non credo che sarei molto cordiale — ammise Heber.

— Ma anche se mi fossi trovato in condizioni migliori, non credo che avrei apprezzato le sue domande.

Heber alzò le spalle. — Suppongo che finiranno col generalizzare. Comunque la pubblicità, anche se negativa, potrà risparmiarvi un'altra battuta. Junior si tastò la mascella gonfia. — Se è così, non ho niente in contrario.

La mattina dopo Heber entrò in ufficio con un giornale in mano. Junior stava terminando di fare colazione.

— Qua, leggete. È arrivato fresco fresco dalla capitale.

— Come?

— Sono arrivati una mezza dozzina di giornalisti. L'ho avuto da uno di loro. Siamo in prima pagina! — Heber era raggiante.

Era vero. La prima pagina del giornale era tutta dedicata ai fatti di Danzer. Leggendo l'articolo firmato da Lutt, Junior si vide descritto come un misterioso e poco loquace crociato che si batteva contro il razzismo. E al centro della pagina campeggiava la foto di un Vanek che gli rendeva omaggio con un inchino.

— Incredibile! Lutt mi ha descritto come un eroe da romanzo.

— Jebinose è un mondo monotono, e voi avete portato una ventata di novità.

Junior gettò il giornale sulla scrivania con aria disgustata e andò alla finestra. — Dove sono i giornalisti?

— Se vi dicessi che sono sul retro, da dove uscireste?

— Dalla porta anteriore!

— Be', non preoccupatevi per il momento. Sono andati a intervistare Bill Jeffers.

— Oh, no! — Junior socchiuse la porta e sbirciò fuori. Vide Jeffers, sulla soglia del suo emporio, circondato da uno stuolo di cronisti.

— Cosa avete?

— Jeffers è un tipo che si scalda facilmente?

— Direi di sì.

— Allora è meglio che vada.

Mentre si avviava verso l'emporio, notò che Jeffers pareva un animale braccato, con la faccia rossa, gli occhi lustri e i muscoli del collo tesi. Junior si mise a correre. Forse qualcuno dei cronisti aveva proprio intenzione di fare andare in bestia Jeffers, per ricavare un servizio interessante, ma sarebbe stato dannoso per la causa dei Vanek se i mezzi di diffusione avessero descritto Jeffers come un imbecille portato alla violenza. Sarebbe servito solo a renderlo più ostinato.

— Bene, bene, ecco che arriva il crociato contro il razzismo! — esclamò

il bottegaio agitando un giornale, quando vide Junior. I cronisti lo piantarono in asso per aggredire Junior con una valanga di domande.

— Parlerò poco con voi — disse lui aprendosi un varco a gomitate. —

Adesso devo dire qualcosa al signor Jeffers.

Un cronista, un omone alto e robusto, gli sbarrò il passo. — Prima

dobbiamo farvi qualche domanda, signor Finch — e gli sbatté in faccia il videoregistratore.

— No — sibilò Junior fra i denti.

Il registratore scattò con un ticchettio, avviandosi, mentre il cronista dava il via all'intervista, incurante di quanto Junior aveva detto. — Per prima cosa: da dove venite? Corre voce che non siete di Jebinose, e... Senza dire niente, Junior strappò il registratore di mano al cronista, poi afferrò quest'ultimo per il bavero e lo scostò con uno strattone. Sentendo un altro scatto alle sue spalle, si voltò, afferrò il secondo registratore che entrava in funzione, lo strappò dalle mani del cronista e lo scagliò in mezzo alla strada.

— Ho detto che prima devo parlare col signor Jeffers! Quindi, per favore, andate sul marciapiede di fronte e abbiate la cortesia di aspettare. È un colloquio privato.

— Il pubblico ha diritto... — cominciò uno.

— Sentite, se volete che vi rilasci un'intervista, aspettate che vi chiami, altrimenti non se ne fa niente.

Il tono deciso con cui espresse la minaccia li convinse. Da Jeffers avevano ricavato poco o niente. Se speravano di poter ricavare qualcosa da quel viaggio lungo, col caldo, fino a quella cittadina remota, c'era solo da sentire cosa aveva da dichiarare Finch. Perciò, anche se con riluttanza, si avviarono verso il marciapiede opposto.

— Dovete stare attento — disse Jeffers osservando con aria incuriosita Junior. — Finirete col rovinare la vostra immagine.

— Non ci riuscirei neanche se volessi, come voi non potete migliorare la vostra — rispose Junior con un sorriso. — Ormai ci hanno assegnato le parti: io sono l'eroe e voi il cattivo. Non cambieranno idea anche se li ho trattati male, penseranno che sono un tipo strano, tutto qui. Se foste stato voi, invece, a comportarvi così, avrebbero avuto la conferma che siete un tipaccio, e prima di stasera l'avrebbero divulgato su tutto il pianeta. Jeffers non fece commenti ma continuò a guardarlo nello stesso modo.

— Comunque, penso che sappiate perché sono venuto, Bill — concluse Junior. — Voglio pregarvi di cedere, e amici come prima. Ma Jeffers stava pensando ad altro. — Non riesco proprio a capirvi, Finch — mormorò scrollando la testa. — Proprio non ci riesco — e continuando a scrollare la testa scomparve nell'antro buio del suo negozio. Junior fece per seguirlo, ma cambiò idea e s'incamminò verso l'ufficio di Heber ignorando i cronisti. Ma a metà strada si sentì chiamare da una voce nota.

— "Bendreth" Finch! — era Rmrl che lo salutava a bordo di un automezzo a cuscino d'aria nuovo di zecca. Il veicolo si accostò al marciapiede e ne scesero Rmrl e un Terrestre.

— Il signor Finch? — chiese quest'ultimo porgendo la mano. — Sono il rappresentante di una fabbrica di mezzi a cuscino d'aria. Ieri sera abbiamo ricevuto un assegno anonimo perché questo bus vi venisse consegnato oggi a Danzer.

— Non esistono assegni anonimi — ribatté Junior guardando meravigliato il bus che poteva contenere almeno una trentina di Vanek.

— Non era anonimo, ma il donatore vuole rimanere tale. Posso solo dirvi che è uno dei più ricchi mercanti di questo pianeta. Heber, che teneva sempre d'occhio tutto quello che succedeva in strada, era uscito nel frattempo dall'ufficio e aveva ascoltato l'ultima parte del colloquio.

— Volete dire che è gratis? Che lo regalano senza nessuna condizione?

L'altro annuì. — Credo che il donatore abbia i suoi buoni motivi, ma ha detto che non vuole niente in cambio.

— Avete visto? — disse Heber dando una manata sulla schiena a Junior.

— La pubblicità è servita a qualcosa!

— Non posso negarlo — ammise Junior. E all'altro: — Cosa posso dire?

Accetto il dono, e grazie a chi l'ha fatto.

— Firmate la ricevuta, e il bus è vostro.

Junior firmò, poi disse a Rmrl: — Riprendiamo subito i viaggi — ma Rmrl era già salito a bordo.

Vince Peck non sembrava molto contento di rivedere Junior anche se si tirava dietro un carico di indigeni dalla pelle azzurrastra stipati a bordo di un bus. Ma dopo che Junior gli ebbe spiegato che il bus sostituiva quello bruciato e che lui gliene avrebbe fatto dono, diventò molto più trattabile, e arrivò al punto da offrire uno stipendio a Junior.

— Sì — ammise — gli introiti sono aumentati da quando voi mi portate i Vanek, quindi mi pare giusto pagarvi il disturbo. Quanti crediti Jeb vi andrebbero bene, al giorno? Dieci?

— D'accordo — rispose Junior con una scrollata di spalle. — Potrei chiederne il doppio, ma non insisto dato che mi fornite vitto e alloggio. E

invece dei crediti Jeb preferirei qualcosa di più solido, come i buoni tolivani... ma so che da queste parti non se ne trovano. Quindi accetto. Cominciamo da oggi, va bene?

Peck lo guardava attonito.

— Perché siete tanto sorprerso? Pensavate che rifiutassi?

— Francamente, sì. Ho sempre pensato che i benefattori non fossero dei tipi interessati.

— Non mi sono mai considerato un benefattore, signor Peck, e il denaro mi ha sempre interessato. Il motto della nostra famiglia è: "Se fai una cosa per niente guadagni solo disprezzo". Se io vi portassi avanti e indietro gratis i clienti, voi finireste per considerarlo dovuto, e io non voglio. — Guardò lo sbigottito Peck con aria divertita. — Sono contento che ne abbiate parlato voi. Mi avete risparmiato l'imbarazzo.

— Volevate parlarmi?

— Sì, signore.

— Accomodatevi.

— Grazie, signore.

— Allora, di che si tratta?

— Ho sentito dire che avete dei fastidi a Danzer, signore.

— Avete sentito male.

— Se lo dite voi. Comunque, posso occuparmene io. Risolverò il problema in modo pulito.

— Mi dispiace, ma non ho problemi da risolvere. E casomai ne avessi, credo che potrei sbrigarmela da solo. Buon giorno.

— Come volete, signore. Ma vi lascio il mio numero. Posso risolvere il problema senza che ci siano prove. Ricordate. Nessuna prova.

Stava calando la sera, e Junior, seduto nell'ufficio di Martin Heber, di ritorno dall'ultimo viaggio, si godeva la brezza vespertina che entrando dalla porta aperta gli asciugava la faccia sudata.

— Ricordate quando ho accennato che qui occorrerebbe un condizionatore? — Lui e Heber erano diventati buoni amici, dopo l'incidente del camion. Heber annuì.

— Be', ci ho ripensato. Un condizionatore avrebbe senza dubbio dei vantaggi, ma se ci fosse non starei qui a godermi il venticello e tutti i profumi che porta con sé. Junior era di ottimo umore e si sentiva in pace con se stesso. — È davvero stupefacente — disse, saltando di palo in frasca, mentre indicava con un gesto le stelle che andavano accendendosi in cielo. — Lassù c'è di tutto, dai telepati di professione agli architetti genetici, e tanta gente ignora che esistono posti come Danzer. Eppure esistono un'infinità di posti come questo, dove non sono ancora arrivati gli ultimi ritrovati della tecnica, eppure si tira avanti bene lo stesso. Sono davvero contento di essere venuto

qui. Qualcuno bussò allo stipite e la sagoma di un giovane con una borsa da avvocati si stagliò nel vano della porta nel crepuscolo. — Mi hanno detto che il signor Finch è qui.

— Sì, sono io.

L'uomo entrò. — Sono Carl Tayes, e vorrei parlarvi un momento, se è possibile.

— Spero che non siate un giornalista.

— No, no, e rappresento alcuni uomini politici della capitale. Heber spinse verso di lui una sedia. — Accomodatevi.

— Grazie — rispose Tayes mettendosi a sedere. Posò la borsa in grembo e l'aprì. — Siete diventato un personaggio famoso, sapete, signor Finch? In poche settimane avete attirato l'interesse dell'opinione pubblica sul Problema Vanek più di quanto non abbia fatto in tanti anni la legislatura. Però

la battaglia è ben lungi dall'essere conclusa. La legge della Parità dei Diritti ai Vanek non è stata ancora approvata. E se devo essere sincero, temo che non verrà posta neanche in discussione.

— E io cosa c'entro?

— C'entrate, perché vorremmo che parlaste ad alcuni gruppi di potere, nella capitale, per spingerli a mettere ai voti e approvare la legge.

— Neanche per sogno! — disse chiaro e tondo Junior.

— Ma dovete!

— Col cavolo che devo! — esclamò lui alzandosi. — Quello che faccio qui è in netto contrasto con quanto è espresso in quella proposta di legge!

Non riuscite a capirlo? Se avrò successo qui, avrò dimostrato che la vostra famosa legge è inutile come gli uomini che l'hanno concepita!

Heber lo ascoltava con sommo interesse: scorgeva per la prima volta alcuni lati del carattere di Finch che prima ignorava, e questo gli spiegava parecchie cose che non aveva ancora capito.

Tayes stava per rispondere, quando Bill Jeffers fece irruzione nell'ufficio. Aveva con sé un paio di libri contabili che sbatté sulla scrivania di Heber.

— Maledizione, Finch! — disse. — Sono fregato. Ho appena rifatto i conti e ho scoperto di non poter andare più avanti così! Mi arrendo! Riportatemi i miei Vanek!

— I quali Vanek mangeranno nel vostro locale con i Terrestri? — chiese Junior dominando a stento il sollievo.

— Possono anche mangiare stando appesi per i piedi agli scaffali, se gli va di farlo! Basta che me li riportiate!

— Se le cose stanno così ve li riporterò domani. — Gli porse la mano.

— Nessun rancore, spero.

Jeffers gli afferrò la mano e la strinse. — No, e perché mai? Se voi foste stato diverso, avrei chiuso bottega piuttosto che cedere. Ma voi, Finch... Non so perché, ma in fondo non mi brucia di aver perso con voi.

— Perso? Cosa avete perso?

Jeffers aggrottò la fronte, poi sorrise. — Sapete che avete ragione? —

Scoppiò a ridere, e Junior lo imitò. E con quella risata scaricarono tutta la tensione che si era andata accumulando dentro di loro. Heber si protese a dare una pacca sulla spalla a tutti e due. — È magnifico! — continuava a ripetere. — Davvero magnifico! — E poi scoppiò a ridere anche lui.

— Andiamo che vi offro qualcosa da bere — disse Jeffers. — Ho proprio bisogno di una bella bevuta!

— Ottima idea — disse Junior. — Però offro io.

— Venite, Marv? — chiese Jeffers.

— Vi raggiungo subito — rispose Heber guardando l'incaricato del governo che non aveva aperto bocca in tutto quel tempo. — Venite anche voi?

Tayes rispose con un cenno di diniego e chiuse la borsa con un colpo secco. — No, grazie. Devo tornare immediatamente alla capitale. — Si alzò e uscì. Gli altri tre si avviarono verso l'emporio. Camminando fra il dinoccolato Heber e il monumentale Jeffers, Junior Finch si sentiva rinato. Per la prima volta in vita sua si sentiva un vero Finch.

— Ah, siete voi. Aspettavo la vostra chiamata. Sapevo che avreste avuto bisogno di me.

— Lasciamo perdere! Sareste capace di... rimediare la situazione come mi avete detto quando siete venuto nel mio ufficio? Senza che restino prove... di niente?

— Sì.

— Potete provvedere stasera stessa?

— Dove?

— A Danzer, naturalmente.

— Sì, si può combinare. Ma prima bisogna mettersi d'accordo sul mio compenso.

— Questo non è un problema. Se riuscite a rimediare alla situazione nel modo adatto, sarete lautamente ricompensato.

— Benissimo. Parto subito. Prima però una cosa, di cui devo essere si-

curo: stiamo parlando di quel Junior Finch, vero?

— Mi pareva ovvio. Ditemi... cosa avete intenzione di fare?

— Lo saprete domattina.

Molte ore e molti quarti di vino più tardi, la riunione venne interrotta dall'ingresso nel negozio di un ometto dall'aria dimessa e i capelli radi.

— È un ricevimento privato! — esclamò Jeffers. — Fuori! Il negozio è chiuso. Tornate domani.

— D'accordo — rispose l'ometto abbozzando un sorriso. Junior si accorse che lo fissava e rabbrividì, senza capire perché, dato che era piuttosto brillo, ma c'era una luce fredda e sgradevole negli occhi neri dello sconosciuto. Questi tuttavia se ne andò senza aggiungere altro, e Junior ricominciò a bere.

— Signori — disse dopo un'altra ora, alzandosi a fatica. — Direi che è ora di chiudere bottega.

— Seduto! — ordinò Jeffers. — È ancora presto.

Junior lo guardò con sincera simpatia. In fondo, Jeffers era un brav'uomo, onesto e retto, anche se con una piccola pecca.

— No, Bill, torno in ufficio a smaltire la sbornia con un bel sonno. Non sono abituato a bere e non ce la faccio più. A domani. Heber e Jeffers lo salutarono e continuarono a bere.

La mattina dopo, all'alba, un agricoltore fermò il suo automezzo davanti all'emporio e stava avviandosi verso la porta quando notò qualcosa nell'ombra del vicolo attiguo. Andò a guardare. Junior Finch giaceva nella polvere con un pugnale rituale Vanek conficcato nel cuore. Nel giro di qualche ora tutto il pianeta era stato informato della disgrazia, ed Heber fu assediato da un esercito di giornalisti che si erano ammassati nel suo ufficio. Faceva caldo, mancava l'aria, lui si sentiva male e avrebbe voluto che scomparissero tutti. Durante le poche settimane da quando si erano conosciuti, si era sicuramente affezionato a Finch, e adesso Finch era morto.

— È appena arrivato il referto medico — disse con voce tremula, e il brusio delle voci cessò all'istante, — e scagiona l'uomo che tutti voi avete accusato con troppa precipitazione. — Tacque, e riprese con deliberata lentezza. — È stata stabilita l'ora della morte, e a quell'ora il signor Jeffers era con me. Chiaro?

Rispose un mormorio di riluttante assenso.

— A proposito del pugnale... è assolutamente ridicolo sospettare dei Vanek. A parte il fatto che non ci sono impronte né tracce di epidermide sull'arma, il che significa che l'assassino portava i guanti, dato e non concesso

che i Vanek siano capaci di simili espedienti, Junior Finch era l'ultima persona di Jebinose a cui avrebbero fatto del male. Quindi l'assassino è

un Terrestre. Secondo me...

Fu interrotto perché il gruppo dei giornalisti stava dividendosi per lasciar passare un giovane Vanek. Era Rmrl.

— Siamo venuti per il controllo, "bendreth".

— Mi dispiace, amico mio, ma dobbiamo tenerlo ancora per un po'... è

una prova, sai.

— Siamo venuti anche per il corpo — aggiunse Rmrl dopo una pausa.

— Deve essere seppellito insieme ai nostri avi.

— Credo che sia possibile, ma bisogna aspettare che lo rimandino dalla capitale. Nessun altro sul pianeta l'ha richiesto, e nessuno sa da dove veniva. Sai chi ha rubato il coltello, Rmrl?

— Rubato? Non l'hanno rubato.

— E allora come è stato ucciso?

Il viso di Rmrl si contorse in una smorfia di dolore. — Siamo stati noi a ucciderlo, "bendreth".

— Mi rifiuto di crederlo! — esclamò Heber stupefatto, mentre nella stanzetta scoppiava un pandemonio.

— Ma è vero.

— Per quale motivo avreste commesso un'azione simile?

— È scritto sulla Grande Ruota — rispose Rmrl e, facendosi largo a spintoni, uscì.

Heber faticò non poco per riportare l'ordine, ma quando finalmente ci fu riuscito ripeté: — Mi rifiuto assolutamente di credere che un Vanek abbia conficcato quel pugnale nel cuore di Junior Finch. Lo amavano. No, no, il delitto è opera di un Terrestre che ha cercato di scaricare la colpa sui Vanek. E adesso — concluse, con aria stanca e disfatta — vi prego di sgomberare. Ne ho avuto abbastanza, per oggi. I cronisti uscirono lentamente in fila indiana, non sapendo bene dove andare. Uno però si trattenne. Era giovane, e non aveva quasi aperto bocca in tutto il pomeriggio.

— Io credevo che i Vanek non mentissero mai — disse.

L'espressione di Heber era un misto di pena e di delusione a cui si aggiungeva anche una punta di paura. — Non mentono — disse, spingendolo fuori, e chiuse la porta.

Junior fu sepolto il giorno dopo dai Vanek con tutto il rituale e gli onori, secondo un cerimoniale riservato solo ai Vanek più saggi e amati. Marvin

Heber e alcuni incaricati venuti dalla capitale fecero indagini accurate senza tuttavia trovare niente che potesse aiutarli a scoprire l'assassino. E, come capita sovente, Junior Finch fu pianto e lodato da molti, ma compreso solo da pochi. Il suo fantasma venne evocato senza ritegno da chi voleva far passare la legge sulla Parità dei Diritti per i Vanek, proprio quella legge che i suoi sforzi avevano dimostrato inutile.

7

JO

Impiegarono due balzi e sei giorni standard per arrivare a Dil e, fisicamente, tutto andò bene. Emotivamente invece fu un disastro, perché la sua unica compagnia era il Vecchio Pete e, per quanti sforzi facesse, Jo non riusciva a provare simpatia per lui. Aveva fatto l'impossibile per evitare quel viaggio. Era arrivata perfino a sperare che Haas si rifiutasse di riceverli, e invece non aveva avuto fortuna perché lui si era detto compiaciuto e onorato alla prospettiva di vederli.

Le ore trascorse a bordo le offrirono tuttavia l'occasione di studiare più a fondo il vecchio, il cui comportamento continuava a riuscirle sconcertante. Era chiaro che la manovrava per un suo scopo. Fingendo di lasciare a lei le direttive, in realtà chi manovrava i fili era lui: ma perché? Dove voleva arrivare?

E qual era la posta in ballo? Il Vecchio Pete non faceva più parte dell'azienda ed era molto in là con gli anni. Perché si era sobbarcato quel viaggio fra le stelle, insistendo che lei lo accompagnasse?

Non riusciva a incastrare i pezzi del mosaico in modo che formassero un quadro logico, almeno ai suoi occhi. Tutto quello che il Vecchio Pete aveva fatto, l'aveva fatto a suo beneficio. E allora perché lei continuava a esse-re diffidente? Perché aveva sempre la sensazione che le nascondesse qualcosa? Era sicura di questo perché, nonostante le ripetute asserzioni contrarie, sapeva che esisteva qualcosa che il vecchio teneva per sé. Il referto dell'autopsia di suo padre era un'altra questione che le dava da pensare, perché era incompleto, ne mancava una parte. Non mancava niente di pertinente: la causa della morte, una lacerazione al miocardio provocata da un coltello rituale Vanek, era inconfutabile, ma la parte mancante la assillava. Il Vecchio Pete era riuscito a ottenere una copia del referto ma non era in grado di spiegare perché ne mancasse una parte. Jo però era sicura che prima o poi la parte mancante sarebbe saltata fuori. Lei non era tipo da adagiarsi e lasciar correre. Come non era tipo da starsene con le mani in mano a incassare le

rendite delle azioni IBA ereditate da suo padre. Non ricordava quando avesse deciso che era venuto il momento di rimettere un Finch a capo dell'azienda, doveva avere avuto quindici o sedici anni, ma l'idea aveva presto messo radici e aveva finito col diventare un'ossessione. Aveva studiato la storia della società, i suoi successi finanziari, le sue imprese più note, ed era finita col diventare un'autorità in materia di manovre, strategie e funzionamento della IBA. Dopo avere letto e riletto tu,tto quello che concerneva Joe Finch e il suo lavoro, era diventata una fanatica ammiratrice di suo nonno. Lei aveva solo sette anni quando l'elicottero nel quale si trovava suo nonno si era schiantato, e serbava solo un vago ricordo di un uomo altissimo, che aveva sempre in tasca un paio di regali per lei. E più imparava sul suo conto, più la sua figura cresceva nel ricordo, tanto che quando si era sentita pronta a entrare alla IBA, Joe Finch campeggiava come un gigante nella sua mente.

Il Vecchio Pete invece era un altro paio di maniche. Jo sapeva che la IBA era stata creata per realizzare le sue teorie, che ne avevano costituito la base e senza le quali probabilmente la società non sarebbe mai nata. Il Vecchio Pete faceva parte integrante della storia dell'azienda. Lei non poteva non ammirarlo per questo, ma l'ammirazione, per quanto grande fosse, non riusciva a cancellare la profonda convinzione che fosse indirettamente responsabile della scomparsa di suo padre. Tuttavia sapeva che avrebbe avuto bisogno del suo aiuto, se voleva che a capo della IBA tornasse ad esserci un Finch. Con sua sorpresa, il vecchio aveva accettato le sue proposte, e dopo un lungo colloquio durante il quale l'aveva interrogata a fondo sugli aspetti teorici e pratici delle operazioni compiute dalla IBA, riportando un'impressione molto favorevole, non solo le aveva restituito il pacchetto azionario affidatogli da Junior, ma le aveva dato anche il suo appoggio quando lei aveva deciso di affrontare il comitato direttivo. Il comitato, composto da sette professionisti di provata esperienza, rigidi e testardi, si erano alzati al suo ingresso con un sorriso pieno di condiscendenza. Quando lei aveva cominciato a parlare erano rimasti ad ascoltarla, curiosi e divertiti, ma il loro atteggiamento aveva subito una stupefacente metamorfosi prima della fine. I sorrisi erano scomparsi per lasciare il posto a espressioni irose, risentite e seccate.

Jo non avrebbe mai dimenticato quel giorno. Prima di cominciare a parlare tremava di paura, e alla fine era in un bagno di sudore. Cinque direttori avevano presentato le dimissioni immediatamente, pensando di spaventarla e di indurla a più miti consigli. Lei non era caduta nella trappola,

e nel giro di tre settimane anche gli altri due direttori avevano seguito l'esempio dei primi. Motivo ufficiale delle dimissioni di tutti era che la IBA stava per diventare un'azienda a gestione familiare e che di conseguenza il comitato direttivo sarebbe stato sottoposto a un controllo dispotico. E questo, essendo contrario al loro concetto della posizione del comitato nella gerarchia dell'azienda, non lasciava altra alternativa che rassegnare le dimissioni. Ma in privato avevano confessato a parenti e amici di non voler prendere ordini da una ragazzina inesperta.

Il fattore decisivo, Jo lo sapeva, era il sesso: quegli uomini non erano disposti a lavorare agli ordini di una donna. Prima di tutto per una questione d'orgoglio, ma in secondo luogo perché non avevano fiducia che una donna fosse in grado di dirigere una società complessa come la IBA. Invece, per quanto strano le poteva sembrare, il Vecchio Pete non condivideva questo modo di pensare. Forse perché era un Terrestre. E i Terrestri, nonostante la sovrappopolazione, la decadenza, la burocrazia che li soffocava, consideravano uguali i maschi e le femmine. Durante il periodo coloniale, anche i primi abitatori dei nuovi pianeti avevano condiviso questo punto di vista. Uomini e donne avevano viaggiato da pari a pari fino alle stelle, insieme erano scesi sui pianeti da colonizzare e insieme avevano dato vita ai nuovi stanziamenti. Dopo un po', tuttavia, le cose erano cambiate... specie sui mondi più isolati dove, essendo scarsi o addirittura inesistenti i contatti col pianeta d'origine, il livello tecnologico si era notevolmente abbassato e gli iniziatori embrionici e le unità di mantenimento degli embrioni erano stati fra le prime apparecchiature ad andare in disuso fino a scomparire.

Bambini in grande quantità erano una necessità vitale se le colonie volevano sopravvivere oltre la terza generazione, e così i coloni erano tornati al vecchio tipo di apparecchiatura per lo sviluppo del feto, e i tecnici, i navigatori, gli ingegneri di sesso femminile erano stati presto relegati al ruolo di concepitori di bambini e governanti dei nidi d'infanzia. Adesso, dopo parecchi secoli, dopo che le colonie erano diventate mondi indipendenti uniti dapprima sotto l'impero Metep e adesso associati sotto il vessillo della Federazione, quell'atteggiamento non era cambiato: il posto della donna era la casa.

Ma Jo non poteva né voleva adattarsi a questa situazione. Tuttavia la sua protesta non nasceva da un dibattito interiore a livello cosciente e non era neppure una crociata. Non sventolava bandiere e non appuntava tesi alle porte. Dopo avere assunto la direzione della IBA, era stata abbordata da

numerosi gruppi che si battevano per l'uguaglianza fra uomini e donne, ma aveva evitato di avere a che fare con essi, un po' perché non aveva tempo e un po' perché non capiva in che cosa consistesse il problema. A quanto poteva giudicare, se le donne si accontentavano di ruoli secondari la colpa era loro che li accettavano. Lei, per esempio, avrebbe potuto benissimo vivere di rendita, ma non se l'era sentita. Sentiva invece di avere il diritto di dirigere l'azienda e così aveva fatto. E se qualcuno aveva qualcosa da obiettare faceva meglio a starsene zitto, a meno che non avesse dei validi motivi per parlare. Spesso l'avevano tacciata di egoismo e miopia mentale per questo, ma lei aveva invariabilmente risposto: "Scusatemi, ma ho molto da fare". Nei circoli commerciali interstellari era quasi impensabile che una donna dirigesse una società importante. Ma a Jo non era mai passato per la mente che una donna non dovesse farlo. E questa era la differenza fondamentale fra Josephine Finch e le sue contemporanee: le altre passavano il tempo a strillare esigendo l'uguaglianza con gli uomini. Jo lo passava dimostrando che per lei quest'uguaglianza esisteva.

Fu annunciato che la nave stava per entrare in orbita, e Jo, col Vecchio Pete e gli altri passeggeri, raccolse il bagaglio accingendosi al trasferimento sulla navetta. Dil era uno dei pianeti abitati meno noti. Piccolo e industrioso, non disponeva però di grandi bellezze naturali e politicamente contava poco.

Poco distante dallo spazioporto principale di Dil sorgeva il capannone che Denver Haas chiamava casa, una sgangherata stamberga enorme circondata da un'alta staccionata. I particolari essenziali della sua invenzione erano protetti da brevetti federali, ma Haas stava lavorando intorno ad alcune modifiche, e le misure di sicurezza continuavano ad essere rigide. Jo e il Vecchio Pete dovettero passare attraverso due controlli prima di poter entrare nell'edificio.

L'interno era malandato come l'esterno, e un'impiegata dall'aria sciatta occupava l'unica scrivania dell'angusto atrio.

Jo le porse il lasciapassare. — Josephine Finch e Peter Paxton desiderano conferire col signor Haas — disse. L'impiegata prese il foglio senza guardarlo, controllò sull'agenda e annuì. Premette poi un pulsante e disse: — Sono arrivati Paxton e Finch.

— Fateli entrare — disse una voce burbera.

La ragazza indicò una porta su cui era scritto semplicemente Haas, e Jo entrò, dopo aver bussato, seguita dal vecchio.

L'ufficio era un'incredibile baraonda di schedari, diagrammi, cianografie e

fogli sparsi su cui erano scarabocchiati appunti. Denver Haas, piccolo e nervoso, con la barba lunga e i capelli in disordine, stava chino sulla scrivania, a leggere e scribacchiare, e pareva uno gnomo sepolto fra i suoi tesori. Sentendo il rumore della porta che si chiudeva alzò gli occhi.

— Ah, signorina Finch e signor Paxton — disse con un sorriso forzato.

— Siete venuti. È un onore, anche se sarà una perdita di tempo per tutti e tre.

Davanti alla scrivania c'era solo una sedia sgombra. Haas si alzò, liberò

un'altra sedia dalle scatoffie che vi stavano sopra gettandole per terra e la spinse verso la scrivania. — Accomodatevi — disse a Jo, e indicò l'altra sedia a Pete.

I due eseguirono e aspettarono che anche Haas si rimettesse a sedere. Era più anziano di quanto Jo non avesse immaginato, con le mani nodose, la folta chioma spettinata tutta grigia e, fatto che stupì Jo più di tutti, la barba, cosa rara a vedersi in un'epoca nella quale erano alla portata di tutti le più raffinate tecniche di depilazione permanente.

— E allora, perché ci tenevate tanto a vedermi? — chiese senza preamboli Haas. — Finora non me l'avete detto.

— Per il vostro "ingresso curvo" — rispose con la stessa franchezza Jo.

— L'avevo immaginato — disse Haas scrollando la testa. — Ho pagato una piccola fortuna perché mi garantissero un servizio di sicurezza degno di questo nome, e voi venite qua a parlarmi dell'ingresso curvo come se fosse una cosa di dominio pubblico.

— Le notizie di questa portata finiscono sempre col diffondersi, specie quando si tratta di invenzioni che non sono opera di un solo individuo. Haas voltò di scatto la testa. — Cosa volete dire, con questo? Si tratta di una mia creazione. Mia e soltanto mia, dal primo abbozzo di progetto al prototipo funzionante.

— Finanziata interamente da voi, immagino.

— Cosa ne sapete dei miei finanziamenti? — chiese seccamente Haas.

— Non molto. Ma anche queste sono cose che vengono risapute, specie se si tratta di finanziamenti per lavori importanti, e io mi tengo sempre informata su tutte le nuove invenzioni di un certo livello.

— Non stento certo a crederlo.

— È il mio lavoro e appunto per questo sono venuta fin qui da Ragna: per cercare di convincermi che avete bisogno dell'assistenza della IBA. Potenzialmente, la vostra invenzione ha un grande valore, ma bisogna

provvedere perché lo abbia anche in pratica.

— Potenzialmente ha un grande valore, dite. Ma si tratta di magnifiche, stupefacenti possibilità! — disse con un sorriso ambiguo Haas. — Quindi, cosa vi fa pensare che abbia bisogno dell'aiuto della IBA?

— Perché fra non molto lancerete il prodotto sul mercato.

— Questo lo dite voi, signorina Finch.

— Già, ma temo che non ne ricaverete molto. La vostra invenzione sarebbe preziosa all'interno di una sfera d'attrazione gravitazionale, ma dal momento che non avete ancora perfezionato questo aspetto... Haas picchiò il pugno sulla scrivania, balzando in piedi. — Come fate a sapere tutte queste cose? Come fate? È un segreto. Nessuno dovrebbe saperlo.

"Che ometto ingenuo" venne fatto di pensare a Jo, che insistette senza badare all'interruzione. — Quando lancerete il congegno sul mercato, signor Haas? Entro un anno, se non sbaglio, vero?

Haas si limitò a fare un cenno di assenso, sbalordito nel constatare che quella ragazza sapeva tante cose.

— E quando sarà portata a termine la modifica?

— Fra cinque anni, più o meno — mormorò l'attonito Haas lasciandosi cadere sulla sedia.

— Bene, se le cose stanno così, vi consiglio di aspettare. Sarebbe molto, molto difficile suscitare un grande interesse intorno al vostro "ingresso curvo" finché non avrete apportato la modifica che lo renderà capace di funzionare in presenza di una forza di gravità. Così com'è adesso, non modificherebbe di molto la velocità delle navi. Forse le grosse compagnie ne acquisteranno qualcuno per i viaggi più lunghi, ma quelle minori non credo che si sentiranno di affrontarne il costo. Perché suppongo che sia molto costoso... Per farla breve, signor Haas, finché il vostro congegno non funzionerà nell'ambito di un'attrazione gravitazionale, non avrà molta fortuna.

— Voi avete già pensato e stabilito tutto — disse con sarcasmo Haas. —

Siamo d'accordo sul fatto che all'inizio ci saranno solo un certo numero di ordinazioni, ma in seguito, grazie a questi introiti, potremo produrre a un prezzo inferiore aumentando la produzione. Capito?

E la guardò con aria soddisfatta incrociando le mani dietro la nuca e dondolandosi sulla sedia.

— Io sì, ma voi avete capito? Avete pensato alla Star Ways?

— Cosa c'entra la Star Ways?

— Concorrenza. Voi non...

Haas la interruppe con una risata. — Concorrenza? Il mio "ingresso" è unico! Non ha concorrenti!

— Se mi lasciaste finire potrei insegnarvi qualcosa — disse Jo che stava per perdere la pazienza. — Credete che la Star Ways se ne stia zitta e buona mentre grazie a voi i motori delle sue navi diventano antiquati? Vi assicuro che ridurrà i prezzi all'osso facendovi una concorrenza spietata finché

non sarà riuscita a mettervi in ginocchio. E quando voi avrete l'acqua alla gola insisterà per la cessione del brevetto e sarete costretto a cederglielo alle loro condizioni. Quello che ricaverete vi basterà magari a comprare un piccolo pianeta, ma la vostra società non esisterà più. — Tacque, per proseguire con un tono meno crudo. — La IBA può impedire che questo avvenga. O, se non altro, darà del bel filo da torcere alla Star Ways.

— No — disse Haas con voce bassa, intensa, chinandosi in avanti con le mani sul ripiano della scrivania. Questo non succederà mai. La Star Ways non acquisterà mai i diritti della mia invenzione, perché appartengono a me e solo a me! E io non li venderò né li cederò mai, in alcun modo. A qualsiasi prezzo. Il denaro non conta... — Così dicendo aveva gli occhi lucidi e pur parlando a Jo pareva che non la vedesse. — Il denaro non conta. L'ingresso curvo è la mia vita. Ci lavoro da tanto tempo che non ricordo nemmeno quando ho cominciato. Solo di recente ho potuto occuparmene a tempo pieno, ma ci ho sempre lavorato intorno. Sono stato disegnatore, progettista, operaio, tecnico, ho fatto di tutto, ma ho sempre avuto la mia creatura fissa nella mente. Ormai fa parte di me. Se la cedessi a un'altra società sarebbe come se cedessi un braccio. La Società Haas sarà l'unica a vantare dei diritti sulla mia invenzione, e se non riuscirà a venderla, pa-zienza. Ma non la cederò mai, a nessuno. Chiaro?

Seguì un lungo silenzio durante il quale Jo si chiese se De Bloise e soci erano al corrente della monomania di Haas. Quanto a lei, prevedeva un disastro finanziario. I pensieri del Vecchio Pete seguivano un corso differente. Non aveva aperto bocca da quando erano entrati in quella stanza, limitandosi ad ascoltare e ammirare Jo. Aveva anche studiato Haas, e le convinte dichiarazioni di quell'ometto l'avevano commosso. Un vecchietto, anche se era più giovane di lui, un vecchietto ancora capace di sognare. O meglio, se fosse stato più giovane, il suo si sarebbe potuto chiamare un sogno, ma all'età di Haas era un'ossessione.

Finalmente il Vecchio Pete ruppe il silenzio. — Mi chiedo cosa direbbero i vostri finanziatori se sapessero come la pensate.

— Lo sanno — rispose Haas. — Prima di passare agli affari, metto sempre in chiaro tutto, coi miei potenziali finanziatori. — Un breve sorriso gli rialzò gli angoli della bocca che teneva solitamente piegati all'ingiù. — Per questo non molti sono disposti ad aiutarmi. Ma quei pochi sono con me al cento per cento.

Jo rimase interdetta. Le pareva impossibile. — Sanno come la pensate e vi aiutano ugualmente?

Haas annuì.

— Vi spiacerebbe dirmi i loro nomi? — chiese il Vecchio Pete.

— No, per niente. Se li sapessi ve li direi, ma non li so. Sì, potrei dirvi i nomi che mi hanno dato, ma sono nomi fittizi. Per motivi loro, vogliono rimanere anonimi... è strano, ma in fondo non me ne importa. Ho faticato non poco prima di riuscire a trovare dei finanziatori che condividessero in pieno le mie idee. Siamo d'accordo su tutto, e tutto è perfettamente legale, quindi non me ne importa niente se vogliono rimanere anonimi.

— Sanno che avete intenzione di lanciare sul mercato la vostra invenzione così com'è attualmente? — chiese Jo sempre più perplessa.

— Lo sanno. Non solo, ma mi hanno incoraggiato perché lo faccia al più

presto. Non vedono perché debba aspettare, quando potrebbero ricavarne dei cospicui utili, mentre io provvedo alle modifiche. E adesso — concluse alzandosi — debbo tornare al lavoro. Voglio però ringraziarvi di essere venuti. Ho sempre avuto la massima fiducia nel mio "ingresso curvo", ma il vostro intervento è servito a rafforzarla ancora di più.

— Vi assicuro che non ne avevamo l'intenzione — disse Jo.

— Be', il risultato è stato questo, indipendentemente dalle vostre intenzioni. Sulle prime sono rimasto sfavorevolmente colpito nello scoprire che sapevate tante cose sulla mia invenzione, ma poi mi sono reso conto che la IBA deve avere dei contatti dappertutto e il fatto che il mio "ingresso curvo" vi interessasse al punto da venire fin qui per offrirmi la vostra assistenza mi dimostra che il suo successo è garantito. Tutti sanno che la IBA va sempre sul sicuro.

Jo avrebbe voluto ribattere, dirgli che non era vero, perché molti dei clienti che si erano rivolti alla IBA, in partenza sembravano destinati al fallimento, ma capì che sarebbe stato inutile continuare a discutere. La IBA avrebbe potuto fare molto per lui, ma per niente al mondo Jo avrebbe lavorato con un tipo come Denver Haas. Perciò si alzò con una scrollata di spalle, avviandosi verso la porta.

— Ah, c'è una cosa che avete trascurato esponendo le possibilità di vendita del mio "ingresso" — disse Haas in tono compiaciuto. To si voltò, guardandolo con aria interrogativa.

— Le commesse militari! Vi siete dimenticati delle possibilità strategiche della mia invenzione. È perfetta per il trasporto di uomini e rifornimenti su larga scala! — Sorrise soddisfatto. — Sì, credo proprio che non faremo fatica a ottenere subito delle ordinazioni. Ci basterà aspettare che ci piovano addosso.

— Buon giorno, signor Haas — disse Jo, — e buona fortuna. Il Vecchio Pete la seguì, scuotendo tristemente la testa.

Un silenzio preoccupato aleggiava a bordo del flitter che avevano noleggiato per tornare all'aeroporto. Nessuno dei due notò l'uomo che uscì dalla baracca di Haas dopo di loro e salì a bordo del suo mezzo a cuscino d'aria e li seguì. Era poco lontano quando scesero per lasciare il flitter all'agenzia di noleggio.

— Bene, — disse il Vecchio Pete mentre entravano in una sala d'aspetto in attesa di imbarcarsi sulla navetta che li avrebbe portati sull'astronave in orbita. — Non so proprio cosa pensare.

— Nemmeno io — disse Jo — specie dopo la sua ultima dichiarazione: commesse militari. Quell'uomo è matto!

— Ossessionato, forse, matto no. Almeno non del tutto.

— Ma pensaci un momento... dei contratti militari! Ti pare mai? Sono certa che la Difesa della Federazione sarebbe contenta di sapere che è disponibile un simile congegno, ma le prospettive di grosse ordinazioni sono mille.

— Non credo che la DF ne comprerebbe neanche uno.

— Perché mai i tipi come Haas vogliono interessarsi anche al lato commerciale? — si chiese Jo. — È indubbiamente un brillante teorico e progettista, lo dimostra la sua invenzione, ma non ha la minima idea delle forze economiche che gli si possono opporre sul mercato. Sai bene che noi potremmo aiutarlo in modo consistente. Ho già abbozzato una mezza dozzina di progetti che, messi in atto, potrebbero aiutarlo a restare a galla per tutto il tempo che impiegherà ad apportare la famosa modifica. Ma allo stato attuale delle cose la Star Ways lo spazzerà via in un batter d'occhio e De Bloise e la sua cricca avranno buttato al vento i loro quattrini.

— Quello che mi preoccupa è proprio questo — disse il vecchio. — De Bloise sta sperperando una fortuna. Non l'ho mai visto, Josephine, ma lo conosco di fama... Lo conosco come possono conoscerlo i suoi genitori e sua moglie. E forse so alcune cose sul suo conto che perfino lui ignora. Una cosa è certa: non è pazzo. È abile, prudente, non lascia niente al caso, e la sua partecipazione a un'impresa che si prevede fallimentare è da escludere a priori.

— Il che ci porta a un'unica conclusione possibile — disse Jo, guardando attraverso l'ampia vetrata un tizio appoggiato alla parete esterna della saletta. Pareva che li stesse sorvegliando.

— Lo so — rispose a bassa voce il vecchio. — De Bloise è al corrente di qualcosa che noi ignoriamo. E questo mi preoccupa.

Giunta alla conclusione che l'uomo intento a guardarli fosse uno dei tanti viaggiatori in attesa, Jo non gli badò più. Temeva di lasciarsi trascinare dall'idea di un complotto, e non voleva finire col sospettare di tutto e di tutti.
— Quello che mi preoccupa, invece, è che se Haas e i suoi soci decidono di agire in proprio, noi non potremo mai mettere le mani sull'invenzione.

— Tragico, d'accordo, ma perfettamente legale. A quanto dice Andy, i brevetti valgono per una ventina d'anni. Non ci resta che aspettare... Si accese la luce che dava il via libera ai passeggeri della navetta, e Jo, seguita dal

vecchio, salì sulla pedana mobile che li portò sulla pista. L'uomo che li aveva sorvegliati all'esterno della saletta salì sulla terrazza e li guardò imbarcarsi. Solo allora tornò indietro per recarsi in una delle cabine di comunicazione transplanetaria situate nell'atrio del terminal. Chiuse la porta, rese opaco il vetro e trasmise un messaggio urgente alla Centrale Federale.

8

DE BLOISE

La sala del bar era tutta di legno, una rarità per la Centrale Federale. Ma quella parte del club era stata in origine una taverna, all'epoca dell'Impero, e non era stata cambiata. Il banco era lo stesso a cui i pezzi grossi si erano fatti servire quasi tre secoli prima quando il posto era stato battezzato Cervo Bianco, e il suo solido legno di keerni si era mantenuto intatto sotto uno spesso strato di speciale vernice trasparente che lasciava ancora intravedere le iniziali e i ghirigori incisi dagli avventori di tanto tempo prima. Adesso faceva parte del Sentinal Club, il più rispettato, antico ed esclusivo dei mondi extraterrestri. I soci erano esclusivamente di sesso maschile e venivano scelti fra coloro che primeggiavano nell'ambiente finanziario, politico e artistico. Elson de Bloise ci sguazzava, in quell'atmosfera così

rarefatta, sentiva che quello era il posto che gli si addiceva, il suo vero mondo. Sul suo pianeta d'origine non esisteva un luogo simile dove un uomo della sua estrazione e della sua ricchezza potesse trovarsi fra i suoi pari.

A dire il vero, in quel momento non si trovava fra i suoi pari. Era ancora un po' presto e lui stava solo al banco, davanti a un bicchiere di delicato vino di orchidee di Derby. Il liquido verde era un po' troppo dolce per i suoi gusti ma era in gran voga su Centrale Federale, e perciò lo ordinava tutte le volte che beveva in pubblico. Doveva tenersi al passo coi tempi, essere moderno, se non all'avanguardia. Parlare del futuro, mai del passato. Ma poiché adesso era solo, si lasciò andare al ricordo dei vecchi tempi di scuola. Aveva provveduto La Nague ai suoi studi. La sua rivoluzione aveva cambiato molte cose, e non solo la gestione della politica. Aveva conquistato il cuore e la mente dei suoi contemporanei provocando un mutamento fondamentale nei loro punti di vista. Oggi, a parecchie generazioni di distanza, il modo di pensare sui mondi extraterrestri era ancora influenzato dalla lezione di quella rivoluzione. Di conseguenza bisognava evitare di passare per conservatori.

Come etichetta era meglio "Ristrutturista". Non faceva pensare a spinte emotive e aveva in sé un qualcosa di progressista. E dopo tutto loro volevano ristrutturare la Federazione. De Bloise sorrise fra sé. Ristrutturare?

Volevano buttare tutto all'aria, disfare, distruggere. Continuò a sorridere. In un certo senso era sintomatico che lui se ne stesse lì in quella ex taverna a complottare contro la Costituzione La Na-gue. Dicevano che Peter La Nague e Den Broohnin avessero trascorso molte ore in quel locale, quando si chiamava Cervo Bianco, a cospirare per abbattere l'Impero Metep, trecento anni prima.

E che razza di cospirazione era stata, la loro! Sebbene De Bloise minimizzasse davanti agli altri il contributo dato da La Nague alla rivoluzione, sebbene il Movimento Ristrutturista avesse condotto per anni una campagna clandestina allo scopo di screditare la bizzarra società generata da La Nague, screditando implicitamente lui, sebbene il modo ingegnoso con cui quell'uomo aveva compilato la costituzione avesse vanificato per anni gli sforzi dei Ristrutturisti, era costretto benché a malincuore ad ammirare La Nague. La sua cospirazione si era infiltrata a tutti i livelli della società

dell'Impero, e dal profondo della galassia aveva raggiunto la Terra stessa. Un'opera davvero magistrale!

De Bloise si permetteva di esser generoso nel riconoscere i meriti di La Nague. Dopo tutto, anche lui era l'ideatore di una cospirazione. Sì, doveva ammettere che non aveva il respiro e la profondità di quella di La Nague, e il suo esito non sarebbe stato così brillante e drammatico, ma si sarebbe rivelato altrettanto cruciale per il corso della storia umana. Chiave di tutto era l'invenzione di Haas. E quando la chiave fosse entrata in funzione, da qualche parte si sarebbero levate furiose proteste, niente però che non potesse venire sedato dalla promessa che il ricorso alla clausola d'emergenza della Costituzione era provvisorio. Tutto sarebbe tornato alla normalità, avrebbero promesso, tutto sarebbe tornato come prima non appena sistemata questa cosetta. E invece niente sarebbe tornato come prima. Tutto quello che era necessario era una singola istanza di intervento forzato nell'economia interstellare da parte della Federazione. Dopodiché la costituzione non avrebbe più

potuto fermare i Ristrutturisti. Nel giro di pochi anni, la Costituzione sarebbe diventata un documento venerato ma non più in vigore, e i Ristrutturisti avrebbero avuto il pieno e completo controllo della Federazione. De Bloise si vedeva già sull'alto scranno presidenziale il giorno successivo a quello delle elezioni dell'Assemblea. Quel posto era suo di diritto. Aveva duramente lavorato per conseguirlo. Gli ci erano voluti anni di ricerche e progetti per trovare la via giusta, abbastanza eccitante per trascinare

l'Assemblea, ma tale da poterla sfruttare con tempismo e discrezione. Soltanto lui aveva visto il potenziale politico del ritrovato di Haas, soltanto lui godeva di un tale ascendente sui compagni Ristrutturisti per convincerli ad approvare e mettere in atto il suo progetto.

Sì, il seggio presidenziale era suo di diritto. E lui ne avrebbe fatto buon uso. Tutte le attività economiche della Federazione sarebbero state sottoposte al suo esame. Non sarebbe stato facile ridurre in ginocchio le società

più grandi e le corporazioni più potenti, ma nemmeno impossibile. Per prima cosa avrebbe costretto pianeti isolazionisti e restii come Flint e Tolive a mettersi in riga imponendo loro sanzioni commerciali... sapeva che non avrebbero mai accettato di sottostare a una Federazione retta dai Ristrutturisti. Le corporazioni, naturalmente, avrebbero protestato al vedersi preclusi alcuni mercati, e allora lui avrebbe mobilitato contro di loro le forze della Difesa Federale. E se avessero tentato, come prevedeva, di corromperlo, li avrebbe giustamente denunciati da quegli imbroglioni avidi di guadagno che erano.

E presto... presto l'umanità sarebbe diventata un tutto unico, presto armonia e vera uguaglianza avrebbero regnato fra i pianeti, e sarebbe cominciata per l'umanità una nuova Età dell'Oro, progettata e amministrata da Elson de Bloise.

Trecento anni prima anche La Nague aveva avuto la stessa occasione, aveva avuto in mano tutti i mondi extraterrestri, ma si era rifiutato di serrare il pugno per tenerli stretti. Aveva promulgato la Costituzione e li aveva lasciati liberi. Un gesto simile esulava dalla comprensione di De Bloise. La razza umana aveva bisogno di qualcuno che la guidasse nel suo cammino. La massa non aveva grandi ideali. Troppi erano coloro che sprecavano le loro energie per raggiungere una meta piccola e meschina. Avevano bisogno tutti di essere guidati, e De Bloise era certo di essere la persona giusta. Non sarebbero ovviamente mancati coloro che avrebbero insistito a scegliersi la strada incuranti del resto dell'umanità, individualisti chiusi nel loro egoismo, capaci solo di misurare secondò il loro metro. Ma sarebbero stati perseguitati e isolati dal resto dell'umanità.

E avrebbe dovuto anche combattere contro la genìa dei bastian contrari: coloro che, facendo riferimento alla storia, avrebbero sostenuto che le economie e le società guidate dall'alto avevano sempre fallito, che la spinta doveva venire dall'interno, non dall'alto.

Ma lui sapeva che mai nessuna società aveva avuto al timone un uomo

come Elson de Bloise. E dove altri avevano fallito, lui avrebbe vinto. Solo pochi anni prima, simili pensieri sarebbero stati solo oziose fantasie, ma adesso aveva alla sua portata i mezzi per tradurli in realtà. Era una cosa talmente esaltante, inebriante, quasi, che perfino la prospettiva di dover partire quel giorno per il suo pianeta natale non riusciva a scalfire la sua euforia. Diede un'occhiata al cronometro appeso al muro: mancava ancora un'ora alla partenza della navetta dallo spazioporto. Fece un cenno al barista perché tornasse a riempirgli il bicchiere. L'uomo lo servì e si ritirò nuovamente al capo opposto del bar. Aveva tentato, ogni tanto, di attaccare discorso con De Bloise... il Sentinal Club lo pagava anche perché si dimostrasse affabile e cordiale... ma tutte le volte l'altro lo aveva sgarbatamente ignorato. Perciò adesso manteneva le distanze col signor De Bloise. Questi, mentre il barista gli riempiva il bicchiere, si esaminò le unghie: se avesse avuto interesse a entrare in rapporti amichevoli con gente come il barista, avrebbe bevuto al bar dello spazioporto. Non sentiva la necessità di bere un altro bicchiere, ne aveva già bevuti due prima di lasciare Anni, ma decise che gli ci voleva. Avrebbe trascorso i prossimi giorni a bordo di un apparecchio di linea della Federazione. L'elenco dei passeggeri avrebbe compreso sicuramente i nomi di molte persone altolocate e interessanti, alcune delle quali del suo pianeta. Di conseguenza lui era tenuto a recitare alla perfezione la parte di Elson de Bloise, rappresentante di settore e capo del Movimento Ristrutturista. Alla lunga quella parte era sfibrante. E allora avrebbe sentito la mancanza di Anni, amante perfetta, esperta sia in materia sessuale sia nei rapporti sociali, con la quale poteva anche abbassare la guardia. Sì, gli sarebbe mancata, ma non solo a letto. Adesso che il progetto di Haas era arrivato allo stadio conclusivo, lui non riusciva a tirare avanti senza ricorrere all'uso delle droghe. Il piano dominava giorno e notte i suoi pensieri, esaurendo ogni sua energia e mettendo a dura prova la sua forza di sopportazione. Tornò a sorridere chiedendosi quale sarebbe stata la reazione se si fosse risaputo che lui aveva un'amante su Centrale Federale. Un rispettabile rappresentante di settore... e un uomo che aveva famiglia, anche! Avere un'amante era cosa comune per i membri dell'assemblea, e nessuno ci faceva caso nell'ambiente cosmopolita di Centrale. Ma quei gretti provinciali dei suoi compatrioti non l'avrebbero mandata giù facilmente: a parole almeno, erano tutti convinti assertori della monogamia. Se la sua relazione fosse diventata di dominio pubblico, sicuramente qualcuno non si sarebbe fatto scrupolo di denunciarlo e la sua vita pubblica e privata sarebbe stata

rovinata per sempre. Lui avrebbe negato, certo, ma ci sarebbe voluto del tempo per tornare a galla.

No, la cosa peggiore che avrebbe potuto fare un uomo politico del suo stampo era macchiarsi di un crimine violento o di adulterio. Lui era riusci-to a rendere favorevole il suo settore ai Ristrutturisti con la promessa di una rigenerazione economica e morale... e forse un giorno avrebbe mantenuto quella promessa. Intanto era il bravo compaesano che aveva fatto carriera e di cui tutti erano fervidi seguaci. Tuttavia c'era sempre una contropartita. Sua moglie e i suoi figli restavano sempre a casa. Era lui a volere così. In fin dei conti bisognava pensare all'istruzione dei ragazzi, cosa incompatibile coi frequenti viaggi interstellari, e inoltre sua moglie contribuiva a tenere viva la sua presenza sul pianeta natale quando lui era assente per affari. Però tornava regolarmente a casa, i suoi sostenitori lo esigevano: doveva farsi vedere in pubblico, fare atto di presenza ad alcune cerimonie locali, recitare la parte del solerte rappresentante del settore.

Ma era una tale scocciatura dover ascoltare le richieste meschine, i piccoli problemi dei suoi elettori, quando altre e ben più importanti questioni esigevano la sua attenzione... come il progetto Haas, per esempio. Esisteva poi anche un altro motivo per cui tornava malvolentieri a casa: la presenza di un ometto che rispondeva al nome di Cando Proska. Per il Nucleo, quanta paura aveva di quel mostriciattolo. Sicuro come era sicuro che Centrale Federale ruotava intorno al suo sole, Proska lo avrebbe chiamato in ufficio per una nuova richiesta... Ma bando a quei pensieri che lo turbavano! Tornò a guardare il cronometro e vide che era ora di partire. Trasse di tasca un rettangolo di plastica, vi batté una cifra in codice e sul rettangolo comparve la faccia della sua segretaria. Dopo averle ordinato di mandargli un mezzo per raggiungere lo spazioporto, De Bloise stava per troncare la comunicazione quando notò che la ragazza aveva un'espressione turbata.

— Qualcosa che non va, Jenna? — le chiese.

Lei alzò le spalle. — Una delle ragazze del secondo piano si è presa gli orrori, dopo pranzo.

De Bloise mormorò qualche frase di circostanza e pose fine al colloquio. Gli orrori... se li era quasi dimenticati. Gli attacchi di follia che colpivano a casaccio erano cominciati prima ancora che lui nascesse, e continuavano ancora adesso. Ormai tutti ci avevano fatto l'abitudine, ma raramente qualcuno poteva dimenticarli, perché tutti i giorni si presentava qualche nuovo caso su tutti i pianeti. Ma il progetto Haas lo aveva ossessionato al

punto da farglieli completamente dimenticare.

Si alzò, dopo avere trangugiato in fretta il vino che restava nel bicchiere. Pensare agli orrori quando la sua idea fissa era Haas gli provocò un certo turbamento. E se anche Haas fosse caduto vittima del male? O, peggio ancora, se ne fosse stato colpito lui? Addio progetto! Non osava soffermarsi a lungo su queste funeste ipotesi, tanto più che il Guaritore, l'unica persona che si era finora rivelata in grado di porre rimedio agli orrori, era scomparsa da alcuni anni. E più passava il tempo, più De Bloise si convinceva che era stato lui la causa della scomparsa del Guaritore. Il fatto era accaduto su Tolive. De Bloise era andato su quel pianeta dove si trovava la sede della IMC per parlargli e cercare di convincerlo con le buone a essere meno ostile nei confronti del Ristrutturismo... ma aveva finito col passare alle minacce. Il Guaritore si era limitato a sorridere, un sorriso gelido che De Bloise non aveva mai dimenticato, ed era partito. Da quel momento non si era più saputo niente di lui. Probabilmente era morto, ma sussisteva sempre quel sospetto che tormentava De Bloise... Si accese una luce sopra il banco per informare che c'era un flitter in attesa, e De Bloise salì di corsa sul tetto come se volesse sfuggire al pensiero degli orrori e di quegli uomini enigmatici che non riusciva a portare dalla sua né con le buone né con le cattive. Grazie al Nucleo non erano molti. Mentre prendeva posto sul sedile, il guidatore gli porse un disco con un messaggio in codice. De Bloise punzonò una combinazione nota solo a lui e ai suoi più stretti collaboratori, e sulla superficie nera comparvero cinque righe di scrittura luminosa. Le parole sarebbero rimaste visibili per quindici secondi, poi si sarebbero cancellate automaticamente. Il messaggio diceva:

Haas ha avuto due visite, oggi:

una donna, Josephine Finch, e un uomo non identificato. Tutti e due della IBA.

Istruzioni?

Evidentemente c'era stata una fuga di notizie, ma non era questo a cui pensava De Bloise in quel momento. L'aveva colpito il nome. Finch. Gli ricordava qualcosa... e poi tutto gli tornò di colpo alla mente. Ma certo. Finch. Come poteva essersene scordato?

Mentre il flitter si sollevava, De Bloise cadde in preda a uno sgradevole senso di disagio che non riuscì a scacciare.

Finch?

Poteva esserci un rapporto? No di certo. Si trattava solo di una

coincidenza. Una coincidenza molto spiacevole.

9

EASLY

Easly fece scorrere le dita su e giù lungo la schiena nuda di Jo, e intanto si chiedeva oziosamente perché la donna continuasse a esercitare su di lui un effetto così sconcertante.

Non quando si trovavano in pubblico, naturalmente. Allora, i loro rapporti erano freddi e professionali. Tutti e due avevano una parte che sapevano recitare alla perfezione... anzi, che vivevano. Lei dirigeva un'importante azienda di consulenza commerciale, lui era titolare di un'agenzia investigativa. Si incontravano ogni tanto per giocare un paio di partite a pokoscacchi, a cui magari seguiva una leggera cena. Erano due persone rispettabili e autosufficienti, che si frequentavano non troppo sovente e che conducevano ognuno la propria vita. Questo in pubblico. E qui lui se le cavava senza difficoltà.

Quando però erano soli, specie come adesso, a letto, pelle contro pelle, ancora abbracciati dopo l'amplesso, scambiandosi sospiri e sommessi mormoni... ebbene, allora lui si stupiva che fra loro due avesse potuto nascere un legame sentimentale. Non aveva mai conosciuto una donna come Jo.

E non si era mai aspettato di poter avere una relazione con una cliente. Ma, a dire il vero, prima di Jo aveva avuto solo clienti maschi. Prima di Jo. Quante cose sembravano aver avuto principio e fine con quella frase.

Gli pareva che fossero passati solo pochi giorni da quando lei gli aveva fatto sapere che voleva vederlo per un eventuale incarico. Sul momento lui era rimasto in dubbio se accettarla come cliente. Non aveva mai avuto rapporti di lavoro con una donna e, se non si fosse chiamata Finch, avrebbe rifiutato. Adesso era contento di non averlo fatto, perché l'aveva subito trovata deliziosa. Si era aspettato di vedere una donna arcigna e matura, invece si era trovato davanti una creatura brillante e vivace, dotata di una notevole bellezza e di un cervello di, prim'ordine, ferma nelle sue opinioni, integra, pronta d'intuito. In breve tempo aveva scoperto di aspettare con impazienza i loro incontri, e non solo per gli interessanti incarichi che lei gli aveva assegnato, ma perché trovava stimolante la sua compagnia. Fece l'impossibile per rendere quegli incontri più frequenti e per prolungarli. Poco alla volta finirono con lo stare insieme non solo per motivi d'affari, e non mancò molto che diventarono amanti. E Jo lo sorprese anche in questo campo. Fredda e distaccata come sembrava davanti alla scacchiera o al tavolo

del ristorante, si dimostrò invece appassionata e priva di inibizioni fra le lenzuola, in modo tale da non finire mai di meravigliarlo. Quella donna era un enigma. Easly non riusciva a decidere se era un nucleo d'acciaio dentro un corpo femminile, o una ragazzina vulnerabile che si difendeva sotto una patina di metallo. Talvolta propendeva per la prima ipotesi, talaltra per la seconda. Era sempre incerto, ma felice di esserlo. Una cosa era però certa: Jo era un'amica, una compagna, lo completava, gli dava la sensazione di essere qualcosa di più in sua compagnia, mentre quando lei non c'era aveva la sensazione di non essere completo. Era un'amica, e prima di lei non aveva mai avuto rapporti d'amicizia con le donne.

Glielo aveva detto, una volta, e Jo si era messa a ridere prendendolo in giro e dicendogli che era un tipico prodotto della società extraterrestre. E

lui, anche se un po' offeso, in cuor suo dovette ammettere che aveva ragione. La sua opinione nei confronti delle donne era stata finora tipicamente e rigidamente ortodossa: erano creature dolci e fragili, il cui compito era badare alla casa e rendersi gradevoli a letto, bisognose di affetto e di protezione, e meritevoli, qualche volta, di una buona battuta. Le loro doti intellettuali e pratiche erano tenute in scarsissimo conto sui mondi extraterrestri. Lui non aveva mai espresso quei concetti, ma li condivideva, tanto da essere costretto ad ammettere di restare sorpreso quando una donna dimostrava di primeggiare in qualcosa che non fossero le doti domestiche. Si meritava quindi in pieno l'appellativo di "tipico prodotto della società extraterrestre". Fin quando non aveva conosciuto Jo. Prima di conoscerla, i suoi rapporti con le donne erano stati sempre volutamente brevi e superficiali. Le donne andavano bene nei momenti di svago, per soddisfare reciprocamente le urgenti necessità fisiche, ma non per sprecarci insieme del tempo prezioso. Cose molto più importanti, impegnative e interessanti esigevano la sua attenzione. Finché non aveva conosciuto Jo.

Easly sapeva che non sarebbe stato mai il centro della vita di lei, né lei quello della sua, se era per questo. La cosa più importante nella vita, per tutti e due, era "il lavoro", questo era sottinteso, tanto che non ne avevano e probabilmente non ne avrebbero mai parlato. Né lui né Jo erano tipi da dedicarsi anima e corpo a un'altra persona.

Però la loro era un'unione intima, quale non avevano con nessun altro. Ma nonostante il sentimento complesso che li univa, Easly sapeva di essere escluso da una parte importante di Jo. Nell'anima di lei c'era qualcosa che stava nascosto ma ribolliva sotto pressione, che nessuno e forse nemmeno la

stessa Jo conosceva. A volte, nelle poche notti che riuscivano a passare insieme, lui si svegliava e la trovava rigida accanto a sé. Sembrava addormentata, con gli occhi chiusi, ma serrava i dènti, la mano gli artigliava il braccio e tutti i muscoli erano tesi come se opponessero resistenza a una grande forza invisibile. Poi, di punto in bianco, si rilassava e un sottile velo di sudore freddo le copriva il corpo.

— Qual è il tuo segreto? — le sussurrò quella notte.

Jo sollevò la testa e aprì gli occhi. — Mmmm?

— Quale cupo mistero si cela in te? — insistette lui in tono scherzoso.

— Su, dimmelo.

Lei si girò sulla schiena coprendosi gli occhi con l'avambraccio. Era nuda, ma pareva non rendersene conto. — "Sacre bleu! Tu es fou!" — mormorò, in francese antico, la seconda lingua di Ragna. Dopo una breve pausa, abbassò il braccio e si sollevò puntellandosi su un gomito. — Parlavi sul serio?

Easly annuì, fissandola.

— Hai una bella faccia tosta! Non mi hai neppure detto su quale pianeta sei nato... e non dirmi che è Ragna perché so che non sei nato qui.

— Come fai a esserne sicura?

— Non parli francese.

— Forse fingo di non saperlo.

— Forse fingi un sacco di cose, Larry. Forse non ti chiami neppure Larry. Ma prima di esercitare i tuoi poteri deduttivi su di me faresti meglio a parlarmi un po' di te.

Easly si mise a sedere con la schiena appoggiata alla testiera del letto, e accese un sigaro. Guardando l'estremità che si trasformava in cenere bianca, disse poi: — Ottimo aroma. Mi fa venire in mente una storia. Vuoi sentirla?

— Avanti, sono pronta a tutto, ormai. Piantala di fumare quel puzzolente rotolo di foglie secche e parla.

— Appena mi sarò messo comodo. — Ripiegò le gambe nella posizione del loto, sbuffando dense volute di fumo. — Bene, da dove deyo cominciare?... dal nome del pianeta dove inizia la storia?

— Ottima partenza! — esclamò lei sarcastica.

— Il pianeta è Knorr e la storia tratta di un triangolo amoroso. Il nome della donna era Marcy Blake e quello dell'uomo Edwin-Eddy Jackson, tipici nomi di quel pianeta i cui colonizzatori erano di origine inglese. Marcy era giovane, bella e aveva ereditato due milioni di sterline Knorrane. Ma benché fosse bella e ricca non aveva corteggiatori e chiunque la conoscesse non lo

trovava strano: infatti, non solo aveva un'intelligenza limitata ma era anche una donna estremamente noiosa. Eddy Jackson era anche lui bello, però era povero...

Jo lo interruppe. — E così decise di sposare Marcy e poi di farla sopprimere per ereditare il suo patrimonio.

— Un po' di pazienza, cara. Salti troppo presto alla conclusione... Eddy si gingillava con l'idea di sposarla, ma non trovava mai il coraggio di decidersi, il che ti dà un'idea del carattere di Marcy. Tuttavia, tanto per non tagliarsi i ponti alle spalle, continuava a frequentarla. Un bel giorno scoprì

che si recava ogni tanto al centro neurochirurgico della capitale di Knorr. Un'indagine qua, un'indiscrezione là, e venne a sapere che Marcy soffriva di una rara malattia degenerativa del sistema nervoso. Prognosi: morte sicura entro un paio d'anni al massimo. E allora decise di sposarla, dal momento che la legge di Knorr prevedeva il diritto di eredità al coniuge superstite. Pensava che sarebbe riuscito a resistere per un paio d'anni, dopodiché sarebbe diventato uno sconsolato ma facoltoso vedovo.

"Così almeno pensava lui. Invece risultò che il matrimonio ebbe un benefico effetto sulle condizioni fisiche di Marcy. Passarono due anni. Poi tre. All'approssimarsi del quinto anniversario delle loro nozze, Eddy era arrivato al punto di rottura. Marcy aveva tenuto stretti i cordoni della borsa in quei cinque anni, lesinandogli gli spiccioli e facendolo morire di noia con le sue incessanti chiacchiere insulse. Eddy decise di andare dal medico che l'aveva in cura, il quale lo informò che la malattia di Marcy era regredita per cause naturali e che se il processo continuava sarebbe vissuta ancora per molti anni."

— E allora lui decise di ammazzarla — disse sicura Jo, ma Easly scrollò

la testa.

— Nossignora. Decise di lasciarla, nonostante il denaro. Prese i pochi risparmi che era riuscito a raggranellare in quegli anni e andò in città per vedere se riusciva a fare fortuna al gioco... Naturalmente perse fino all'ultimo centesimo e tornò a casa con la coda fra le gambe. E allora avvenne il miracolo, o almeno tale parve a Eddy. Appena ebbe messo piede in casa avvertì un vago aroma di sigaro, più forte nella camera da letto. Aroma di sigaro! Né lui né Marcy fumavano, e nemmeno i loro amici, dato che a Knorr il tabacco scarseggiava. Chiese alla moglie se qualcuno fosse venuto a trovarla durante la sua assenza, a lei rispose innocentemente di no... troppo innocentemente, secondo Eddy. Incredibile! Marcy lo tradiva! L'infedeltà,

come certo saprai, è più una regola che non un'eccezione sui pianeti del sistema solare. Ma nei mondi come Knorr è considerata scandalosa. Non che a Eddy importasse se Marcy lo tradiva. Gli interessava sapere con chi, quanto al perché poteva immaginarlo: Marcy era bella e, in piccole dosi, sopportabile.

"Decise di scoprire l'identità dell'amante e arrivò al punto da corrompere il poliziotto di ronda nel quartiere perché sorvegliasse la casa e tenesse d'occhio chi entrava e usciva in sua assenza. Pensava di minacciare Marcy, di denunciarla quando avrebbe avuto in mano le prove e di permetterle di comprare il suo silenzio con una bella fetta di patrimonio.

"Ma il poliziotto lo deluse, riferendo che sua moglie non riceveva visite quando lui era via. Eddy disponeva di troppo poco denaro per permettersi di assoldare un investigatore privato, e si rassegnò all'amara conclusione che l'avventura di Marcy doveva esser stata breve, che l'amante si era subito stancato di lei dopo il primo incontro." Easly s'interruppe per soffiare qualche anello di fumo, poi si voltò verso Jo e disse: — Fu allora che decise di sopprimerla.

— Era ora — commentò lei sbadigliando.

— Il piano di Eddy era semplice e schematico e di facile esecuzione. Si fece prestare per qualche ora il flitter da un suo compagno di gioco, ne approfittò per farsi fare il duplicato della chiave, e la stessa sera propose all'amico di andare a giocare insieme in uno dei club della città. Nel corso della serata avrebbe trovato una scusa plausibile per assentarsi dal tavolo da gioco, sarebbe salito sul tetto, avrebbe preso il flitter dell'amico e in pochi minuti sarebbe sceso sul prato dietro casa sua. Sarebbe entrato, avrebbe ucciso Marcy, portato via qualche gioiello e. poi sarebbe tornato di corsa al club. Così avrebbe avuto un alibi: era rimasto al club tutta la notte, e il guardiano del parcheggio avrebbe confermato che il suo mezzo non si era mosso di lì. La polizia avrebbe concluso che si trattava di un delitto a scopo di rapina. Non era un piano perfetto, ma, come dicevo, attuabile.

— Però non ha funzionato altrimenti non mi racconteresti la storia —

disse Jo.

— Giusto. Non funzionò, ma per puro caso. Eddy tornò a casa, prese un coltello in cucina e chiamò Marcy che era di sopra in camera. Mentre saliva nel pozzo antigravità, lui le disse che al club si annoiava e così era tornato a casa prima del previsto. Lei indossava una vestaglia trasparente e gli voltava la schiena, quando Eddy entrò in camera. Senza esitare, lui la prese per le

spalle, la costrinse a voltarsi e le conficcò il coltello nel petto squarciandole il cuore. E Marcy Jackson nata Blake morì con un gemito soffocato.

"Probabilmente fu allora che Eddy notò l'odore che aleggiava nella stanza. Il suo olfatto stava per rivelargli la natura dell'odore, quando, lui udì

una voce alle sue spalle. Più che una voce era un mormorio: 'L'avete uccisa!'.

"Eddy si girò di scatto e vide il giovane poliziotto, proprio quello a cui aveva allungato una mancia perché tenesse d'occhio la casa, fare capolino da dietro una tenda. Era seminudo e teneva nella sinistra un sigaro acceso e nella destra una pistola a raggi. L'ultima cosa che Eddy vide fu il bagliore che scaturiva dalla pistola, prima di essere colpito."

— Interessante — disse Jo senz'ombra di entusiasmo. — Ma non molto originale. Specie l'amante nascosto dietro, la tenda.

— Tu dove ti saresti nascosta?

Jo alzò le spalle. — Cosa ne è stato del poliziotto?

— Si trovò in un mare di guai. Sulle prime tentò di convincere i superiori che aveva sentito Marcy gridare ed era entrato per vedere cosa stava succedendo, ma presto si scoprì la storia delle sue frequenti apparizioni nei paraggi della casa quando Eddy non c'era, e così poco alla volta tutta la verità venne a galla. Pareva che la sorte del giovane poliziotto interessasse Jo, che chiese: —

E allora, cosa ne è stato di quel tipo che fumava il sigaro?

— Oh, se la cavò relativamente a buon mercato. Un processo avrebbe screditato la polizia, e così i superiori dissero che se anche non avrebbe dovuto trovarsi dentro casa, al momento del delitto, era tuttavia di turno e aveva soppresso l'assassino per legittima difesa. Conclusione: lo radiarono dalla polizia intimandogli di lasciare Knorr e di stabilirsi su un altro pianeta.

— Dimmi una cosa. Hai detto come si chiamavano marito e moglie, ma non il nome del giovane poliziotto.

— Il suo nome non è importante. Era solo un novellino, un agente inesperto alle prime armi che commise la sciocchezza di lasciarsi coinvolgere in una situazione compromettente.

— E tu come sai tutto questo?

Easly soffiò una boccata di fumo. — Interesse professionale — rispose.

— E adesso dov'è finito quel poliziotto?

— A proposito di interesse professionale — disse Easly con un imbarazzato colpetto di tosse, cambiando contemporaneamente posizione e

argomento — come sono i tuoi rapporti col Vecchio Pete?

— Perché me lo chiedi?

— Ho l'impressione che non ti fidi di lui.

— È vero. E più il tempo passa meno mi fido. Ricordi il referto dell'autopsia di mio padre, di cui ti ho parlato? Ricordi che ne mancava una parte?

— Certo.

— Bene, ho chiesto informazioni all'Archivio di Jebinose, e anche la loro copia è incompleta.

— Forse si tratta di un errore nella compilazione. Capita, lo sai bene. Mancava qualcosa di importante?

— No. Solo l'analisi del sistema urogenitale. Ho controllato negli archivi della società e ho scoperto che Pete era a Jebinose quando il referto è stato compilato. E quando mi racconta che non riesce a spiegarsi come mai è incompleto, non gli credo. Sento che mi nasconde qualche cosa. Easly mordicchiò per qualche istante l'estremità del sigaro. — Sai una cosa — disse poi — dal momento che non hai ricavato niente con Haas, perché non mandiamo qualcuno a Jebinose per indagare sul conto di De Bloise? Così, intanto che è là, può anche indagare sul referto. Jo si rizzò di scatto a sedere. — Jebinose? Cosa c'entra De Bloise con Jebinose?

— È il suo pianeta.

— Jebinose? — Jo si portò le mani alle tempie. — Sapevo che rappresenta quel settore ma non avevo mai pensato che fosse il suo pianeta.

— Lo sanno tutti.

— Non mi sono mai interessata dei fatti privati degli uomini politici, da dove vengono, di che estrazione sono, che passatempi preferiscono... —

abbassò le mani e si voltò a guardare Easly. — Questo fino adesso, Larry. Voglio che vada tu di persona a Jebinose. Scava nel passato di De Bloise e cerca di scoprire tutto quello che ti riesce sul suo conto. E intanto che sei là

indaga a fondo anche sulla morte di Joseph Finch Junior. Da quel momento, Josephine Finch aveva fatto sua la teoria della cospirazione del Vecchio Pete.

10

JO

Seduta alla scrivania, Jo pensava ai topi, o così almeno cercava di fare. Era reduce da un breve incontro con (Sam Orzechowski, l'uomo che aveva addomesticato i topi spaziali, e gli aveva comunicato che finora la IBA non

era riuscita a trovare un finanziatore disposto a versare tutta la somma da lui richiesta. Orzechowski era rimasto deluso ma aveva dovuto rassegnarsi a continuare ad attendere. D'altra parte non aveva scelta. La IBA era la prima ditta che l'aveva preso sul serio da quando, alcuni anni prima, aveva divulgato la notizia di aver inventato un metodo per addomesticare i topi spaziali. Jo però sapeva che a quell'ora avrebbe potuto fare qualcosa di più per lui... se la faccenda dell'"ingresso curvo" non l'avesse assillata tanto da farle trascurare il lavoro.

Il Vecchio Pete doveva arrivare da un momento all'altro. Aveva detto che voleva vederla per mettere a punto la prossima mossa. Era fissato con De Bloise. Lei aveva cercato di fargli cambiare idea insistendo che doveva trattarsi di qualche pazzesca manovra politica, ma il Vecchio Pete non si era lasciato convincere. E se anche avesse ceduto, lei non avrebbe smesso di arrovellarsi per la questione. Colpa di quel maledetto colloquio nella sala di riunione dei Ristrutturisti, che il vecchio aveva fatto registrare e che sollevava tante domande inquietanti. E poi, De Bloise era di Jebinose. Poco dopo arrivò il vecchio. — Cosa c'è di nuovo? — chiese mettendosi a sedere. Lo chiedeva sempre, anche se erano soltanto poche ore che non vedeva la persona alla quale rivolgeva la domanda. Era il suo modo di salutare.

— Niente — rispose lei, asciutta. Il referto incompleto dell'autopsia continuava a tormentarla.

— Già, lo prevedevo. Mi sbaglio o ne sappiamo quanto prima?

— Non è vero — disse lei. — Adesso sappiamo chi è Haas, e che la sua invenzione potrebbe rivoluzionare i viaggi interstellari. Sappiamo inoltre che Elson de Bloise e la cricca che è alla testa dei Ristrutturisti hanno finanziato con una ingente somma l'invenzione di Haas.

— E possiamo stare certi che non l'hanno fatto per filantropia ma per motivi puramente politici — aggiunse con un sorriso amaro il vecchio. —

Ho seguito per anni la vita di De Bloise e devo ancora scoprire da parte sua un gesto che non tenda a fargli ottenere un vantaggio o un miglioramento nella sua posizione politica. Ha la mente fissa a un solo scopo e non permette che niente possa distoglierlo dal raggiungerlo. Niente!

— Quindi arriviamo alla conclusione che dietro l'invenzione di Haas si nasconde un complotto politico.

— Il che ci riporta al punto di partenza.

— Ma sapranno pure che se Haas lancia sul mercato il suo "ingresso curvo" prima di avervi apportato le modifiche che sono la sua garanzia di

successo, l'impresa è destinata al fallimento. E se Haas parla sul serio, e credo che fosse sincero quando ha detto che avrebbe ritirato una volta per sempre il suo aggeggio dal mercato se non avesse avuto successo, avremo perso il più vantaggioso sistema per viaggiare fra le stelle dopo la scoperta del capo curvo originale, tanti anni fa, sulla vecchia Terra. — Jo tacque, chinandosi in avanti, la faccia tra le mani. — Sai — disse dopo un po' —

ho l'orribile sospetto che quelli vogliano che l'invenzione di Haas sia un fallimento dal punto di vista commerciale e che non se ne parli più finché

non scadrà il brevetto o qualcuno non troverà il sistema di ottenere lo stesso risultato in un altro modo.

— Non vedo perché dovrebbero fare una cosa simile.

— Come ti spieghi che insistano perché Haas lanci sul mercato la sua invenzione?

— Non lo so. Forse c'è qualcosa di vero in quelle commesse militari a cui alludeva Haas. Forse De Bloise è in combutta con qualche pezzo grosso della Difesa Federale.

— Un colpo di stato militare?

— No. — Il Vecchio Pete sospirò. — È assurdo, lo so. Ma i militari potrebbero entrarci lo stesso. Jo scrollò la testa. — No, non posso crederci.

— Forse hai ragione — disse lui. — L'"ingresso curvo" sarebbe utilissimo in guerra... ma non ci sono guerre. Contro chi dovremmo combattere?

Contro i Tarks?

— Non si sa mai — rispose seria Jo.

— Non dire sciocchezze! Non saremo in ottimi rapporti con i Tarks, del resto non lo siamo mai stati, con quei farabutti, ma non si può certo dire che ci sia una guerra in vista, nonostante i timori di alcuni paurosi membri dell'Assemblea Federale. E non pensare nemmeno ai Tarks come possibile mercato per l'"ingresso curvo". Ne comprerebbero uno, poi lo copierebbero e se lo costruirebbero loro. No, temo che seguendo la pista dei Tarks finiremmo in un vicolo cieco.

— Può darsi. Comunque ho mandato Larry a Jebinose perché indaghi a fondo su De Bloise. E già che è là gli ho detto di indagare anche sulla morte di mio padre. Così dicendo guardò attentamente il vecchio e le parve di notare un lampo di sorpresa, se non addirittura di paura nei suoi occhi.

— Perché a Jebinose? — chiese subito lui. — Credevo che l'avessi incaricato di andare a Centrale Federale... È là che si sta preparando la

macchinazione di De Bloise.

— Perché forse nel suo ambiente d'origine De Bloise è meno circospetto.

— Informami appena sai qualcosa — disse il Vecchio Pete alzandosi, come se avesse improvvisamente premura di andarsene.

— Puoi contarci — disse Jo a voce bassa mentre la porta si chiudeva dietro di lui. Non l'aveva mai visto così sconvolto. Quale segreto dormiva a Jebinose, che lui aveva paura di risvegliare?

Ma non era il caso di starsi a scervellare. Larry l'avrebbe scoperto. Adesso c'era qualche altra cosa che richiedeva la sua attenzione... qualcosa che aveva detto il vecchio a proposito della guerra coi Tarks mentre parlavano dell'invenzione di Haas... Si alzò di scatto mettendosi a camminare avanti e indietro. Aveva capito qual era il piano di De Bloise. Tutte le tessere del mosaico erano andate improvvisamente a posto. I Tarks erano la chiave di tutto. L'allusione del vecchio aveva messo in piena luce il piano della cospirazione, e Jo era sbalordita davanti alla genialità, alla finezza, all'abilità

diabolica di chi l'aveva concepito. Ma era anche terrorizzata. Tutto il mercato libero interstellare era minacciato. Jo premette un pulsante sulla scrivania. — Cercate Bill Grange. Ditegli di piantare subito quello che sta facendo e di venire immediatamente da me!

Il mercato. Per alcuni era il posto dove si vendevano e si compravano le azioni, per altri il negozio in cui si acquistavano i generi alimentari. Ma queste erano solo parti infinitesimali del mercato. Perché il mercato era la vita stessa, e mercato libero significava vita libera, espressione attiva di un'esistenza liberamente scelta. Mercato equivaleva a miliardi e miliardi di transazioni al giorno: l'acquisto di una pagnotta, la vendita di un asteroide coi diritti di condurvi scavi minerari... ogni transazione o scambio, sociale, morale e finanziario fra gli esseri intelligenti dello Spazio Occupato era una goccia che serviva a formare quel corso d'acqua che fluiva imponente. Il mercato libero non era una cosa buona e neppure cattiva, né egoista né

generosa, né morale né immorale. Era il posto dove le menti razionali si incontravano per dare vita a un libero scambio di beni, servizi, idee. Non aveva favoritismi né prevenzioni. Aveva una sua ecologia, regolata dall'inesorabile legge della domanda e dell'offerta, che erano determinate a loro volta dalle attività quotidiane di ogni essere intelligente le cui azioni si intrecciavano a quelle degli altri. Se veniva a mancare la richiesta di un dato prodotto, quel prodotto scompariva. Quando si presentavano nuove richieste, comparivano nuovi prodotti per soddisfarle. La spinta del mercato verso

un'ecologia equilibrata era inarrestabile. La si poteva deviare, comprimere, ignorare, gonfiare, a seconda degli interessi di chi voleva controllarlo e di conseguenza avere il controllo delle parti contraenti, ma non durava a lungo. Il mercato finiva sempre per ritrovare il proprio equilibrio. E se chi lo manipolava, e di solito si trattava sempre di qualche governo, gli impediva a lungo di ristabilire il suo equilibrio, intere popolazioni ne soffrivano e alla fine riuscivano a fare crollare le dighe erette contro di esso. Era stato La Nague a insegnare questa amara lezione ai mondi extraterrestri. Ma erano passati trecento anni da allora e forse la storia stava già

preparando la scena per una replica della rappresentazione. I Ristrutturisti erano fortunati di avere un uomo notevole come De Bloise a capo della loro congiura per impadronirsi prima della Federazione e poi del mercato. Ma dalla parte del mercato c'era Josephine Finch, che lo considerava inviolabile, parte integrante dell'esistenza di tutti, e in particolar modo della sua. La sua professione consisteva nell'auscultare le pulsazioni e pronosticare l'andamento del mercato, e lei era decisa a non permettere a nessuno di metterci le mani. Ora come ora l'unico modo per fermare De Bloise, a suo parere, era di paralizzare la Star Ways, la più grande multinazionale dello Spazio Occupato. Era un'utopia, forse, sperare di riuscirci, ma non c'erano alternative. Bill Grange era il funzionario della IBA esperto della Star Ways e le sue cognizioni erano essenziali per il progetto di Jo. Naturalmente avrebbe potuto risparmiare molto tempo e molti sforzi se avesse potuto avvicinare qualche pezzo grosso della Star Ways e rivelargli che era in gestazione un mostruoso complotto politico e che la sua compagnia avrebbe fatto da capro espiatorio. Ma una cosa simile è impossibile quando si ha a che fare con una multinazionale, dove le possibilità di rapporti personali sono nulle. Di conseguenza doveva fare in modo che la Star Ways collaborasse, e per riuscirci doveva colpirla, pugnalarla, strapparle le sue appendici, finché

non fosse costretta a fare quello che voleva lei. Sarebbe stata una battaglia dura e dall'esito incerto, ma lei la pregustava già, perché detestava quelle piovre che erano le multinazionali interstellari. Le pareva che non fossero leali, anche se il loro comportamento nei confronti del mercato libero era più che corretto: vendevano a chi voleva comprare e compravano da chi voleva vendere. Avevano tuttavia in sé qualcosa che... che la offendeva. Erano dei monoliti senza faccia. Apparentemente non c'erano responsabili. Esistevano complessi direttivi e comitati che procuravano e dirigevano il lavoro di altri, in quelle enormi compagnie erano occupate migliaia e migliaia di creature

umane, eppure il risultato finale era una struttura che non aveva niente di umano. Era un enorme mostro cieco, impersonale, che gravitava sul mercato, schiacciando tutto quello che si trovava sulla sua strada, e non grazie all'esperienza o all'abilità, ma solo al suo peso e alla sua mole.

Ma non era tanto questo che Io trovava offensivo, sebbene non fosse un aspetto trascurabile della questione. Benché fossero degli esseri umani a decidere, la loro stessa grandezza impediva al lato umano di rivelarsi. Le società di minori proporzioni avevano ciascuna un proprio carattere, le multinazionali attraversavano il mercato, terreno di prova per il comportamento umano, come giganteschi automi. Sì, erano davvero enormi, e tanto le dimensioni quanto le ramificazioni le salvaguardavano dagli improvvisi cambiamenti del mercato. Ma nessun isolamento può essere perfetto. Le multinazionali, o per meglio dire le multiplanetarie, non erano invincibili. Se una delle associate si trovava in difficoltà sapeva di poter contare su un finanziamento che la rimettesse in sesto. Ma tutto aveva un limite, e se più di un'associata si fosse venuta a trovare contemporaneamente in difficoltà... Allora il gigante, ferito, sarebbe stato costretto a ritirarsi se non voleva essere colpito di nuovo in punti vulnerabili.

E Jo si augurava che la Star Ways avesse qualche punto vulnerabile. La porta si aprì ed entrò Bill Grange, un uomo alto e magro, coi capelli grigi, sulla cinquantina, al quale piaceva ripetere che lui e la IBA erano nati nello stesso anno. Lavorava già da dieci anni nell'azienda quando era morto Joe padre, ed era rimasto al suo posto per tutto il periodo caotico che ne era seguito. Quando Josephine aveva assunto le redini della IBA non si era schierato né pro né contro di lei: suo unico desiderio era che la ditta trovasse qualcuno in grado di farla funzionare ancora come una volta. E se quella ragazza ne era capace, tanto meglio, se no lui se ne sarebbe an-dato. E adesso era disposto a vender l'anima per Josephine Finch.

— È successo qualcosa, Jo? Mi hanno detto che avevate urgente necessità di vedermi.

— Mi occorrono informazioni sulla Star Ways — rispose lei, mettendosi a sedere alla scrivania. — E le voglio subito.

Grant sospirò di sollievo e prese una sedia. Probabilmente ne sapeva più

lui della Star Ways che molti dei dirigenti della società, poiché aveva rapporti quotidiani con l'una o l'altra delle sue affiliate, e inoltre ne conosceva anche la storia. La multiplanetaria aveva avuto origine secoli e secoli prima sulla Terra da una piccola azienda, la Helene Technical, la stessa che aveva

progettato e fabbricato i primi motori interstellari di uso commerciale. L'antico nome era stato presto sostituito dal più pittoresco Star Ways, e la nuova società aveva tagliato i suoi legami con la Terra stabilendo la sede sul pianeta Tarvodet, un mondo piccolo ma che offriva facilitazioni vantaggiose in campo fiscale. Poco per volta era diventata un'azienda enorme con un altrettanto enorme giro d'affari, e grazie a brillanti intuizioni, a spericolate manovre finanziarie e seguendo sempre l'antica consuetudine di assumere personale scelto e di pagarlo bene, aveva allargato le sue attività in altri campi, comprando o assorbendo aziende minori fino a diventare il più grande complesso interplanetario. Altre multiplanetarie erano sorte in seguito, ma nessuna l'aveva mai eguagliata.

— Cosa vorreste sapere? Potrei parlare fino a domani.

— Non ne dubito. Ma quello che voglio sapere è se attualmente si potrebbe danneggiare la Star Ways. Grange inarcò le sopracciglia. — Danneggiarla, eh? Be', oggi non è così

difficile come lo sarebbe stato alcuni anni fa. È coperta di ipoteche in tutte le sue ramificazioni. Le occorre l'apporto di sangue nuovo. E quando pubblicheranno i resoconti finanziari sentirete che lamentele da parte degli azionisti! — concluse ridacchiando.

— Non lo sapevo.

— Non è di pubblico dominio, ma abbiamo i nostri informatori. Del resto era una cosa che prevedevo da qualche anno. Comunque la Star Ways riuscirà sempre a cavarsela, limitandosi alla perdita di qualche ramo secco. Jo ci pensò su. Quanto Grange diceva era incoraggiante. — E sapete quali sono i punti deboli?

— Sul momento me ne vengono in mente tre: la General Trades, la Stardrive e la Teblinko. La prima ha sempre goduto di grossi introiti che le de-rivavano dalla fabbricazione e dalla vendita di oggetti di gran lusso, ma negli ultimi tempi sono comparsi sul mercato dei concorrenti e il suo giro d'affari è molto diminuito. La storia della Stardrive è diversa. Come sapete fabbricano valvole per motori. La Stardrive è la più antica affiliata della SW, e riforniva sia le navi interstellari sia quelle peristellari e praticamente ha sempre avuto il monopolio del mercato nel suo settore, ma ultimamente si è fatta strada una piccola ditta, la Fairleigh, che si è rivelata una concorrente temibile. — Sorrise. — Vi suona familiare il nome?

Jo annuì ricambiando il sorriso. La fabbrica di valvole Fairleigh era cliente della IBA.

— E veniamo alla Teblinko Corporation: società farmaceutica acquistata alcuni anni fa dalla Star Ways e che in questi ultimi tempi è diventata un grosso problema. Per farla funzionare hanno dovuto sovvenzionarla di continuo, e solo adesso pare che cominci a rendere. Fra qualche mese sarà

un buon cespite di guadagno per la SW, ma ora come ora il suo equilibrio è ancora molto precario. Se volete che veda se c'è qualche altro...

— Basta così, per ora — lo interruppe Jo. E, dopo una breve pausa: —

La Teblinko non è la più temibile concorrente della Opsal Pharmaceuticals?

Grange annuì. — Abbiamo fatto qualche lavoretto per loro, tempo fa.

— Come mai adesso non sono più nostri clienti?

— Non hanno bisogno di noi. Gli affari vanno bene e così li abbiamo messi nell'archivio degli ex clienti. Ma da come si mettono le cose alla Teblinko fra non molto si faranno vivi, statene certa. Jo annuì con aria assente, prendendo mentalmente nota.

— Se non sono indiscreto, perché volevate sapere queste cose?

Jo pensò se era il caso di mettere Grange al corrente, ma decise di no. Se gli avesse svelato cosa stava complottando De Bloise, l'avrebbe ritenuta paranoica e se gli avesse detto come aveva intenzione di agire nei confronti della Star Ways, oltre che paranoica avrebbe pensato che era anche schizofrenica. No, meglio tenere tutto per sé.

— Stavo elaborando un problema teorico — rispose — e voi mi siete stato di grande aiuto. Posso tornare a chiamarvi se ho bisogno di sapere qualche altra cosa?

— Naturalmente — rispose Grange alzandosi per congedarsi. Era troppo intelligente per credere alla spiegazione di Jo: è assurdo convocare d'urgenza un funzionario di grado elevato per risolvere un problema teorico, ma naturalmente non insistette, tanto più che era sicuro che prima o poi a-vrebbe scoperto la verità. Prima di uscire, aggiunse: — Mi è venuto in mente adesso che forse al vostro problema teorico manca un fattore, grazie al quale è probabile che la Fairleigh avrà la meglio sulla Stardrive: il contratto Rako. Se viene stipulato...

— Rako! Ma certo! Me n'ero dimenticata... Grazie, Bill. Rimasta sola, Jo ordinò che le portassero i fascicoli relativi alla Fairleigh e alla Opsal Pharmaceutics. Poi rivolse al computer dell'azienda le stesse domande che aveva rivolto a Bill Grange. Le risposte concordarono per quanto si riferiva alla General Trades e alla Teblinko, ma non alla Stardrive. Jo non ne fu

sorpresa perché Bill Grange nelle sue valutazioni si serviva di un intuito che non poteva essere programmato in nessuna macchina, per quanto sofisticata.

L'archivio fece sapere che i fascicoli relativi alla Fairleigh e alla Opsal non erano collegati col suo visore, ma che sarebbero stati a sua disposizione per le prossime due ore. Queste precauzioni facevano parte delle misure di sicurezza a cui si atteneva la IBA. I fascicoli che riguardavano i clienti erano accessibili solo alle persone autorizzate e per un periodo di tempo limitato. Infatti, per la maggior parte contenevano informazioni delicate e confidenziali che avrebbero potuto causare gravi danni agli interessati se fossero cadute nelle mani di qualche concorrente.

Le informazioni sulla Opsal erano scarse. Si trattava di una ditta seria, produttrice da molti anni di rinomati prodotti farmaceutici. La Teblinko era invece sorta da poco e stava facendosi strada in concorrenza alla Opsal, che però finora manteneva il primato nel suo campo grazie soprattutto a un capillare sistema di distribuzione.

Niente di molto utile in tutto questo.

Passò alla Fairleigh. Il mercato delle valvole per motori peristellari era un mercato stabile in quanto il sistema di propulsione protone-protone era da secoli l'unico in uso nello spazio, e i cristalli di Leason costituivano l'unico rivestimento pratico delle valvole. Emmett Leason, un geologo extraterrestre, era stato il primo a scoprire quel tipo di cristalli sulle tre minuscole lune di Tandem. Non era riuscito a scoprirne il punto di fusione secondo i sistemi convenzionali e ne aveva dedotto che quel cristallo era dotato di particolari proprietà. In seguito, qualcuno aveva escogitato il modo di rivestire la superficie interna di una valvola per motori a propulsione protone-protone con quei cristalli, e aveva scoperto che quel nuovo rivestimento impediva alle valvole di evaporare, come era invece accaduto fi-nora con tutti i prototipi dotati di rivestimento diverso. Grazie a quella trovata, un mezzo di trasporto sperimentale era diventato dall'oggi al domani comune.

I cristalli di Leason erano diventati la preda preferita dei cercatori, ma i depositi naturali erano molto rari. D'altro canto quelli sintetici creati in laboratorio dopo non pochi tentativi infruttuosi erano diabolicamente costosi. Ecco a che punto si trovava il mercato delle valvole con rivestimento di cristalli Leason. I brevetti del procedimento sintetico erano scaduti da tempo e chiunque volesse fabbricare cristalli Leason era libero di farlo. Ma questo non bastava a rendere il processo meno caro. Via via che la razza umana si espandeva 'colonizzando' nuovi mondi, la richiesta di valvole p-p aumentava

e altre società che le producevano comparivano entrando in lizza sul mercato. Tuttavia nessuno era ancora riuscito a ridurre il costo della fabbricazione dei cristalli sintetici, e il sogno di tutte le società produttrici di valvole p-p era di scoprire nuovi giacimenti di quei cristalli su qualche pianeta.

La Fairleigh aveva trovato questo pianeta: Rako. Ma c'erano delle difficoltà. E una di queste era l'impero Tarkan.

Jo rimase colpita: i Tarks cominciavano a saltare fuori un po' troppo spesso. Prima o poi, non c'erano dubbi, si sarebbe arrivati allo scontro armato... ma niente del genere era previsto per l'immediato futuro. L'impero Tarkan era governato da persone intelligenti, attive e prive di scrupoli, che probabilmente scambiavano per debolezza la struttura permissiva e democratica della Federazione. Un giorno o l'altro i Tarks avrebbero varcato i confini per mettere alla prova il coraggio dei Federali. L'economia dell'impero era sottoposta a un rigido controllo centralizzato, e le economie di questo tipo necessitano di un periodico conflitto armato per ringiovanirsi. Il mercato libero tende invece all'estremo opposto: guerra equivale a morte e morte equivale a una riduzione dei clienti.

— Chiamate il signor Balaam alla Fairleigh — ordinò all'interfono. Poco dopo comparve sullo schermo del videofono l'immagine della faccia sorridente e distinta di Harold Balaam, presidente della società fabbricante delle valvole, che da dieci anni aveva sede su Ragna. Fra lui e Jo correvano ottimi rapporti di lavoro. Dopo i soliti convenevoli, Jo chiese: — Come vanno le cose su Rako?

Il sorriso si spense. — Non me ne parlate! Ci costa una fortuna e non concludiamo niente. Ho paura che sarò costretto a richiamare i miei rappresentanti se non otterremo presto dei risultati.

— Qual è l'ostacolo principale?

— I Rakoani. — Balaam le fece un succinto quadro della situazione.

— Pare che avreste bisogno di un esperto in pubbliche relazioni, lassù.

— Conoscete qualche ditta che disponga di un esperto in PR con alieni degenerati?

— Non proprio — rise Jo — ma se mi autorizzaste potrei mandare lassù qualcuno che vi potrebbe essere utile.

Balaam ci pensò su un momento, poi rispose: — D'accordo. Finora non ci avete mai dato dei consigli sbagliati, e se riuscite a tirarci fuori da questo inghippo potete stabilire voi il compenso.

— La solita percentuale andrà bene. Mandatemi al più presto

l'autorizzazione e io mi metterò subito in moto. Terminato il colloquio, Jo si appoggiò pensosa allo schienale della poltroncina. Le occorreva qualcuno da mandare immediatamente su Rako, qualcuno dotato di ottima capacità di giudizio, mente pronta e abilità nell'improvvisare. Larry rispondeva a questi requisiti, ma al momento era a Jebinose e quindi lei doveva ripiegare su qualcun altro. Ripiegare, forse non era il termine adatto. Il migliore, dopo Larry, era Andy, in cui Larry aveva piena fiducia, il che era una garanzia sufficiente per chiunque. Jo si augurò che fosse disponibile. Doveva mandarlo all'estremo limite del settore umano della galassia.

11

DE BLOISE

L'ufficio era una stanza d'angolo, e quando le finestre erano sistemate al massimo della trasparenza, il colpo d'occhio era magnifico. Copia, la capitale di Jebinose, era il fiore all'occhiello del pianeta. In confronto alla media delle città extraterrestri la si poteva considerare una metropoli. Come tutte le capitali, era situata in prossimità del maggiore e spesso unico spazioporto del pianeta. Gli abitanti avevano riversato nella loro capitale tutte le risorse della tecnica e della finanza di cui potevano disporre. Qualche cinico sosteneva che lo scopo di questi sforzi era di gettare polvere negli occhi, ma per la maggioranza degli abitanti del pianeta era molto importante offrire ai visitatori una bella facciata, importante dare l'impressione di prosperità e benessere.

Copia era stata costruita con questi intendimenti. Il resto di Jebinose poteva anche essere economicamente e culturalmente arretrato, ma Copia disponeva di un centro medico, di una scuola di psionica, di un'università, di un museo di manufatti Vanek e di uno stadio per le manifestazioni sportive. L'ufficio di De Bloise si affacciava sul quartiere nord di Copia, l'angolo puntava verso l'aggraziata guglia del campus universitario. Festoni di erba deng di Nolevetol di un delicato viola striato di giallo s'intrecciavano sul pavimento formando uno spesso e morbido tappeto vivente. Piante esotiche si arrampicavano sui tre lati della stanza mentre il quarto era interamente occupato da una enorme scrivania col ripiano di solido larice di Maratek. De Bloise era seduto alla scrivania. Davanti a lui erano disposte in bell'ordine immagini olografiche di sua moglie e dei suoi figli, ma in quel momento lui stava guardando l'ultimo della lunga processione di visitatori e di postulanti di quella mattina.

Henro Winterman, capo di un settore di una delle più importanti

associazioni di commercianti, non combaciava con la immagine che De Bloise aveva di quella genia. Secondo lui un mercante doveva essere atticciato e porcino, Winterman invece era snello e felino. E vagamente arrogante. Ma sotto a quell'apparenza si celava un senso di insicurezza. Il gruppo di Winterman, al pari di altri consimili, aveva formato una solida base a favore di De Bloise nel settore commerciale della comunità.

Lo avevano tangibilmente aiutato nella sua carriera di uomo politico interstellare, ma poi lui aveva continuato a progredire senza il loro aiuto. E

adesso Winterman non era più tanto sicuro della propria posizione presso quell'uomo che era l'emblema del Movimento Ristrutturista.

— Ho l'impressione che i miei soci stiano diventando un po' impazienti, signore — disse, con una perfetta mescolanza di sfacciataggine e di deferenza. — Vi abbiamo attivamente sostenuto per anni, e non si vedono ancora i risultati. L'economia del settore continua a ristagnare e, francamente, nessuno di noi diventa più giovane.

— Davvero? — commentò De Bloise con voce incolore, inarcando le sopracciglia. Quando gli avevano offerto il loro appoggio nel corso della sua prima campagna per essere eletto alla Federazione come Ristrutturista, avevano velatamente concordato una contropartita. E adesso, dopo circa vent'anni, i commercianti pensavano che era venuto il momento di presentare il conto. Il fatto che Winterman avesse la facciatosta di parlargli a quel modo irritava De Bloise al punto da farlo infuriare, ma si dominò limitandosi a rispondere con un commento blando. Non era ancora venuto il momento di scatenare la sua ira contro Winterman, ma quel momento sarebbe arrivato, e allora... Prima, però, non gli conveniva fare niente che potesse minare la sua base di potere.

— Bene — riprese lentamente Winterman quando capì che De Bloise aspettava che proseguisse. — Io e i miei soci siamo preoccupati per l'integrità dell'economia indigena del nostro settore. De Bloise non poté trattenere un sorriso: integrità dell'economia indigena. Che abile modo di esprimersi! In sé la frase non aveva senso, ma le si poteva attribuire qualunque significato. De Bloise stesso si era servito di frasi simili durante la sua ascesa politica. Erano indispensabili quando si voleva creare un presupposto.

Interpretando il sorriso come un incoraggiamento, l'altro proseguì: —

Sappiamo che il Movimento Ristrutturista guarda con simpatia al nostro scopo, che è quello di eliminare gli interessi commerciali esterni nel nostro settore, e sappiamo che è solo questione di tempo prima che il movimento

ottenga la maggioranza nell'Assemblea Federale e ci fornisca l'appoggio di cui abbiamo bisogno... ma il tempo passa e ci chiediamo per quanto ancora...

— Non per molto, Henro — disse De Bloise con calore e sicurezza, accompagnando le parole con uno dei suoi migliori sorrisi destinati al pubblico. Ma dentro di sé sogghignava. Per lui Winterman era uno sporco, avido parassita il cui unico scopo era quello di accumulare denaro, e sapeva benissimo cosa intendessero gli altri con la frase "integrità dell'economia indigena del settore": volevano il monopolio di tutto il commercio dentro e fuori il settore. Nessuno dei membri di quell'associazione era dotato di sufficiente ingegno o talento per raggiungere quello scopo individualmente o come parte dell'associazione. Di conseguenza aspettavano un aiuto da parte della Federazione. La Costituzione La Nague, però, proibiva che la Federazione interferisse in qualsiasi modo nell'economia. Per questo i commercianti di Jebinose sostenevano De Bloise e i Ristrutturisti. Strani compagni di viaggio davvero!

Senza mai smettere di parlare, si alzò e accompagnò Winterman alla porta. Posandogli una mano sulla spalla lo rassicurò del suo profondo interesse per la loro causa e della sua ferma intenzione di fare tutto il possibile non appena il Movimento avesse avuto mano libera. Non mancò nemmeno di rammentargli che se mai quel giorno fosse venuto, avrebbe avuto ancora bisogno dell'appoggio dei cittadini esemplari come Henro Winterman e i suoi soci.

Mentre la porta si chiudeva alle spalle di Winterman, De Bloise lanciò un'occhiata alla segretaria seduta al banco della ricezione.

— È ancora presto — disse la ragazza sapendo cosa aveva in mente. — Quel giornalista arriverà alle dieci e cinque.

De Bloise annuì e rientrò nel suo ufficio. Un sorriso privo di allegria gli serpeggiava sulle labbra mentre aspettava che la sedia si sistemasse automaticamente in una posizione semireclinata. Non finiva mai di stupirsi nel constatare quanta parte avesse l'avidità nella politica. Grazie al Nucleo, lui era immune da questo. Da generazioni il nome dei De Bloise era sinonimo di ricchezza su Jebinose: lui personalmente disponeva di tanto denaro che non avrebbe potuto spenderlo neppure se fosse vissuto due volte più del normale.

No, Elson de Bloise aveva a cuore ben altro che il denaro. Questo però non voleva dire che sarebbe venuto meno alla promessa di servirsene per aiutare la cricca di Winterman grazie al potere di cui avrebbe goduto dopo

l'esecuzione del progetto Haas. Anzi, sarebbe stato addirittura felice di aiutarli a strangolare la libera iniziativa commerciale in quel settore!

E presto, non appena i Ristrutturisti avrebbero avuto il controllo della Federazione, avrebbero posto sotto la diretta supervisione del potere centrale l'economia di Jebinose e di tutti gli altri settori. Quel giorno, il controllo sul settore umano dello Spazio Occupato sarebbe andato a chi ne aveva più diritto e cioè al nuovo presidente della Federazione, Elson de Bloise.

Denaro come incentivo? Mai! E allora qual era il suo incentivo? La mente di De Bloise aveva elaborato parecchie tattiche diversive per aggirare la domanda. E quasi tutte molto ingegnose, ma tutte le volte le sue difese finivano col crollare quando, invariabilmente, riusciva a infiltrarsi la verità: gli uomini ricchi e influenti entravano nell'agone politico per un solo motivo: la conquista del potere. Le nullità delle classi inferiori si davano alla politica per lo stesso motivo, che tuttavia era spesso indebolito dalla spinta verso il prestigio e i vantaggi finanziari che si accompagnano alle cariche pubbliche. Ma chi era ricco e rispettato anche in precedenza aveva il potere come unica mira.

Il desiderio di dominare la vita degli altri non è necessariamente un male se, dopo averlo raggiunto, veniva usato per scopi benefici. De Bloise se l'era ripetuto talmente tante volte che aveva finito col crederci, e l'idea che molti forse non condividevano la sua opinione non lo preoccupava minimamente. Alla luce dei fatti avrebbero visto che aveva ragione lui. Mentre inconsciamente il suo cervello evitava di approfondire l'analisi dei sottintesi morali del suo operato, il suo sguardo andò a posarsi sugli ologrammi della moglie e dei figli. Rhona, sua moglie, in età ormai matura, era ancora una bella bruna, anche se adesso era più grassa di quanto non risultasse dall'ologramma. I figli erano un maschio e una femmina: De Bloise non ne aveva voluti di più

perché il suo ideale di una famiglia perfetta prevedeva solo due figli. Rhona era la figlia maggiore di un'altra delle più ricche famiglie di Jebinose, e sposandosi avevano unito le loro fortune. Ormai, però, lui e Rhona erano marito e moglie solo di nome. Dormivano in camere separate e di giorno ognuno viveva la sua vita: solo in pubblico recitavano la parte della coppia unita e soddisfatta. Ma nessuno dei due si lamentava di questa situazione. De Bloise non aveva mai amato Rhona. Una volta aveva pensato che forse, col tempo, avrebbe finito con l'amarla, ma quando aveva cominciato la sua rapida ascesa politica, le discrepanze fra il De Bloise pubblico e l'Elson privato

erano aumentate. E lui aveva scoperto che preferiva la parte del De Bloise pubblico, parte che non riusciva a recitare con convinzione alla presenza di Rhona. Lei infatti lo conosceva fin da quando erano ragazzi, conosceva i suoi timori, le sue fantasie, le sui idiosincrasie. Agli occhi di lei non sarebbe mai potuto essere quell'uomo meraviglioso che era il De Bloise pubblico, e perciò lui la evitava.

A sinistra dell'ologramma di Rhona c'era quello di suo figlio, Elson III, di cui andava molto fiero: a quattordici anni era presidente della sua classe e membro attivo del circolo giovanile ristrutturista. Elson padre incoraggiava queste attività, perché le aveva sperimentate da giovane e gli erano state molto utili. Come rappresentante della classe e capo di comitati giovanili si imparava a trattare con la gente, a partecipare a progetti e a far lavorare gli altri.

L'anno prossimo suo figlio sarebbe entrato all'università, e questo faceva risorgere nella sua mente tanti ricordi. Da ragazzo non aveva mai pensato alla politica, deciso a vivere in mezzo agli agi consentiti dalle sue ricchezze. Ma quando frequentava l'università un giorno era scoccata la scintilla... non ricordava esattamente come né quando. Forse era stato influenzato da uno dei professori favorevoli al Ristrutturismo e apertamente critici nei confronti della Federazione, che durante le lezioni facevano propaganda fra gli studenti. Forse il giovane Elson de Bloise aveva intuito che la fi-losofia dell'interventismo politico era una strada che conduceva al potere. Aveva cominciato a occuparsi attivamente di politica dopo la laurea, ma non come Ristrutturista. Allora il Ristrutturismo era ancora in embrione, e godeva di scarso seguito su Jebinose. Il suo nome e la sua posizione avevano contribuito in modo rilevante a farlo accettare a braccia aperte nei circoli esclusivi della macchina politica locale, dove lui aveva subito identificato quelli che avevano in mano le leve del comando e contavano veramente. Aveva perciò stretto amicizie utili, aveva fatto sue le cause più

popolari e si era guadagnato l'elezione al senato di Jebinose. Fin da quando aveva pronunciato il suo primo discorso davanti all'angusto consesso aveva già in mente le mosse che lo avrebbero portato a Centrale Federale. Jebinose non faceva ancora parte dell'area ristrutturista, in effetti non faceva parte di nessuna area politica. Il pianeta si trovava in prossimità delle più importanti rotte commerciali, ma non aveva una parte attiva nell'economia interplanetaria. Non c'era nulla che potesse interessare, né droghe, né prodotti tecnici o chimici, solo i manufatti dell'artigianato Vanek, per il cui trasporto

era più che sufficiente una nave all'anno. Perciò i commercianti e gli uomini d'affari si fermavano di rado su Jebinose. Ma questo ristagno, questo isolamento, questo lento declino della sua economia contenevano in sé un grande potenziale di valore politico su scala interstellare. Per attuare questo potenziale bisognava darsi molto da fare seguendo il sistema del "contrario".

Chiunque avesse una sia pur vaga conoscenza di Jebinose e dell'economia elementare sapeva che si trattava di un pianeta a semplice economia agricola che non aveva niente da vendere e non interessava chi si occupava di commercio. Per conferire a questa situazione un'importanza politica bisognava rovesciarla: Jebinose aveva un'economia agricola semplice e povera perché i commercianti si rifiutavano di fermarcisi, se l'avessero fatto e avessero stipulato dei contratti con Jebinose, il pianeta avrebbe goduto di una grande fioritura economica e industriale. Per questo Tebinose aveva bisogno di un Ristrutturista che lavorasse in suo favore a Centrale Federale!

Ovviamente non si potevano inculcare questi concetti da un giorno all'altro nel cervello della gente. Bisognava preparare pazientemente il terreno attraverso i mass-media, creando frasi come "economia del contrario" o

"sanzioni commerciali funzionali", parole vuote ma che suonavano bene, e a furia di essere ripetute venivano assorbite e accettate come verità sacrosante. Usate a dovere gli sarebbero servite da trampolino di lancio nella politica interstellare. Ma finché il terreno non fosse pronto e le basi ben solide, bisognava che continuasse a occuparsi di problemi locali per rinsaldare la sua posizione davanti agli occhi dell'opinione pubblica. Fu allora che un funzionario di secondo piano suggerì che nelle zone rurali dove vivevano c'era troppa discriminazione nei riguardi dei Vanek. De Bloise e gli altri Ristrutturisti del senato di Jebinose colsero la palla al balzo e ben presto presentarono la proposta della Legge per l'Uguaglianza dei Diritti dei Vanek. Elson de Bloise, più dei colleghi, aveva fatto di quella proposta di legge il suo cavallo di battaglia puntandovi sopra tutto il suo avvenire politico. Fece il giro del pianeta tenendo discorsi sull'argomento. Se la legge fosse stata approvata, sarebbe diventato l'esponente più in vista della politica di Jebinose e il successo gli sarebbe servito per ottenere un seggio all'Assemblea Federale. Ma se il progetto incontrava degli ostacoli, la realizzazione del suo sogno avrebbe subito un ritardo di almeno cinque o dieci anni.

E l'ostacolo c'era.

Fu allora che entrò in scena Cando Proska.

E da allora, De Bloise non aveva più dormito sonni tranquilli su Jebinose...

— È arrivato quel giornalista, signore — disse la voce della segretaria dall'interfono. De Bloise tornò con uno sforzo alla realtà e assunse una posizione eretta e autorevole.

— Fatelo entrare.

Un uomo di statura media, biondo, di aspetto comune, che teneva gli occhi bassi come se gli desse fastidio la luce, entrò nell'ufficio e gli porse la mano.

— Buongiorno, signore. Sono Lawrence Easly del Risden Interstellars News Service. Sono onorato di fare la vostra conoscenza.

12

EASLY

Easly aveva ritenuto che il modo migliore per riuscire ad avvicinare De Bloise fosse di fingersi giornalista. Sarebbe riuscito a ottenere un'intervista con l'importante uomo politico, i rappresentanti dei pianeti minori non perdevano mai l'occasione di comparire gratis nei mass-media interstellari, e nessuno avrebbe avuto dei sospetti se gli avesse rivolto qualche domanda imbarazzante.

Durante il viaggio da Ragna, Easly aveva fatto tutte le ricerche che gli erano state possibili, e adesso si trovava con mezza giornata libera. Danzer non era lontana, così noleggiò un flitter e si portò nella cittadina dove era stato ucciso il padre di Jo. Voleva dare un'occhiata di persona, per Jo, che aveva tanto a cuore quella faccenda, e anche per levarsi una curiosità. Aveva cominciato a occuparsi del viaggio di Junior Finch su Jebinose seguendo il sistema abituale di quando trattava casi di persone scomparse. In questi casi la prassi normale era di apprendere tutto il possibile su quella persona prima di entrare in azione. Gli piaceva conoscere la selvaggina prima di iniziare le ricerche. Nel caso di Junior era stato facile, ma lui ne era uscito emotivamente turbato.

Le vecchie registrazioni olovisive nella biblioteca della famiglia Finch furono il suo punto di partenza. Non erano molte. Nessuno dei Finch amava posare davanti alla macchina da presa, a quanto pareva. Easly riuscì a trovare un lungo spezzone girato poco prima della tragedia in cui avevano perso la vita il nonno e la madre di Jo. Lo schermo a globo si riempì di boschi, collinette erbose, uno stagno, e poi comparve Junior Finch, seduto sotto un albero con la piccola Josephine in grembo. La somiglianza fra loro era

stupefacente, tanto più che da bambina Jo era bionda. Ma Easly distolse lo sguardo da quella bambina che tanti anni dopo sarebbe diventata la sua amante, per studiare meglio Junior. Gli pareva di guardare l'immagine, leggermente distorta, della Josephine adulta, di cui riconosceva le caratteristiche che andavano al di là dell'aspetto fisico. Dal globo sembrava scaturire tutta una costellazione di somiglianze intangibili: l'energia repressa che cercava sempre nuovi sbocchi, quel bisogno di agire che caratterizzava la Josephine adulta e che si intuiva in Junior nonostante la cornice pastorale in cui appariva nell'ologramma.

Quando poi l'immagine cambiò e si vide Junior solo, in piedi, appoggiato a un albero, con lo sguardo fisso nel vuoto, le braccia conserte, la mente lontana anni luce, Easly rimase ancora più colpito perché aveva sorpreso un'infinità di volte Jo nello stesso atteggiamento, con lo sguardo perso nel vuoto, chiusa in un suo mondo privato.

Aveva trovato anche altre registrazioni, più brevi, e durante il viaggio le aveva esaminate studiando ogni gesto ed espressione di Junior. Aveva trovato un che di infinitamente accattivante nella composta calma di quell'uomo e più lo studiava più se ne sentiva attratto... era affascinato, infatuato, perseguitato dall'ombra di un uomo che non aveva mai conosciuto e che pure gli pareva di avere conosciuto da sempre. E questo lo turbava. La conclusione tragica della vita di Junior lo rattristava e irritava al tempo stesso. Cosa poteva avere indotto un uomo nel pieno della maturità ad abbandonare una posizione preminente in una azienda di prestigio come la IBA, per andare in un posto come Jebinose?

Sorrise, a un'idea che gli era balenata improvvisa: forse si trattava dello stesso motivo che aveva spinto una ragazza di diciannove anni ad abbandonare una vita fatta di lusso e di svaghi per sfidare da sola il consiglio direttivo della IBA oltre che le convenzioni dei mondi extraterrestri. Allora capì perché si sentiva così affine a Junior Finch: Josephine, nonostante l'ostentata ammirazione e il culto per la memoria del nonno, era l'immagine vivente di suo padre.

E adesso lui stava avvicinandosi al posto dove lui era morto. Josephine gli aveva dato tre nomi: Bill Jeffers, Marvin Heber e un Vanek che si chiamava Rmrl o qualcosa di simile. Se aveva ancora il negozio, il più facile da trovare era Jeffers. Quando arrivò al centro della cittadina vide campeggiare il nome di Jeffers sull'insegna dell'emporio, e scese. Jeffers al momento non c'era, ma lo sostituiva un giovanotto corpulento che disse di essere suo figlio.

— Sto cercando un certo Marvin Heber — disse Easly. — Sapete dove potrei trovarlo?
— È morto la primavera scorsa.
— Oh, mi dispiace.
— Eravate suo amico?
— Non proprio. Amico di un parente di un suo vecchio amico... sapete com'è. — Jeffers figlio annuì. — Già che passavo di qui avevo pensato di fermarmi a salutarlo. Ma invece...
Si congedò e uscì dal negozio. Fuori faceva molto caldo e una folata di vento gli soffiò una manciata di polvere in faccia facendolo sternutire due volte. Gli pareva impossibile che della gente si adattasse a vivere in un ambiente simile.
Aveva ancora tempo per cercare Rmrl. Jo gli aveva detto che la tribù
Vanek aveva istituito una specie di servizio di guardia nel vicolo adiacente all'emporio di Jeffers: quello era l'unico posto in cui poteva essere certo di trovare un Vanek a qualunque ora del giorno.
E infatti così avvenne. Appena voltato l'angolo, Easly scorse nel vicolo un mendicante Vanek seduto a gambe incrociate al centro di un approssi-mativo cerchio di pietre, intento a canticchiare sottovoce una nenia mentre faceva risuonare le monete nella ciotola.
— Ruote nelle ruote, "bendreth" — salmodiò quando vide avvicinarsi Easly.
— Certo — disse Easly fermandosi a pochi centimetri dalle pietre. — Vi posso parlare un minuto?
— Parlate, "bendreth".
Easly si accovacciò e guardò il mendicante. Pupille dilatate per la lunga veglia nell'ombra del vicolo lo fissavano al di sotto delle palpebre pesanti, pur dando l'impressione di guardare qualcos'altro, qualcosa che nessuno di loro due poteva vedere. La pelle azzurrastra del viso era rugosa e coperta di polvere. Era uno degli anziani Vanek.
— Volevo sapere qualcosa di Junior Finch — disse Easly a bassa voce, dopo aver dato un'occhiata in giro per essere sicuro che non ci fosse nessun altro nel vicolo. La bocca del Vanek si curvò imitando il sorriso umano.
— Era nostro amico.
— Ma è stato ucciso.
— Ruote nelle ruote, "bendreth" — ripeté l'altro continuando a sorridere.
— Ma chi l'ha ucciso?

— Noi.
— Perché?
— Era nostro amico.
Easly cominciava a perdere la pazienza. — Perché uccidere un amico?
— Perché era diverso.
— In che senso diverso?
— Ruote nelle ruote, "bendreth".
— Questo non spiega un bel niente! — disse Easly a voce più alta. — Avete detto che siete stati voi a ucciderlo. Voglio sapere perché.
— Era nostro amico.
— Non si uccide un uomo perché ci è amico.
— Ruote nelle ruote, "bendreth".
Easly trattenne a stento un'imprecazione e si alzò in piedi. Se fosse stato convinto che il mendicante si comportava volutamente in modo elusivo, avrebbe lasciato perdere, invece aveva la netta impressione che quello fosse il modo di ragionare dei Vanek... o sbagliava?
— Conoscete Rmrl? — chiese di punto in bianco.
Le pupille dell'anziano si contrassero visibilmente e per un istante guardò veramente Easly e non "attraverso" di lui.
— Conosciamo tutti Rmrl — rispose.
— Dove si trova adesso?
— Fra di noi. — Lo sguardo tornò vacuo come prima.
— Come posso trovarlo?
— Ruote nelle ruote, "bendreth" — rispose il mendicante scuotendo la ciotola delle elemosine.
Easly borbottò qualcosa fra i denti e se ne andò senza avergli dato un soldo. Come poteva sperare di ottenere delle informazioni coerenti da un essere appartenente a una razza di mezzosangue che aveva ucciso l'uomo deciso ad aiutarli e poi aveva eretto una specie di santuario sul posto dove era morto? Quel viaggio si era rivelato una perdita di tempo. Non poteva neanche rallegrarsi di aver visto dei bei posti.
Passò il resto della mattina a prepararsi per l'incontro con De Bloise. Attraverso un contatto diretto sperava di ottenere qualcosa di utile per le successive indagini. Suo obiettivo, sul quale Jo aveva molto insistito, era scoprire qualsiasi cosa che potesse venire usata ai suoi danni. Arrivò un pochino in anticipo al Settore Rappresentativo di Jebinose, dove aveva sede il lussuoso ufficio di De Bloise, e aspettò nell'ufficio della segretaria finché

questa non gli fece cenno che De Bloise poteva riceverlo. Questi lo ricevette stando in piedi dietro la scrivania. Era più corpulento di quanto Larry si fosse aspettato... forse da giovane era stato aitante e muscoloso, ma adesso tendeva alla pinguedine... però i capelli scuri che s'inargentavano alle tempie e il sorriso cordiale stampato sulle labbra erano riconoscibilissimi. Easly diffidò subito di quell'apparenza cordiale: a lui interessava quel nucleo ambizioso, duro come diamante, che si celava al di sotto.

— Ebbene, signor Easjy — disse De Bloise dopo che si furono scambiati una stretta di mano. — Cosa ve ne pare del nostro pianeta?

— Molto bello — mentì Easly accomodandosi sulla sedia che De Bloise gli indicava.

— Ne ho piacere. Cosa posso fare per voi?

— Il Risden Service sta preparando una serie di articoli sui rapporti fra umani e alieni, e Jebinose interessa in modo particolare, per via dei Vanek.

— Non bisogna dimenticare che i Vanek sono in parte umani — gli ricordò De Bloise. — Tuttavia capisco come la questione possa interessare. Ma perché vi siete rivolti proprio a me?

— Perché siete stato uno dei principali propugnatori della Legge per l'Uguaglianza dei Diritti dei Vanek, non è così? — De Bloise fece un cenno affermativo. — Bene, questo fa di voi uno dei principali esponenti nei rapporti fra Terrestri e Vanek e i vostri documenti d'archivio sono senz'altro molto interessanti. Posso consultarli?

De Bloise ci pensò su: la proposta conteneva in sé il germe di una vasta e utile pubblicità a suo vantaggio. — In parte — rispose. — Capirete che non posso darvi le chiavi del mio archivio!

— Ma certo. Scegliete voi quello che vi pare faccia al caso. E adesso vorrei sapere un'altra cosa... Oltre a voi, un altro Terrestre ebbe parte attiva nel miglioramento dei rapporti coi Vanek. Se non sbaglio si chiamava Joseph Finch. Al sentir nominare il padre di Jo, ci fu un impercettibile raffreddamento nei modi di De Bloise. — Non credo di saperne niente. Non l'ho mai conosciuto.

— Pure gli avete rivolto un appassionato elogio, dopo la sua morte, quando parlaste a favore della legge. Ne ho sentita la registrazione... davvero commovente, sebbene siano passati diciassette anni.

— Grazie — rispose De Bloise con un pallido sorriso. — Ma non c'era bisogno di conoscerlo di persona per piangere la sua morte. Sapevo cosa si proponeva di fare: voleva dare dignità e uguaglianza ai Vanek, che sentiva

fratelli anche se diversi... io lo capisco benissimo e sono certo che se oggi fosse ancora vivo avrebbe una parte di primo piano del Movimento Ristrutturista. Per poco Easly non si strozzò, ma riuscì a rimanere impassibile. — E la famosa legge? Sarebbe stata approvata anche senza la morte del signor Finch?

— Sicuramente. Forse non all'unanimità, ma comunque sarebbe stata approvata. I tempi erano maturi. E d'altra parte la proposta di legge era già

stata presentata ancora prima della venuta di Finch qui a Jebinose.

— E fu grazie alla fama che vi derivò dall'avere propugnato quella legge che riusciste in seguito a conquistare un seggio all'Assemblea Federale, vero?

De Bloise lo scrutò perplesso. — Stiamo parlando dei rapporti fra umani e alieni o della mia carriera politica?

— Mi pareva che fra le due cose ci fosse uno stretto rapporto.

— In parte. — I modi di quell'Easly non gli andavano... De Bloise aveva l'impressione di trovarsi sotto la lente di un microscopio. Prima di permettergli di accedere al suo archivio doveva controllare. Il cicalino dell'interfono squillò sommesso, e De Bloise rispose: — Avevo detto che non volevo essere disturbato.

— Mi dispiace — rispose la segretaria — ma c'è qui il signor Proska che insiste per essere ricevuto immediatamente.

Un osservatore casuale non avrebbe notato niente, ma gli occhi esercitati di Larry captarono subito qualcosa di strano e non si staccarono più da De Bloise.

Quell'uomo era in preda al terrore. Al sentir pronunciare il nome "Proska" si era irrigidito, impallidendo lievemente, e le sue labbra avevano assunto una piega amara. Un osservatore esperto si sarebbe subito accorto che De Bloise aveva paura. Tuttavia quando parlò la sua voce non tradiva niente di tutto questo. — Ditegli che lo riceverò fra un minuto — rispose, poi tornò a Easly. — Mi dispiace, ma è sopravvenuto un inatteso affare urgente e temo di dover interrompere l'intervista. Fra pochi giorni parto per Centrale Federale, ma conto di tornare entro un mese. Abbiate la cortesia di farvi fissare un altro appuntamento dalla mia segretaria.

— Ma i documenti d'archivio...

— Possiamo aspettare un mese — tagliò corto De Bloise alzandosi. —

Adesso, vogliate scusarmi.

Easly mormorò un grazie e uscì. Era amaramente deluso, perché la lettura di quei documenti d'archivio era di capitale importanza per la sua indagine.

Passando per la sala d'aspetto vide che oltre alla segretaria c'era un uomo di bassa statura, dall'aria dimessa e seduto con le mani appoggiate alle ginocchia, che si alzò quando Easly uscì dall'ufficio di De Bloise. Easly stava per classificarlo fra le nullità fino al momento in cui, passandogli davanti, non incontrò lo sguardo dello sconosciuto. In quegli occhi non c'era traccia di timidezza, né, quanto a questo, di amore, di paura, di odio o di compassione.

Quello era indubbiamente il signor Proska che incuteva tanta paura al potente, influente signor Elson de Bloise, il Rappresentante di Settore così

sicuro di sé. Easly intuì subito che quell'omino insignificante godeva di un certo potere su De Bloise... poteva essere utile scoprire quale.

— Scusatemi — disse alla segretaria dopo che il visitatore fu entrato nell'ufficio di De Bloise, — non era il signor Harold Proska, quello?

— No, quello era Cando Proska — lo corresse sorridendo la ragazza. —

Forse lo confondete con suo fratello.

— Ha un fratello?

— Non so... Credo che sia un vecchio amico del signor De Bloise. Capita qui, di tanto in tanto. Ma non so niente sul suo conto.

— Devo averlo confuso con qualcun altro — mormorò Easly, e se ne andò.

Un vecchio amico, eh?, pensò attraversando l'atrio diretto al pozzo di caduta libera. Scese alla velocità di un chilometro all'ora, e quando vide davanti a sé la scritta "Pianterreno" afferrò la maniglia e uscì dal pozzo nell'ingresso del palazzo. "Nessun vecchio amico mi ha mai fatto paura!" Meditando sulla prossima mossa, uscì nella strada assolata e gli venne fatto di pensare che si trovava su un pianeta Ristrutturista. Tutti i mondi in cui i Ristrutturisti avevano la maggioranza disponevano di un Centro Dati, un archivio centrale dove erano raccolti tutti i dati anagrafici dei nativi e dei residenti, oltre ad altre informazioni come il curriculum di studi, il tipo di occupazione, l'indirizzo attuale eccetera.

Easly chiamò una vettura pubblica di passaggio e si fece portare al municipio di Copia. Durante il tragitto gli venne fatto di pensare che se tutti i pianeti avessero avuto un archivio simile il suo lavoro sarebbe stato facilitato, ma l'idea che fra le altre ci sarebbe stata anche la sua scheda personale gli ripugnava al punto che preferiva che le cose stessero così. Il Centro Dati era una proliferazione naturale della dottrina Ristrutturista, che considerava l'umanità come una massa e come tale la trattava. Ne risultava che il governo di un mondo Ristrutturista era altamente centralizzato e dirigeva le proprie

azioni nel senso di quello che a suo parere era il comune denominatore della collettività. Per determinare questi comuni denominatori, "per servire meglio il pubblico interesse" secondo la loro espressione, quei governi dovevano sapere tutto sul pubblico in questione. Di qui la creazione dei Centri Dati. E poiché tutti gli uomini sono fratelli, tutti avevano libero accesso ai dati. Questa era la versione Ristrutturista di una "società aperta".

Tipi come Larry Easly, Josephine Finch e il Vecchio Pete erano un moscerino nell'occhio dei Ristrutturisti e della loro dottrina. Talora consapevolmente, più spesso inconsciamente rifiutavano di accettare per sé il denominatore comune e insistevano nel tenere la testa sollevata al di sopra della folla. Giudicavano la fratellanza un'ottima idea ma non erano del parere che dovesse venire istituzionalizzata. E non finivano mai di stupirsi della quantità di porcherie che gli altri erano capaci di ingoiare, se il rivestimento di zucchero era abbastanza spesso. Easly scese a un complesso di edifici in stile neogotico astratto dove avevano sede gli uffici municipali di Copia. Entrò in una cabina vuota e punzonò il nome di Cando Proska. Se l'ometto era nato o risiedeva su Jebinose, i suoi dati dovevano essere disponibili. Sullo schermo lampeggiò un numero, che Easly si affrettò a punzonare sperando in bene.

PROSKA, Cando

Lot 149, Hastingsville

Sesso: maschile

Età: anni locali 44

Altezza: m. 1,58

Peso: kg. 68,2

Genitori: Carter e Dori Proska, defunti

Luogo di nascita: Settore SW, Copia

Affiliazione politica: nessuna

Stato civile: scapolo

Figli: nessuno

Curriculum di studi: scuola psi, dai 5 ai 10 anni; medie: dagli 11 ai 16, sempre a Copia

Curriculum di lavoro: impiegato al Ministero del Commercio di Jebinose dai 19 ai 27 anni (ha dato le dimissioni spontaneamente) Occupazione attuale: nessuna.

Indubbiamente si trattava dell'uomo che gli interessava: età, statura, peso si adattavano. Easly notò con interesse che aveva lasciato la scuola psionica a

dieci anni, il che era insolito in quanto non è possibile perdere un talento psichico, che è una dote naturale insita nell'individuo dalla nascita alla morte. Scopo della scuola psionica era quello di coltivare e sviluppare questo talento innato, e di conseguenza prima di esservi ammessi bisognava dimostrare di possedere qualità psioniche. E non era una scuola che si potesse lasciare come un'altra qualunque. C'era una continua richiesta di persone dotate di talenti psionici, e anche quelli che ne possedevano in misura mediocre godevano di un introito sicuro per tutta la vita. Proska era stato per cinque anni in quella scuola, dal che si deduceva che possedeva qualche talento psionico. Perché l'aveva lasciata?

E perché non aveva utilizzato quel talento? Aveva fatto per otto anni l'impiegato in un ministero, e poi si era licenziato e dopo di allora non aveva più lavorato. Ed erano passati diciassette anni! Strano. Le informazioni erano scarse, ma come punto di partenza non era poi male. E, come premio, mentre rileggeva la scheda, qualcosa era scattato nella sua memoria... qualcosa che per il momento non riusciva ad afferrare. Capitava spesso che il suo cervello trovasse dei rapporti fra due cose senza tuttavia rivelargli di cosa si trattava, ma lui sapeva per esperienza che era meglio non insistere. Prima o poi quello che adesso non riusciva a vedere sarebbe salito alla superficie.

Decise che non sarebbe stato male dare un'occhiata all'abitazione di Proska e trascrisse l'indirizzo. Era una bella giornata di sole, e lui noleggiò un flitter scoperto e lo fece salire alla quota massima. Poi lo lasciò sospeso mentre consultava la pianta della città. Il numero di codice da inserire nel pilota automatico corrispondente all'indirizzo Lot 149 Hastingsville, era F278924B. Easly lo batté sulla tastiera, attivò il veicolo a velocità media e si accomodò sul sedile per godersi il viaggio... che risultò più lungo del previsto. Invece di portarlo verso il centro di Copia, l'autopilota lo portò in direzione nord-est oltre la periferia. Easly sì aspettava di trovarsi in un sobborgo povero, e invece scoprì di entrare in una zona residenziale. Il veicolo si fermò a mezz'aria sopra un'ampia palazzina situata nel cuore di un quartiere signorile. Easly scese di qualche metro per poterla osservare meglio. La casa era formata dall'insieme di quattro costruzioni ottagonali collegate in modo irregolare e disposte su diversi livelli, al centro di un'ampia proprietà coperta per il rimanente da cespugli e prati di diversi colori. Il numero 149 sulla piattaforma di atterraggio confermava che quello era l'indirizzo giusto.

"Mica male per uno che non lavora da diciassette anni" pensò Easly.

"Proprio niente male!"

Mentre scendeva ancora più in basso, sulla piattaforma in cima al tetto cominciò a lampeggiare un segnale luminoso rosso: era un segnale che avvertiva di identificarsi e chiedere il permesso di scendere. Easly si affrettò

a virare e seguì tutta la linea perimetrale della proprietà. I suoi occhi esperti notarono indizi di un efficiente e costoso sistema automatico di sicurezza. Stava per sorvolare ancora la casa quando scorse con la coda dell'occhio qualcosa che si muoveva, a sinistra. Si stava avvicinando un altro flitter. Con un piccolo colpo al volante, deviò nella direzione opposta, senza cambiare velocità. L'altro veicolo rimase qualche istante sospeso a mezz'aria e poi scese sul tetto della casa di Proska. A bordo c'erano due uomini, sicuramente De Bloise e Proska, che non scesero subito. Maledicendosi per aver scelto un veicolo scoperto, Easly prese quota e virò in direzione di Copia. Aveva commesso un errore, anche se scusabile, presumendo che Proska abitasse in un rione popolare della città dove i veicoli che sorvolavano le strade erano numerosi e lui sarebbe passato inosservato. Ma Hastingsville non era Copia, era un quartiere residenziale suburbano dove un flitter che girava senza meta spiccava come una foglia caduta sulla superficie di una piscina immacolata. Se De Bloise lo riconosceva, la copertura di Easly rischiava di saltare. In situazioni del genere era buona politica pensare al peggio, e quindi la miglior cosa da fare era andarsene al più presto da Tebinose.

Ma prima di partire voleva controllare ancora una cosa. Cercò sull'elenco il numero di codice della scuola psionica, lo batté sulla tastiera e mentre il pilota automatico lo portava verso la nuova destinazione, riandò a tutto quello che aveva scoperto.

Proska ricattava De Bloise, questo era ovvio. Easly non aveva idea del motivo del ricatto, ma sicuramente si trattava di qualcosa di grosso. In cambio del suo silenzio, Proska aveva ottenuto da De Bloise una casa di lusso e una rendita che gli consentiva di vivere senza lavorare. Ma doveva esserci qualcosa di più di un semplice ricatto, perché De Bloise dimostrava un vero terrore fisico per quell'ometto.

Il motivo, forse, lo si sarebbe potuto trovare nella scuola psionica. Il flitter si fermò sopra un edificio imponente, a forma di cubo e privo di finestre. Easly scese sul tetto, sbarcò ed entrò nella scuola.

— Scusami — chiese a un ragazzino di circa dieci anni che passava per il corridoio. — Chi è il preside?

— Il dottor Isaacs, naturalmente.

— Da quanto tempo è preside?

Il ragazzino alzò le spalle. — Non lo so. Nell'atrio c'è una targa coi nomi dei presidi della scuola. Guardate là.

Easly scese nell'atrio e notò subito una targa d'argento infissa nel muro, su cui spiccavano i nomi dei presidi che avevano retto la scuola dalla sua fondazione. Trentaquattro anni prima era stato preside un certo Jakob Howell. Era quello l'uomo che cercava. L'elenco del videofono gli fornì l'indirizzo e il numero telefonico di un Jakob Howell, che abitava a Copia. Easly entrò in una cabina, compose il numero e aspettò. Al terzo squillo comparve sullo schermo la faccia di un uomo anziano.

— Scusate il disturbo, signore — disse Easly — siete il dottor Howell ex preside della scuola psionica?

— In persona — rispose con un sorriso il vecchio. — Cosa posso fare per voi?

Easly gli mostrò la falsa carta d'identità. — Sto preparando una serie di articoli sulle scuole psioniche per il Risden News Service. Attualmente mi occupo degli allievi che hanno lasciato o sono stati dimessi dalla scuola quando eravate preside voi. Mi chiedevo se foste così gentile da...

— Ma certo! — io interruppe felice Howell. — Sarò ben lieto di esservi utile. Venite subito da me.

— Devo partire fra poco da Jebinose — disse Easly — se poteste rispondere...

— Resto in casa tutto il giorno — lo interruppe il vecchio. — Venite quando volete — e chiuse la comunicazione.

Easly si chiese perché Howell avesse insistito per farlo andare a casa sua. Perché era vecchio e solo? O perché non voleva parlare di certi argomenti al videofono? O per un altro motivo ancora?

Decise di andare. Se non avesse cercato di trovare una risposta, sarebbe stato tormentato senza posa da alcune domande che lo assillavano.

— Ah, vi siete poi deciso a venire! — esclamò Jakob Howell aprendo la porta del suo appartamento, modesto ma tenuto in ordine perfetto. Sulle pareti si allineavano targhe, diplomi e altre testimonianze della sua lunga carriera scolastica. L'arredamento era semplice e funzionale. Sopra lo schermo del videofono era appesa l'olografia di una donna anziana. A Easly fu sufficiente un'occhiata per classificare l'inquilino di quella casa: insegnante in pensione, vedovo, solo, di carattere riservato. Accolse con calore l'ospite. Qualsiasi compagnia, anche quella di un estraneo, era meglio della solitudine.

— Prego, mettetevi comodo. Vi preparo una bibita fresca — disse. Easly declinò l'offerta. Aveva premura di venire al sodo.

— Avevate uno studente, che si chiamava...

— Niente nomi, per favore — lo interruppe Howell. — Ho diretto per quarant'anni la scuola psionica e un solo allievo l'ha lasciata. Sono disposto a parlare liberamente dell'accaduto, ma non voglio fare nomi. Decisamente riservato, pensò Easly.

— Vi assicuro che nell'articolo non farò nomi, ma ho bisogno di sapere alcuni particolari...

— Certo. Ci ho ripensato da quando mi avete telefonato. D'altra parte non sarebbe stato facile dimenticare quell'incidente. Davvero una gran brutta faccenda.

— Come sarebbe a dire?

— Ecco, il piccolo Can... — s'interruppe bruscamente. — Il bambino di cui stiamo parlando litigò con un compagno... mi pare che si trovassero nel laboratorio di telecinesi... e l'altro cadde a terra morto stecchito. Fu un terribile incidente. Il ragazzo che v'interessa... chiamiamolo "X", d'accordo?... disse che era colpa sua e volle a tutti i costi abbandonare la scuola.

— Ma di cosa era morto il suo compagno?

— Non l'abbiamo mai scoperto. I suoi genitori venivano dalla campagna ed erano membri devoti della setta della Beatitudine Celeste... ce ne sono molti, sapete, qui a Jebinose... e non vollero che fosse fatta l'autopsia. Secondo i canoni della Beatitudine Celeste il corpo umano non può venire volutamente mutilato né prima della nascita, né durante la vita, né dopo la morte.

— Ma al giorno d'oggi esistono molti metodi per eseguire una necroscopia senza sezionare il cadavere — disse Easly.

— Infatti vennero eseguiti esami del genere ma si scoprì solo che il ragazzo soffriva di un vizio cardiaco congenito, e si attribuì ad esso la causa della morte. Forse il litigio con X fece precipitare le cose, ma non per questo si può dare la colpa a X. Però non riuscimmo a convincerlo. Si considerava responsabile e non volle mai più tornare a scuola.

— Un vizio cardiaco congenito? — chiese dubbioso Easly. — Roba d'altri tempi. Oggi nessuno soffre più di questo.

— E invece sì, se i genitori rifiutano che un bambino venga sottoposto a intervento chirurgico... anche questa è una mutilazione, sapete. Però se l'incidente fosse accaduto oggi l'autopsia si sarebbe fatta ugualmente, a

dispetto della Beatitudine Celeste e dei suoi adepti. Ma allora non eravamo così bene organizzati come oggi. Mi rimprovero di non avere insistito, perché così avrei risparmiato un grave rimorso a X. Era un allievo molto promettente, ricordo... Che peccato!

— Sapete dove si trova oggi? — chiese Easly.

— No. L'ho perso di vista. Per essere sinceri, ho cercato di dimenticare quell'orribile faccenda appena mi è stato possibile.

Easly ci pensò qualche istante, poi si alzò. — Grazie per avermi ricevuto, dottor Howell. Mi siete stato molto utile.

— Ma non dovete andarvene così presto! — protestò il vecchio. — Posso dirvi ancora molte cose sulle scuole psioniche. Preparo un bel pranzetto e intanto che mangiamo vi racconto tanti episodi interessanti...

— Un'altra volta, grazie — rispose Easly avviandosi alla porta. — Adesso non ho tempo, scusatemi.

— Fermatevi almeno a bere qualcosa.

Easly rifiutò con cortese fermezza e uscì. Mentre percorreva l'atrio sentiva fissi su di sé gli occhi del vecchio. In cambio delle informazioni, il dottor Howell si accontentava solo di un po' di compagnia. Ma compagnia, nel caso specifico, voleva dire tempo, e in quel momento lui ne aveva pochissimo. Istinto ed esperienza suggerivano a Larry Easly di partire immediatamente da Jebinose, ma non li ascoltò. Era troppo interessato alla cosa e non poteva piantare in asso tutto a quel punto. Aveva la netta sensazione che solo a Jebinose poteva trovare i pezzi del rompicapo e metterli insieme nella loro giusta luce. Cominciò a prendere in esame quelli di cui disponeva. De Bloise provava un sacro terrore nei confronti di Proska, e questi era dotato di un talento psionico. Su questi due fatti non c'erano dubbi. E adesso una piccola estrapolazione: un allievo della scuola psionica era morto durante un litigio con Proska, e Proska, ritenendosi colpevole, aveva abbandonato la scuola. Perché si sentiva colpevole? Perché forse "sapeva" di avere ucciso il compagno?

Cando Proska era in grado di uccidere con la mente? Era questo che ispirava tanta paura a De Bloise? Era questo, unito alla conoscenza di un segreto, che aveva dato a Proska la possibilità di farsi regalare una casa da De Bloise e di farsi mantenere da lui per diciassette anni?

Diciassette anni... La legge sui Diritti di Uguaglianza dei Vanek era stata approvata diciassette anni prima...

Il rapporto che da sua mente inconscia aveva fatto quando lui si trovava al

Centro Dati salì di colpo alla superficie: Junior Finch era stato assassinato su Jebinose proprio diciassette anni prima!

C'erano troppi "diciassette" in questa storia perché li ignorasse considerandoli semplici coincidenze. La carriera politica di De Bloise aveva subito una brusca impennata diciassette anni prima, grazie all'approvazione della famosa legge. Junior Finch era stato ucciso mentre si adoperava a favore dei Vanek diciassette anni prima. Cando Proska, che forse aveva il potere di uccidere con la mente, aveva smesso di lavorare e aveva cominciato a ricattare De Bloise nello stesso periodo.

Tutto combaciava!

No, non era così, perché erano stati i Vanek a sopprimere Junior. Lo avevano dichiarato loro stessi. E i Vanek non mentivano mai... o sì? Era convinzione diffusa che la morte di Junior aveva favorito solo marginalmente l'approvazione della legge caldeggiata da De Bloise. Quindi De Bloise non aveva niente da guadagnare dalla sua morte... o sì?

Arrivato sul tetto, Easly sapeva dove sarebbe andato: non allo spazioporto, ma prima all'albergo dove era sceso, poi a Danzer.

Era ormai sera quando arrivò a Danzer e il Vanek seduto nel cerchio di pietre era un altro. Davanti a lui era acceso un focherello che gli illuminava la faccia. Questo Vanek era più giovane dell'altro e aveva una macchia di pigmento blu scuro sulla fronte. Prevedendo che le sue risposte sarebbero state elusive come quelle dell'anziano, Easly era andato a prendere nella sua stanza all'albergo una fialetta di gas che sarebbe servito a renderlo più

loquace.

— Ruote nelle ruote, "bendreth" — lo salutò il mendicante.

— Ruote nelle ruote a voi — rispose Easly accovacciandosi davanti a lui.

— Siete tornato per meditare sul nostro amico Junior Finch?

— Come fate a sapere che ero già stato qui? — ribatté Easly sorpreso.

— Noi sappiamo molte cose.

— Non ne dubito. Ma adesso vorrei meditare su un'altra persona, che si chiama Cando Proska. Lo conoscete?

Il mendicante non cambiò espressione. — Conosciamo il signor Proska ma non temiamo i suoi poteri.

Una risposta così precisa raddoppiò il suo stupore. — Quali poteri?

— La Grande Ruota impartisce molti poteri, girando. Il signor Proska ne possiede uno, molto insolito.

— Sì, ma quale?

Il mendicante alzò le spalle: — Ruote nelle ruote, "bendreth".

"Siamo daccapo!" pensò Easly, e tolse di tasca un sigaro. La situazione però era lievemente diversa. Il primo mendicante era un tipo calmo, passivo, quello che invece gli stava davanti adesso, sebbene esteriormente sembrasse tranquillo, contemplativo, aveva in sé un che di deciso, caratteristica insolita nei Vanek e che solo un occhio esperto come quello di Easly aveva potuto scoprire. Prese tempo per accendere il sigaro, e quando la punta brillò di rossa brace lui e il Vanek erano avvolti in una densa nube di fumo fortemente aromatico. Era quello che voleva Easly che, insieme al sigaro aveva preso la fialetta e adesso la teneva premuta contro la coscia, puntandola verso il Vanek. Con uno scatto dell'indice ne schiacciò la punta e il contenuto incolore si disperse nell'aria.

Easly trattenne il respiro finché la fiala non fu vuota. Conteneva un potente inibitore della corteccia cerebrale che induceva chi lo aspirava a parlare anche contro la sua volontà. Si chiamava kelamina e non era inodore, per questo Easly aveva acceso il sigaro. Aveva corso un notevole rischio portando con sé la kelamina durante il viaggio perché era proibita su molti pianeti, compreso Jebinose, e chi ne veniva trovato in possesso era passibile di arresto. Non aveva conseguenze dannose né sul corpo né sulla mente, ma il suo uso era considerato "violenza chimica". Lui ne nascondeva sempre una fiala nel bagaglio, destinandola ai casi disperati. E questo era proprio un caso disperato. Si augurava solo che il sistema nervoso del mezzosangue Vanek fosse abbastanza umano da reagire al gas. Quando la fiala fu vuota, se la fece scivolare in tasca e aspirò una profonda boccata d'aria.

— Qual è il potere di Proska? — tornò a chiedere.

— Ruote nelle ruote, "bendreth" — fu la risposta. Easly imprecò tra i denti, e stava per alzarsi quando si accorse che il mendicante vacillava.

— Mi gira la testa, "bendreth". Dev'essere il fumo del vostro sigaro.

— Mi dispiace. — Il gas produceva infatti un senso di vertigine. Easly gettò via il sigaro.

— Forse non avete capito la domanda — insistette. — Volevo sapere qual è il potere del signor Proska.

— È un potere della mente — rispose il Vanek toccandosi la fronte con un dito.

"Oh, finalmente ci siamo!"

Poco più di un'ora dopo, Easly risalì a bordo del flitter che aveva noleggiato. Anche con l'aiuto della kelamina non era stato facile ottenere

informazioni concrete dal Vanek: le loro menti funzionavano in modo talmente circospetto che lui aveva dovuto adeguarsi al loro modo di pensare per ottenere le risposte che cercava. Ma finalmente ci era riuscito e quello che aveva saputo lo spingeva adesso a raggiungere a tutta velocità lo spazioporto. Il suo bagaglio era rimasto all'albergo, ma per quel che gliene importava, poteva anche rima-nerci. L'unica cosa che contava, adesso, era lasciare al più presto Jebinose. Quando lasciò l'agenzia dove aveva riportato il flitter per andare a prenotare un posto sulla prossima navetta, era scuro in faccia. Sapeva come era morto Junior Finch, e qual era il diabolico talento di Proska. Rabbrividì

al pensiero di incontrare quell'uomo. Infatti non era solo dotato di un potere mentale capace di uccidere, come aveva sospettato, ma poteva fare molto di peggio. Larry Easly aveva paura. Aveva affrontato più volte il pericolo, e nel corso di un'indagine, l'anno precedente, si era trovato a tu per tu con la morte, quando un ricercato gli aveva puntato alla tempia una pistola a raggi, ma non aveva mai avuto paura come adesso. Perché adesso la situazione era diversa. Esisteva un pericolo invisibile che poteva colpire dovunque, senza il minimo preavviso, e contro il quale era impossibile difendersi. Ignorava quale fosse la portata del potere di Proska. Per essere efficace doveva trovarsi nelle vicinanze del bersaglio, o poteva colpire a suo piacimento standosene tranquillamente seduto in casa sua? Adesso, ogni angolo buio gli faceva paura; aveva le mani sudate e un nodo allo stomaco, e provò un enorme senso di sollievo quando alla biglietteria lo informarono che la prossima navetta sarebbe partita fra un quarto d'ora. Mentre si avviava alla rampa, pensò che sarebbe stata una buona idea mandare un messaggio a Jo... così, per precauzione, casomai gli capitasse qualcosa.

Entrò in una delle ampie cabine trasparenti, si chiuse la porta alle spalle e si sedette alla console. Il computer lo informò che su Ragna, nella città

dove avevano sede gli uffici della IBA, era mezzogiorno. Non che contasse molto: il laser subspaziale era il mezzo di comunicazione più veloce esistente ma non era istantaneo. Fra l'invio e l'arrivo poteva passare un intervallo di qualche minuto o anche di ore. Ed Easly non aveva tempo di aspettare la risposta. Il messaggio sarebbe stato automaticamente registrato alla IBA e Jo lo avrebbe ascoltato con suo comodo.

Easly infilò la sua carta di credito in una fessura, e sulla console si accese una luce rossa: aveva due minuti a disppsizione per inviare il messaggio. Jo fu sorpresa quando le comunicarono che Larry le aveva inviato una

comunicazione subspaziale. Erano d'accordo che si sarebbe messo in contatto con lei solo in caso d'emergenza, e si ritirò nel suo ufficio ad ascoltare la trasmissione audiovisiva con una certa apprensione.

— Questo è un messaggio personale e riservato destinato unicamente a Josephine Finch — disse la voce di Larry in tono serio e deciso. Poi, la voce si raddolcì: — Devo fare presto, Jo, e stare sulle generali più del solito perché non so se qualcun altro oltre a te capterà questo messaggio. Primo, riguardo alla morte del tuo parente le cose non sono andate come credevamo. L'uomo su cui mi hai mandato a indagare forse è implicato. E poi c'è qualcuno che non conoscevamo: un tizio dotato di talenti metapsichici, che... che...

Jo vide che impallidiva, mentre gli veniva meno la voce. Vacillò davanti allo schermo, tentando di mantenere l'equilibrio, e Jo, inorridita e angosciata, non poté fare altro che vederlo chiudere gli occhi e scivolare finché

non fu più inquadrato.

La trasmissione però continuò, e Jo guardò ansiosa la gente che passava davanti, alla cabina sperando che qualcuno vi guardasse dentro. Infatti un uomo si fermò a sbirciare attraverso il vetro. Era piccolo, mezzo calvo, con un'aria timida e dimessa. Il suo sguardo duro e penetrante si posò in basso, probabilmente dove era caduto Larry, ma non tradì nessuna sorpresa, né

l'uomo entrò per soccorrerlo.

Si limitò a sorridere e poi se ne andò.

13

TELLA

Per principio, Andy Tella non accettava mai incarichi alla cieca. Non solo insisteva per conoscere l'obiettivo immediato ma voleva sapere anche quale fosse quello finale. Questo suo modo di pensare aveva determinato il fallimento di Tella come ufficiale delle Forze di Difesa, in quanto non possedeva quell'obbedienza necessaria a un appartenente a un'unità militare. Tuttavia aveva fatto uno strappo alla regola per l'incarico che stava attualmente svolgendo. L'obiettivo immediato era chiaro: assicurare un contratto di esportazione dei cristalli Leason di Rako, in conformità alle convenzioni federali riguardanti i rapporti con le razze aliene. L'obiettivo ultimo, invece, era vago, e questo gli dava da pensare. Il suo primo impulso era stato di rifiutare l'incarico. Non aveva mai trattato con degli alieni, non sapeva niente dei cristalli Leason se non che servivano per il rivestimento interno delle valvole dei motori protoni-protoni e che avevano un grande valore, e infine non gliene importava di accrescere le proprie cognizioni in

materia. Ma l'incarico gli era stato affidato da Josephine Finch, la quale aveva insistito asserendo che si trattava di una cosa molto importante e delicata. C'entrava De Bloise, ma Jo non aveva detto di più.

Così aveva accettato sulla parola, e adesso si trovava a bordo della nave interstellare della IBA che stava rallentando per entrare in orbita intorno a un globo striato di nubi, marrone e azzurro, che si chiamava Rako. Aveva approfittato del viaggio per imparare ipnoticamente tutto quello che c'era da sapere sul pianeta e sugli umanoidi che lo abitavano. Rako era un mondo con acqua e ossigeno che ruotava intorno a una stella di grandezza F-3

situata sulla linea di confine tra la Federazione Terrestre e l'Impero Tarkan, linea suscettibile di continui cambiamenti perché ambedue le potenze erano in continua espansione. Era stato scoperto poco più di sei anni terrestri prima da una spedizione della Fairleigh Tubes che stava esplorando quella zona dello spazio dopo che un'analisi spettrografica della sua primaria aveva fatto balenare la possibilità che in quel sistema si trovassero dei giacimenti di cristalli di Leason. E infatti li trovarono, ed erano giacimenti enormi.

Ma gli esploratori trovarono anche qualche altra cosa: il pianeta era abitato. Scoprirono tracce di vita intelligente ancora prima di incontrare i Rakoani: città morte, alcune completamente coperte dalla vegetazione e tracce di ritrovati tecnici che facevano pensare a una civiltà altamente progredita costellavano tutto il pianeta. Ma nessun indigeno, dapprincipio, tanto che gli esploratori sospettarono che un'epidemia o una catastrofe biologica li avesse distrutti... il che fece sospirare di sollievo perché la presenza di creature intelligenti su Rako avrebbe complicato le cose, impedendo alla Fairleigh di assicurarsi l'esclusiva del pianeta.

Decisero alla fine di dare un'occhiata a una città che, vista dall'alto, pareva meno soffocata dalla vegetazione delle altre. E fu lì che trovarono gli ultimi Rakoani. A parte la statura, alcuni adulti erano alti quasi tre metri, la caratteristica più importante di quegli esseri, che per il resto erano degli umanoidi mammiferi, era l'epidermide spessa cheratinosa, che si staccava di continuo a scaglie. Avevano mani con tre dita oltre al pollice opponibile, occhi molto distanziati e un naso informe curvo sopra una bocca priva di labbra con denti piccoli, piatti, massicci, caratteristica dei vegetariani. Ed erano in via di estinzione.

Non a causa di qualche epidemia, ma per il tasso di natalità: ogni ventitré adulti di una generazione nasceva infatti un solo bambino in buona salute. Ne risultava una regressione geometrica della popolazione che, dai circa cinque

miliardi originari era scesa alle trentamila unità, per lo più

abitanti in quella città.

La scoperta dei Rakoani costituì una complicazione per gli esploratori della Fairleigh. Poi arrivarono i Tarks, dichiarando che avevano scoperto quel pianeta prima di loro e che adesso erano tornati per iniziare le operazioni minerarie. Il che era evidentemente falso. I Tarks ormai da tempo avevano rubato il brevetto di fabbricazione dei cristalli Leason e li producevano sinteticamente, e se fosse stato vero che avevano già scoperto Rako si sarebbero messi subito a depredare i suoi giacimenti, con o senza permesso. A questo punto intervenne la Federazione a ricordare ai Tarks il trattato di espansione firmato da ambedue circa duecento anni prima. Uno dei principali articoli del trattato riguardava il trattamento da riservare ai mondi abitati da indigeni intelligenti. E dal momento che Rako apparteneva a quella categoria, era irrilevante stare a discutere chi l'avesse scoperto per primo. L'impero e la Fairleigh dovevano fare delle offerte competitive per stipulare un trattato commerciale coi Rakoani, beninteso previo consenso di questi ultimi.

La Federazione lasciò chiaramente capire ai Tarks che era disposta anche a fare uso delle armi per proteggere l'interesse della Fairleigh e dei Rakoani. La Fairleigh, a sua volta, fu avvertita di attenersi strettamente alle convenzioni, altrimenti avrebbe perso l'appoggio della Federazione, non solo per quanto riguardava Rako, ma in tutto lo Spazio Occupato. Così i Terrestri, i Tarks e i Rakoani iniziarono le trattative, e fu a questo punto che sorse la terza complicazione.

I Rakoani non si accontentavano di denaro e ritrovati tecnici in cambio dei cristalli. Volevano un futuro per la loro razza.

— Immagino che ormai sarete prossimi alla soluzione, vero, dottore? —

chiese Tella, ben sapendo che la risposta sarebbe stata negativa. Bevve una sorsata di tè bollente, guardando Avery Chornock, capo della spedizione su Rako, che sedeva di fronte a lui, al tavolo. Aveva subito capito di essergli rimasto antipatico a prima vista, ma finse di ignorarlo, preferendo recitare la parte del ficcanaso sfacciato. Infatti era così che l'aveva definito Chornock, dopo aver letto l'autorizzazione datagli dalla sede centrale della Fairleigh.

— Non siamo per niente vicini a una soluzione, caro il mio rappresentante della Società — disse l'anziano scienziato. — E stando le cose come stanno, è sommamente improbabile che si riesca a concludere qualcosa.

— Ma cosa volete di più? Avete portato qui una squadra di ricerca scelta da voi, siete collegato via subspazio col computer dell'università di Derby,

dotato di tutte le informazioni possibili sulla riproduzione, umana e non umana, e avete a disposizione fondi illimitati.

— Non basta.

Tella rimase interdetto. Se il dottor Avery Chornock, l'esperto numero uno della Federazione in materia di embriologia e riproduzione delle razze aliene si trovava in una "impasse", cosa poteva fare lui?

— Cos'altro vi occorre?

— Mi sarebbe utile tornare nel mio laboratorio dell'università di Derby a studiare su esemplari Rakoani viventi. Abbiamo fatto tutti gli esami possibili e immaginabili sui cadaveri e ho esaurito tutte le possibilità di lavoro sui soggetti viventi, coi mezzi di cui dispongo qui. Mi servono alcuni maschi e femmine da portare nel mio laboratorio per compiere delle analisi definitive, dopodiché, forse, riuscirei a scoprire qualcosa.

— Immagino che nessun Rakoano si sia offerto di venire, non è così?

— Avete indovinato.

— Forse hanno paura di voi.

— No, non è gente da avere paura di qualcosa o di qualcuno. Si tratta di un problema religioso — spiegò con aria disgustata. — Fra poche generazioni saranno completamente estinti per colpa di una superstizione imbecille!

Uno dei tecnici di laboratorio fece capolino sulla soglia. Pareva ansioso.

— È qui Vim.

Chornock si girò di scatto. — Mi state prendendo in giro?

— No di certo! — rispose il tecnico, offeso.

— Be', non statevene lì impalato... fatelo passare subito. Il tecnico sparì e poco dopo arrivò un Tark. Tella aveva visto dei Tarks in ologrammi o sullo schermo, ma era la prima volta che ne vedeva uno in carne e ossa. E c'era una bella differenza: la faccia canina, prognata e coi taglienti incisivi gialli era la stessa, e uguali erano le mani dalle dita tozze, il torace a barilotto e la pelliccia corta, bruna e ispida; ma nessuna immagine riusciva a riprodurre la forza bruta che serpeggiava sotto l'apparenza esteriore, né l'odore pungente che lo circondava come una nuvola. Era alto quasi due metri e pesava almeno un quintale.

Entrò anche un secondo Tark, che rimase alle spalle del primo.

— Prego, accomodatevi, dottor Vim — disse Chornock, alzandosi. Il secondo Tark emise una specie di grugnito e il primo rispose allo stesso modo. Poi, il secondo si rivolse al dottor Chornock con voce gutturale ma in

Interstellare perfetto.

— Purtroppo non ho tempo. Sono stato richiamato.

— Oh, no! È terribile, perché?

I due alieni si scambiarono altri grugniti. Tella intuì che il primo era Vim, e non conosceva la lingua terrestre interstellare. L'interprete tornò a rivolgersi a Chornock. — Pare che le spese siano eccessive. I miei superiori hanno interpretato la nostra mancanza di progressi come segno che la razza è condannata, e hanno deciso di aspettare finché l'ultimo membro sarà morto. Poi non ci sarà bisogno di concludere accordi per pagare i cristalli a questi selvaggi.

— E voi siete d'accordo?

— Data l'attuale situazione non vedo come ci siano fondate speranze per una soluzione favorevole — disse Vim attraverso l'interprete. — Prima di partire voglio dirvi che per me è stato un privilegio conoscervi di persona. Avrei voluto molto poter lavorare al vostro fianco ma, come sapete, questo è vietato. Spero di poter leggere presto la traduzione di qualcun altro dei vostri eccellenti lavori. Addio.

Detto questo, i due alieni girarono sui tacchi e uscirono. Un lungo silenzio, poi, alla fine, Chornock disse: — Brava persona, quel Vim. È rimasto molto deluso.

— A vederlo non si sarebbe detto — ribatté Tella.

— I Tarks non possono dimostrare dispiacere o contrarietà per le decisioni dei loro superiori. A quanto mi è stato dato di capire questo può abbreviare la loro vita... non so se sono stato chiaro. Ma vi assicuro che ci è

rimasto male. I Rakoani ci hanno messo davanti a un aut aut. Potremmo clonizzarne di nuovi, naturalmente, ma il loro capo dice di non poter accettare questa soluzione. Vuole che si ritorni a una stabile riproduzione biologica naturale su una scala che consenta la sopravvivenza alla razza. Non lo biasimo, ma non posso fare niente per accontentarlo.

— Sono sterili? — chiese Tella. Parlando dei Rakoani Chornock si era ammansito al punto da diventare quasi affabile.

— Se fossero sterili il problema sarebbe molto più facile. No, non hanno gameti da vendere, in ambo i sessi, solo che non si combinano come dovrebbero. Sono sicuro che Vim è deluso anche perché non potrà più occuparsi della "bassa".

— Cos'è?

— Un affascinante parassita del grano dotato di una strana attività

antibiotica. Se ingerito in quantità sufficiente si incorpora irreversibilmente nel metabolismo di tutti i batteri presenti in un organismo, nel giro di un giorno.

— E allora?

— E allora, quando viene tolto i batteri muoiono. Il paziente deve venire immediatamente riinoculato con i suoi organismi enterici, ma pare che i Rakoani abbiano perfezionato questa tecnica. Inoltre non risulta che vi sia rigetto.

— E il metabolismo dell'ospite? Cambia anche quello?

— Pare di no... probabilmente perché le nucleoproteine di un animale più grosso non si riproducono alla velocità di quelle dei batteri, e quindi l'antibiotico non fa in tempo a insinuarsi nel metabolismo. Ma credo che se uno seguisse una dieta regolare a base di quel parassita del grano... — Lasciò la frase in sospeso, e Tella ne approfittò per prendere congedo.

— Bene, è ora che mi metta al lavoro — disse alzandosi.

— E quale sarebbe questo lavoro, signor incaricato della Società? —

volle sapere Chornock, di nuovo irritato.

— Tanto per cominciare devo convincere questi alieni a mandare qualche volontario su Derby con voi. Chi può accompagnarmi da loro?

— Lo dirò al sergente Prather... tanto per essere sicuro che non facciate qualche sciocchezza. Lo troverete nel cortile sul retro.

Prather stava eseguendo il controllo quotidiano dell'unità di combattimento a-g chiusa in un capannone in un angolo del cortile. Era alta quattro metri e il soldato esperto che vi fosse salito a bordo avrebbe potuto abbattere una foresta, radere a terra una città, o nascondersi per un mese sul fondo di un lago. Prather era il rappresentante delle Forze Difensive della Federazione su Rako. In orbita, una nave piena di militari faceva servizio di sorveglianza per motivi precauzionali.

Il sergente era preoccupato e declinò la proposta di Tella che lo pregava di accompagnarlo a fare un giro in città. Ma Tella sapeva come superare la barriera del suo professionismo militare.

— Non mi pare che queste unità siano molto cambiate, da quando prestavo servizio io. La grossa testa rasata di Prather si voltò di scatto. — Avete prestato servizio nella Difesa? Quando? — Adesso considerava Tella un essere uma-no.

— Otto anni fa. Fanteria, come voi. Ci sapevo fare, con questi aggeggi.

— E come mai vi siete congedato?

Tella alzò le spalle. — Non andavo d'accordo con gli ufficiali. Sapete com'è.

— Già — assentì Prather con un cenno. — Certe volte sono insopportabili... Ma dicevate che eravate addetto a queste unità?

— Non proprio identiche a queste, ma pressappoco. Questa dev'essere un modello più recente. — Arretrò di qualche passo per esaminare l'unità

da combattimento. Era più tozza di quella che aveva manovrato lui e, in apparenza, più leggera. Fatta eccezione per la stella chiusa in un cerchio, simbolo della Federazione, era verniciata tutta di nero, dalle piastre antigravitazionali alla base fino alla cupola-osservatorio sulla sommità. Ma questo avveniva solo quando era inattiva. Appena entrava in funzione, poteva assumere qualsiasi colore per mimetizzarsi con l'ambiente.

— Infatti è l'ultimo modello. Di facile manutenzione, il che non guasta specie ora che non si sa cosa ci si possa aspettare dopo che i Tarks hanno rinunciato alle ricerche.

— Non penserete che stiano macchinando qualcosa ai danni di Chornock e della sua squadra, spero.

— Non oserebbero! Sanno che lassù siamo armati — e indicò il cielo —

e che qui ci sono io con la mia unità. Ci siamo fatti un dovere di informarli in merito, anche se siamo stati attenti a non mostrare l'unità agli indigeni... forse non capirebbero che questo mostro serve a proteggerli. No, quello che mi preoccupa è che i Tarks trovino qualche subdolo sistema per eliminare i Rakoani e quindi evitare di aspettare che muoiano per cause naturali. Tella rimase tanto sorpreso quanto turbato dalla semplice logica di questa soluzione. E se i Tarks erano spietati e privi di scrupoli come venivano descritti, avevano già pensato al modo e ai mezzi per raggiungere questo scopo.

— Mi dispiace, sergente, ma devo andare nel quartiere Rakoano. Se non potete accompagnarmi, troverò la strada da solo...

— No, aspettate un minuto... vi chiamate Andy, no? — Tella annuì. —

Io mi chiamo Bentham, Ben per gli amici, e non vedo perché non possa dedicare qualche minuto a un ex commilitone. Mi metto in ordine e sono da voi.

Quella era la prima occasione che si offriva a Tella di visitare la città. Si capiva subito che i Rakoani avevano una predilezione per le guglie, perché

tutti gli edifici ne erano adorni. Le strade erano tortuose e seguivano la disposizione degli edifici. Pareva che gli architetti avessero fabbricato le case

qua e là, a capriccio, e le strade fossero state costruite dopo, per collegarli. Dopo alcune svolte e giri, Tella aveva perso l'orientamento.

— Sai dove stai andando, Ben? — Ormai erano amiconi.

— Certo. Seguo questo percorso tutti i giorni per tenere d'occhio gli indigeni è assicurarmi che i Tarks non facciano qualche scherzo. Saprai dove siamo quando ci arriveremo.

Tella rimuginò su questa frase sibillina finché non ebbero svoltato l'angolo dell'ultimo edificio di quella strada. Oltre, si stendeva una specie di piazza al cui centro spiccava un fabbricato privo di guglie. Era una cupola bassa, piuttosto rozza in confronto all'architettura generale della città, e intorno ci stava un cerchio di Rakoani, maschi e femmine, spalla a spalla.

— Cosa fanno?

— Quello è il tempio di Vashtu, l'antico dio di Rako. A qualsiasi ora del giorno e della notte ci stanno intorno di guardia cinquecentododici indigeni. Perché proprio cinquecentododici? — chiese, anticipando la domanda di Tella. — Se tieni presente che i Rakoani hanno quattro dita non c'è da stupirsi se il loro sistema numerico abbia per base il numero otto. Prather fece scendere il piccolo flitter scoperto su cui viaggiavano verso un vecchio e brutto Rakoano che si avviava in direzione del tempio con un lungo bastone di legno in mano.

— Quello è Mintab, il capo dei pochi indigeni rimasti. Se vuoi parlare con qualcuno di loro, lui è la persona più adatta. È il portavoce della sua gente. I Rakoani decidono sempre in gruppo. E non credere di fargliela... È

un vecchio astuto.

Mintab scorse il veicolo e aspettò che atterrasse. Poi andò incontro ai due che erano sbarcati, e tutti insieme formavano un terzetto grottesco: il Rakoano, alto e secco, col naso pendulo e la pelle a squame, Tella bruno e tracagnotto e Prather con la testa calva.

Il sergente presentò Tella come "l'uomo che vuole comperare le pietre", e sebbene parlasse in Rakoano, Tella poté capirlo grazie all'insegnamento ipnotico a cui si era sottoposto durante il viaggio. Ma parlare quella lingua era un altro paio di maniche, aveva molte intonazioni nasali che si apprendevano solo con la pratica, tuttavia riusciva a farsi capire parlando lentamente a frasi brevi.

— I pelosi ci hanno lasciato — disse Mintab guardando Tella. — Quando la tua gente farà partire il dottore?

— Presto — rispose Tella in Rakoano. — Nessuna scoperta qui. Per

scoprire qualcosa bisogna portare via qualcuno.

— Ho cercato di convincere la mia gente ma non vogliono darmi ascolto... Ma non devi giudicarli male. Non siamo sempre vissuti in modo così

primitivo. Le nostre città morte lo dimostrano. Una volta volavamo nell'aria e parlavamo attraverso gli oceani. Ma adesso siamo troppo pochi per mantenere quel livello tecnologico. Via via che noi diminuivamo di numero, diminuiva anche la produzione e finirono col mancare i pezzi di ricambio e i congegni di precisione. E vedete ora come siamo ridotti!

— Ma perché vi rifiutate di collaborare? — chiese Tella.

— Vieni, e vedrai — rispose Mintab indicando la cupola. Quando il terzetto guidato da Mintab si avvicinò all'edificio rozzo, il cerchio dei Rakoani si aprì.

— Stiamo per entrare nel tempio di Vashtu, il Donatore di Luce, il Dio che ci considera la sua razza prediletta. Questo è il suo santuario. Al centro del tempio immerso nella penombra si ergeva una colossale statua alta sette od otto metri scolpita a mano in una pietra simile alla giada, che raffigurava un essere in piedi sulla sagoma accasciata di un altro.

— Sembra antica — balbettò Tella. La luce, la posizione, la grandezza stessa conferivano alla statua un che di fantastico.

— Sì, molto antica. Non sappiamo quando è stata scolpita, ma da che storia è storia è sempre stata il punto focale della nostra religione... e ora più che mai. Rappresenta Vashtu che trionfa sul caduto M'lorna, Dio del Male e delle Tenebre.

Tella si avvicinò a guardare meglio. Vashtu era un Rakoanoide con un sole raggiante al posto della faccia e impugnava un bastone in cui era incastonata un'enorme gemma rossa. Ma la creatura ai suoi piedi era indistinta.

— Non riesco a vedere bene M'lorna.

Mintab lo sospinse verso la porta, dove c'era più luce. Un bassorilievo sulla parete raffigurava un essere bipede con un unico enorme occhio al posto della testa e mani ad artiglio. Il corpo era a strisce verdi e gialle.

— Quello è M'lorna.

— Ma... ancora non capisco... perché la tua gente non vuole aiutarci?

— Proprio qui — spiegò Mintab. — Vashtu sconfisse M'lorna ai tempi in cui il nostro mondo era appena nato. Ma M'lorna era orgoglioso e giurò

che sarebbe tornato a distruggere il tempio di Vashtu. Il grande Vashtu ha

affidato alla mia gente la missione di difendere il tempio quando tornerà

M'lorna... Molte generazioni fa, quando nelle nostre città vivevano milioni di abitanti in buona salute, dimenticammo Vashtu per rivolgere la mente e il cuore ad altre cose. Lasciammo il tempio incustodito. E per punirci di questo, Vashtu ha fatto diminuire la nostra popolazione. Presto non saremo in numero sufficiente per montare di continuo la guardia. E allora M'lorna tornerà e distruggerà il tempio, e per punirci Vashtu manderà i nostri spiriti a vagare fra le stelle.

— Ma... — Tella non riusciva a trovare le parole. Mintab tuttavia credette d'indovinare cosa voleva dire.

— Nessuno lascerà il pianeta. Una razza che un tempo era guidata dalla ragione ora è schiava della superstizione. Temono che il giorno del Tenebroso sia vicino e sentono di dover rimanere qui. Ho cercato di persuaderli che Vashtu capirà che se lasciano il pianeta lo fanno per il bene della razza, che tornerà numerosa e potrà proteggere il tempio. Ma loro continuano a ripetere che partendo darebbero un'ulteriore prova di avere abbandonato la nostra sacra fede. — Il vecchio sospirò, prima di concludere: — Mi offrirei di venire io, ma ho superato l'età in cui potrei rendermi utile. Non c'era altro da aggiungere. Uscirono in silenzio, e Tella e Prather erano già a metà strada sulla via del ritorno, quando a Tella venne un'idea. Era molto audace e il risultato sarebbe stato la stesura del contratto per i cristalli o il suo arresto. Prima di agire, decise di parlarne con Jo. Appena arrivato andò al centro comunicazioni e inviò un messaggio orale a Jo su Ragna, scegliendo con cura le parole. Il messaggio venne trasmesso per laser subspaziale e in attesa della risposta Tella pensò di stare ancora un po' insieme a Prather. Nel messaggio non aveva spiegato per esteso il suo progetto, ma aveva fatto capire che, dal punto di vista legale, era arrischiato. Aveva anche alluso alle proprietà antibiotiche della "bassa" e voleva sapere se Jo pensava che potesse venire sfruttata in qualche modo. Prather stava ancora trafficando intorno alla sua unità, quando lo raggiunse. — La mimetizzazione è controllata ancora con comandi manuali?

— gli chiese. — Quand'ero militare mi divertivo a fare dei trucchetti. Prather annuì e gli indicò i comandi. Non erano cambiati, in quegli anni, e la console parve a Tella uguale a quella su cui si era impratichito. Attivò

la superficie esterna, poi premette i pulsanti per i colori e la loro disposizione. Prather arretrò d'un passo quando l'unità diventò luminosa, a strisce bianche e rosse.

— Dove hai imparato a farlo, Andy?

— È uno dei giochetti che facevano andare in bestia i miei superiori. Quando mi annoiavo, cercavo d'inventare un nuovo aspetto alla mia unità. Se t'interessa il genere, potrei creare anche qualcosa di pornografico. In quella arrivò l'addetto alle comunicazioni per avvertire che era arrivato da Ragna un breve messaggio per il signor Tella. Andy prese il magnetofono e ascoltò la registrazione del comunicato di Jo. La voce era distinta, ma tesa:

"Andy, corro a Jebinose. Il tuo successo su Rako può essere più che mai importante adesso, più di prima, specie se è vero quanto dici a proposito della 'bassa'. Ora come ora non rappresenti soltanto la Fairleigh Tubes ma anche la Opsal Pharmaceutics, e puoi tastare il terreno per arrivare a un accordo nel caso che i Rakoani decidano di vendere la 'bassa'. Se il risultato è

positivo, avvisa le agenzie di stampa interstellari senza perdere tempo. Auguri.'

Tella restituì il magnetofono all'addetto, e quindi risalì a bordo dell'unità

di combattimento. — Dimmi se questo ti ricorda qualcosa, Ben. — Toccò

qualche tasto sulla console, poi chiuse sopra di sé la cupola-osservatorio. Corpo, braccia e gambe dell'unità si coprirono di strisce luminose verdi e gialle mentre la cupola assunse un brillante colore biancazzurro con una macchia nera al centro.

— Sai, Andy — disse negli auricolari la voce di Prather — mi ricorda il Dio del Male nel tempio. Come si chiama?

— M'lorna — mormorò Tella, e attivò le piastre antigravitazionali.

Era ormai quasi buio, ma riuscì a imboccare la direzione giusta, prendendo quota in modo da non dover seguire il labirinto delle strade e stradine per arrivare alla piazza del tempio. Dall'alto era facile scorgerla, e lui compì un ampio giro per arrivarci dalla parte opposta. Era buio quando scese ai limiti dello spiazzo, ma le lenti a raggi infrarossi e gli intensificatori d'immagini gli consentivano di vedere come se fosse giorno.

"Cerchiamo di fare presto e bene" disse fra sé avviando l'unità verso la cupola.

Era arrivato quasi a metà strada prima che un indigeno vedesse uscire dall'ombra l'imponente e ben nota figura. Seguì un momento di panico, poi si levò un grande urlo mentre i guardiani si affrettavano a formare una barriera tra M'lorna e il tempio di Vashtu. Intanto Rakoani di tutti i generi, maschi, femmine, storpi e infermi, si riversarono dalle vie adiacenti nella piazza per rinforzare il muro vivente davanti al Tenebroso. Tella vide Min-tap

intrufolarsi di corsa nel tempio, e poi attivò un laser. Un raggio di luce verde guizzò andando a tracciare un solco nella parete della cupola alla destra di Tella, poi s'inarcò sopra la porta e scavò un solco scendendo dalla parte opposta. E infine M'lorna fu addosso ai Rakoani. Questi gli si avventarono contro coi pugni, col calci, tirando sassi, a colpi di mazza e di coltello, ma la loro coraggiosa difesa non valse a nulla, e il Dio del Male e delle Tenebre avanzò inesorabilmente in mezzo a loro come un contadino in un campo. M'lorna era all'ingresso del tempio di Vashtu, il suo antico avversario, e niente poteva fermarlo. Ma prima che il Tenebroso facesse in tempo a entrare, dal tempio uscì

barcollando e zoppicando il vecchio Mintab che brandiva il bastone ingemmato di Vashtu. M'lorna si fermò di colpo e cominciò ad arretrare via via che Mintab avanzava agitando il bastone. Infine, davanti agli occhi dei fedeli adoratori di Vashtu, il Dio del Male e delle Tenebre cominciò a sollevarsi lentamente, in silenzio, e scomparve nel cielo ormai nero.

— Sei agli arresti, Tella! — strillò Prather mentre Tella si districava per uscire dall'unità. Il sergente era paonazzo e stringeva sotto il braccio un paio di manette gravitazionali.

— Con quale accusa?

— Aggressione alla popolazione indigena, tanto per cominciare.

— Cosa ti fa credere che abbia aggredito qualcuno? — Tella sapeva di essere nei pasticci ma voleva evitare a qualunque costo di ammettere di avere commesso una trasgressione.

— Ti ho seguito sul monitor da quando sei partito — rispose Prather —

ho seguito ogni tua mossa e ho registrato tutto. Sei nei guai, amico. Per prima cosa ti trasferirò nella nave in orbita e poi sarai trasportato a Centrale Federale per essere giudicato.

— Ma prima deve porgere le sue scuse a Mintab e ai Rakoani per aver commesso un sacrilegio contro il loro tempio — urlò Chornock sopraggiungendo tutto agitato. — Ha distrutto quel poco di bene che ero riuscito a costruire con questa gente ed esigo che renda pubblicamente scusa prima di partire.

Dopo una lunga discussione, Prather acconsentì di accompagnare Chornock e Tella nel rione dove vivevano i Rakoani, ma l'arrivo improvviso di Mintab rese inutile il viaggio.

— La mia gente ha deciso che seguirà il medico sul suo mondo — disse il vecchio indigeno senza preamboli.

— Ma... — balbettò Chornock.

— La mia gente è in festa. Sono riusciti a difendere il tempio e stanno congratulandosi con se stessi. Domani, però, cominceremo a trattare con quest'uomo per lo scambio delle pietre — così dicendo indicò Tella.

— Temo che il signor Tella non sarà qui, domattina — disse Prather.

— Non vogliamo trattare con nessun altro — ribatté deciso Mintab. Chornock e Prather si scambiarono un'occhiata, poi scrollarono le spalle.

— D'accordo. Domattina sarà qui.

— E la "bassa"? — si affrettò a chiedere Tella con un sospirone di sollievo. — Ci venderete la "bassa"?

— Naturalmente. E in cambio chiediamo solo che continuiate le ricerche per scoprire il modo di risanare la nostra razza. — Fissò Tella. — Così, se M'lorna dovesse tornare davvero, saremo pronti a difendere il tempio. Quelle parole fecero a Tella lo stesso effetto di un pugno nello stomaco.

— Scusami — disse in lingua Rakoana, allontanandosi — ma devo fare molte chiamate subspaziali.

14
JO

Viaggiando in uno stato di anestesia mentale ed emotiva, Jo ricordava appena il tragitto da Ragna a Jebinose. A uno choc ne era seguito un altro e solo dopo che l'apparecchio di linea su cui si trovava era entrato in orbita intorno a Jebinose, cominciò a tornare a rendersi conto di quanto la circondava. Subito dopo avere visto Larry venire meno nel corso della comunicazione subspaziale, Jo aveva chiamato lo spazioporto di Jebinose e aveva saputo che un uomo non ancora identificato era stato condotto d'urgenza all'ospedale di Copia, vivo ma privo di sensi. Allora si era affrettata a chiamare l'ospedale raccomandando che all'uomo trovato allo spazioporto fosse riservato il trattamento migliore e tutte le cure del caso, asserendo che avrebbe pagato lei il conto presso una banca del settore di cui diede il nome.

Poi arrivò il secondo choc. Dopo avere deciso di andare di persona a Jebinose portando con sé il Vecchio Pete, aveva scoperto che costui era partito per Jebinose da qualche giorno. A questo punto si rafforzò in lei la certezza che il vecchio fosse coinvolto nella morte di suo padre... e forse anche nell'incidente di cui era stato vittima Larry. Adesso Jebinose ruotava sotto di lei e a vederlo pareva un qualunque innocente pianeta tipo Terra. Ma Jebinose era diverso. Jebinose aveva ucciso suo padre e aveva fatto del male all'uomo che amava. Jo provava un senso di avversione all'idea di salire sulla

navetta. Aveva paura di quel pianeta. Ricordi di suo padre le turbinavano nella mente, chiari, incisivi, tali che il tempo non aveva potuto offuscarli. Loro due erano stati uniti da un legame eccezionale, che si era rafforzato dopo la morte della madre di Jo, al punto che qualche volta lei era convinta di sapere cosa stava pensando suo padre. Non aveva capito perché l'avesse lasciata affidandola agli zii, per andarsene su un altro pianeta. Quel fatto l'aveva sconvolta. Non riusciva a capire nemmeno adesso, però aveva imparato ad accettarlo. Questo, tuttavia, non serviva a diminuire la tensione interna fra l'amore che continuava a nutrire per suo padre e il risentimento per quello che lei continuava a considerare un crudele abbandono.

Tornò a guardare il pianeta dall'oblò, e sentì crescere dentro di sé la pressione. Avrebbe voluto colpire qualcosa, qualcuno, qualunque cosa. Si sentiva come una stella morente che si era afflosciata sul suo nucleo di ferro e stava per diventare una supernova. Ma si fece forza. Non si può odiare un pianeta. Su Jebinose si celava un essere umano responsabile di quanto era successo a Larry. Sapeva che aspetto aveva... riesaminando più volte la registrazione della chiamata subspaziale di Larry durante il viaggio, si era impressa nel cervello le fattezze di quella testa semicalva dalla pelle incolore, con quegli occhi penetranti e crudeli. Toccò la piccola pistola a raggi che teneva nella borsetta. Lo avrebbe trovato... E avrebbe trovato anche il Vecchio Pete. E sarebbe stato un incontro esplosivo! La colpa era tutta sua. Se fosse rimasto sull'isola nel mare di Kel, se non l'avesse cercata, se avesse tenuto per sé i suoi sospetti, adesso lei e Larry sarebbero stati insieme, magari davanti a un tavolo di pokoscacchi. D'accordo, i sospetti del vecchio erano fondati, qualcuno stava veramente complottando contro la Federazione, e lui aveva il merito di averlo scoperto. Ma questo non lo assolveva da quanto aveva commesso su Jebinose. Lo steward avvertì che era venuto il momento di trasferirsi sulla navetta. Serrando i pugni, e con un gran sospiro, Jo si staccò dall'oblò e si diresse verso il portello stagno.

Lo spazioporto alla periferia di Copia funzionava anche come aeroporto per i voli locali e a quell'ora era molto affollato. Ma nonostante la folla che la circondava, Jo si sentiva sola. Non poteva neppure contare sul suo nome, in quanto, per precauzione, viaggiava con documenti falsi. Quando uscì dal pozzo a caduta libera che l'aveva portata al pianterreno dell'aerostazione, vide per la prima volta in vita sua un Vanek, inconfondibile nella sua tunica polverosa, la pelle azzurrina e i capelli neri raccolti in una treccia. Sedeva silenzioso a gambe incrociate con la schiena appoggiata a una colonna

nell'enorme atrio pieno di gente. Teneva la sinistra nascosta fra le pieghe della veste e con la destra reggeva in grembo una ciotola di terracotta tutta sbreccata. Nella ciotola brillava qualche moneta. Pochi gli badavano, e il Vanek, dal canto suo, pareva ignaro di quanto lo circondava. Gli occhi appesantiti dalle grosse palpebre parevano fissi su qualcosa d'invisibile.

Jo si fermò un momento a guardarlo. Era uno dei mezzosangue che avevano ucciso suo padre. Forse era proprio quello. Eppure aveva un'aria innocua. Scrollando le spalle come se fosse stata percorsa da un brivido, s'incamminò in fretta. Aveva troppe cose da fare per perdere tempo in oziose supposizioni. Rasentò il Vanek, sorpassandolo, non aveva la minima intenzione di fargli l'elemosina!, e non si accorse che al suo passaggio lui aveva spalancato gli occhi e adesso che si allontanava continuava a guardarla. Stava per svoltare l'angolo quando sentì uno schianto alle sue spalle. Si voltò sussultando e vide il Vanek in piedi, immobile come una statua, che la fissava con gli occhi neri sbarrati. La ciotola di terracotta giaceva in frantumi ai suoi piedi e le monete stavano rotolando in tutte le direzioni. I viaggiatori che attraversavano l'atrio cominciarono a fermarsi per osservare la scena. Poi il Vanek si diresse verso Jo, a passo incerto, esitante. Si fermò a poca distanza da lei, e disse in un roco sussurro: — Sei tu!

Allungò il braccio scheletrico fino a sfiorarle la mano, e Jo si ritrasse istintivamente a quel contatto con la mano secca e grinzosa come pergamena.

— Sei proprio tu! La Ruota ha compiuto il giro!

Si girò di scatto e corse via.

Jo rimase a guardarlo finché non lo perse di vista, in preda a una sgradevole sensazione di disagio, poi s'incamminò. Anche gli altri che si erano fermati si mossero, e rimasero solo due ragazzini che frugavano fra i cocci della ciotola alla ricerca delle monete.

Jo trovò un videofono pubblico e chiamò l'ospedale di Copia. Lo strano incidente con il Vanek continuava a tormentarla. Era così assurdo, irreale... pareva che l'avesse riconosciuta. Possibile che avesse intuito la sua paren-tela con Junior Finch? Chi poteva sapere cosa passava per la mente di un Vanek?

Una donna anziana in camice bianco apparve sullo schermo. — Qui ospedale di Copia — disse.

— Vorrei sapere come sta Lawrence Easly. È stato ricoverato d'urgenza tre sere fa.

— Mi dispiace ma non possiamo dare informazioni sui degenti. Se volete potete rivolgervi direttamente al suo medico.

— Mi hanno detto — la interruppe Jo — che tre giorni fa era ancora vivo. Potete almeno confermarmi questo?

— Posso dirvi che le sue condizioni sono stazionarie — rispose la donna, impietosita, intuendo l'ansia di Jo. — Vi basta?

— Sì, grazie — rispose Jo, con evidente sollievo.

Un'insegna sulla parete vicino alle cabine spiegava a caratteri luminosi sottolineati da una freccia: "Chiamate Subspaziali". Jo seguì la direzione della freccia finché si trovò davanti a una fila di sei cabine apparentemente identiche, e lei stava per rinunciare a individuare quella da dove aveva chiamato Larry, quando notò fuori dall'ultima un carrello di utensili. All'interno della cabina c'era un operaio in tuta.

— Avete scoperto cos'è successo a quell'uomo l'altra sera? — gli chiese senza preamboli Jo. — Quello che si è sentito male in una di queste cabine?

L'operaio alzò la testa con aria insospettita. — Nessuno si è fatto male, qui dentro — disse, sulla difensiva.

— Ma quell'uomo...

— Sentite — tagliò corto l'operaio, seccato — se volete sapere qualcosa rivolgetevi alla direzione. La società è la Addams Leasing. Troverete l'indirizzo sull'elenco. Io non so niente. Jo si fece portare da un flitter a nolo alla sede della società dove si rivolse a un tipo segaligno seduto dietro un banco. — Potrei avere un'informazione a proposito delle cabine istallate allo spazioporto?

Il cartellino sul banco le rivelò che l'uomo si chiamava Alvin Mirr.

— Qui potete trovare tutte le informazioni che vi occorrono — rispose Mirr porgendole un sottile fascicolo.

— Sentite, signor Mirr, a me non interessano le vostre cabine ma quello che è successo dentro una di esse! — disse Jo agitandogli il fascicolo sotto il naso. — Un mio dipendente, che godeva di ottima salute finché non è

entrato in una delle vostre cabine allo spazioporto, si trova adesso ricoverato da tre giorni all'ospedale. E se non volete trovarvi immersi fino al collo in una causa, sarà bene che chiariate la situazione rispondendo alle mie domande.

— Immagino che alludiate allo spiacevole incidente di pochi giorni fa

— rispose Mirr — ma vi assicuro che le nostre cabine sono sicure, a prova d'incidenti. Specialmente gli ultimi modelli, come quelli che abbiamo installato allo spazioporto, sono protette da un accuratissimo schermo isolante. Figuratevi che lo schermo funziona anche contro gli psionici. Non

abbiamo trascurato niente, ve lo posso assicurare. Ed ora, se volete...

— Un momento! — lo interruppe Jo. — Avete detto che quelle cabine dispongono di uno schermo anti-psionico?

— Sì. Per assicurare la massima riservatezza. Si può anche rendere opaco il vetro, per evitare che qualcuno dall'esterno legga sulle labbra.

— Ma perché lo schermo anti-psionico?

— C'è stata una fuga di notizie riservatissime, che un cliente trasmetteva in tutta confidenza da una di quelle cabine. Di conseguenza abbiamo provveduto affinché un simile contrattempo non si verifichi più. I nostri clienti sanno che nemmeno un telepate li può spiare.

Jo ci pensò sopra un momento. — Funziona in tutte e due le direzioni?

— chiese dopo una pausa.

— Non cap... — cominciò Mirr perplesso, ma poi s'illuminò in faccia.

— Ah, adesso ho capito. Sì, lo schermo funziona in tutte e due le direzioni: dall'esterno all'interno della cabina e viceversa.

— Grazie — rispose Jo, accomiatandosi.

Adesso doveva andare all'ospedale. Salì sul tetto e prese posto a bordo del mezzo che aveva noleggiato. Mentre punzonava il numero dell'ospedale continuava a pensare allo schermo anti-psionico. Prima di sentirsi male, Larry aveva alluso a qualcuno dotato di un talento paranormale coinvolto... nella morte di Junior? O nelle losche macchinazioni di De Bloise? Larry non l'aveva detto. E poi, lei aveva visto quell'orribile omiciattolo che guardava nella cabina dopo che Larry si era sentito male. Chissà... forse Larry avrebbe dovuto morire e lo schermo gli aveva salvato la vita. Ma questo significava che l'uomo in questione era un assassino mentale, cosa assurda, in quanto la scienza negava che esistessero individui capaci di uccidere con la mente. Tuttavia correva voce che esistessero, e se la diceria corrispondeva al vero, dovevano essere individui in apparenza uguali agli altri. Non si era mai dato che ne venisse scoperto uno, tuttavia Jo era certa che esistesse, fra i trilioni di uomini che vivevano sui pianeti dello Spazio Occupato, almeno un individuo capace di uccidere con la forza della mente. Di una cosa era comunque certa: Larry aveva scoperto qualcosa, su Jebinose, qualcosa che avrebbe potuto distruggere il piano di De Bloise o almeno danneggiarlo. Il breve messaggio di Larry conteneva anche un'allusione al fatto che De Bloise era corresponsabile della morte di suo padre. Come? Perché? A meno che il "trait d'union" non fosse il Vecchio Pete. Il veicolo si fermò restando sospeso a mezz'aria. Era arrivata all'ospedale di Copia.

Jo non era mai entrata in un ospedale in vita sua e trovò sgradevole quell'esperienza. Aveva l'impressione che quell'enorme edificio fosse avulso dal resto della città, isolato in un tempo e in uno spazio suoi propri. Qui il mondo era formato da due sole categorie: i malati e coloro che si occupavano di loro. Un'infermiera le fece da guida fino alla camera di Larry, dove Jo ebbe la fortuna di imbattersi nel medico che stava facendo il suo giro pomeridiano. Tutti i servizi ospedalieri avrebbero potuto venire espletati con la stessa, se non maggiore, efficienza da macchine specializzate e con minore spesa. Ma gli ospedali automatizzati si erano rivelati un fallimento. Era risultato che i malati traevano un beneficio psicofisiologico dalla presenza di altri esseri umani che si prendevano cura di loro. Di conseguenza, dopo i primi tentativi, si tornò alla pratica ospedaliera in uso da tanti secoli, con medici e infermieri che si prendevano cura dei degenti.

— In principio abbiamo pensato che fosse stato colpito dagli "orrori" —

disse il medico, un uomo corpulento, dai modi bruschi, che parlava a brevi frasi concise. — Ma le analisi hanno dato risultato negativo. Si tratta di qualcos'altro.

L'aspetto di Larry stupì Jo. Pareva che godesse ottima salute. Dormiva pacifico, aveva un'espressione calma e distesa e chiunque avrebbe detto che stava facendo un sonnellino. E invece nessuno riusciva a svegliarlo.

— Il problema del signor Easly è un altro — continuò il medico. — Chi è malato di "orrori" si rifiuta inconsciamente di rispondere agli stimoli esterni. Il cervello, a livello conscio e inconscio, riceve gli stimoli, ma il processo patologico blocca la risposta. Nel caso del signor Easly, invece, gli stimoli esterni, tutti gli stimoli esterni, sono bloccati dalla mente conscia. È come un computer di cui non funzionano gli "input"...

— E quale potrebbe essere stata la causa?

— Non lo so. Aveva una personalità stabile? Potremmo avere a che fare con uno psicotico, sapete.

— Era normalissimo — rispose Jo. — Il suo male non potrebbe essere invece un meccanismo di difesa?

— Improbabile — rispose il medico con un sorriso di superiorità. — E

se lo fosse, sarebbe controproducente. Avrebbe lo stesso effetto di chi nasconde la testa nella sabbia: non gioverebbe al resto del corpo.

— Ma avrebbe un effetto positivo se qualcosa volesse danneggiare la testa — mormorò lei. Il medico la guardò perplesso e lei si affrettò a cambiare argomento. — Quanto ci vorrà prima che torni in sé?

— Ora come ora non è possibile dirlo... domani, fra una settimana, fra un anno... ma si sveglierà.
— Ne siete sicuro?
— Sicuro com'è possibile esserlo non avendo mai avuto altri casi come questo. Le analisi di questa mattina hanno rivelato un leggero miglioramento. Le abbiamo ripetute poco prima della vostra venuta e se scopriremo che il miglioramento procede uguale e costante, potremo avere un'idea di quando tornerà in sé. Detto questo, salutò Jo e uscì.
Jo tornò a guardare Larry e la sensazione di una tremenda pressione interna che stava per esplodere tornò più forte di prima. Era illogico che un uomo robusto e intelligente come Larry versasse in quelle condizioni, era tremendo vederlo in stato comatoso, incapace, isolato da tutto e da tutti... e lei non poteva fare niente per aiutarlo.
Afferrò la sbarra della spalliera ai piedi del letto stringendola con tale forza che le si sbiancarono le nocche. Aveva voglia di urlare, ma riuscì a dominarsi. Doveva aspettare. Avrebbe riversato tutto l'impeto della sua furia quando avrebbe trovato l'uomo che aveva ridotto Larry in quello stato. Poco alla volta riuscì a calmarsi del tutto, respirando lentamente, a pieni polmoni, e si mise a passeggiare avanti e indietro. Era calma quando il medico tornò.
— Direi che ha fatto degli eccellenti progressi — dichiarò il dottore. —
Se continua così si riprenderà nel giro di sei-otto ore.
— E come starà, al risveglio? — chiese Jo, in ansia.
— Chi può saperlo? Potrebbe essere completamente in sé, come se si fosse svegliato dopo un sonno normale, come potrebbe invece aver subito delle lesioni irreversibili al sistema nervoso. Non ci resta che aspettare. Mentre il medico stava per andarsene sopraggiunse una infermiera del nuovo turno. — Mi dispiace, ma l'ora delle visite è finita — disse.
— Non per me — asserì Jo con un tono che lasciò interdetta la ragazza.
— La signorina può restare — intervenne il medico. — Questa è una camera privata e lei non disturberà nessuno.
— Se lo dite voi... — Quando medico e infermiera furono usciti, Jo si lasciò cadere su una sedia, poi girò un interruttore e rimase a guardare mentre la parete che dava verso strada diventava trasparente. Il sole tramontava in un tripudio di colori sfolgoranti, e lei chiuse gli occhi lasciandosi riscaldare la faccia dagli ultimi raggi, finché il sole non fu scomparso oltre l'orizzonte. Un rumore alle sue spalle la indusse a voltarsi. La porta si stava aprendo e una processione di cinque figure incappucciate e avvolte in mantelli entrò nella

stanza. L'ultima chiuse la porta, poi tutti abbassarono i cappucci mettendo in mostra carnagioni bluastre, fronti bombate e lunghi capelli neri raccolti in trecce.

Erano Vanek!

Jo si alzò, mentre il primo dei cinque le andava incontro. Parevano tutti identici, ma il primo aveva una chiazza blu più scura in mezzo alla fronte. Sebbene il loro atteggiamento non fosse minaccioso, Jo si sentiva a disagio: dopotutto i Vanek avevano apertamente ammesso di essere i responsabili della morte di suo padre...

— Cosa volete? — chiese, maledicendosi perché le tremava la voce. Il primo, probabilmente il capo, si fermò davanti a lei salutandola con un profondo inchino. Gli altri quattro lo imitarono. Poi, restando in quella posizione, intonarono una sonora melopea in antico Vanek. Quel suono, dolce e melodico, fu come un balsamo per i nervi di Jo. Finito di cantare, tornarono a drizzarsi, e il capo estrasse le mani che finora aveva tenuto nascoste nel mantello. La destra reggeva una ciotola da elemosina sbreccata, la sinistra la delicata scultura di un albero fiorito.

— Queste ti appartengono — disse con voce sibilante. Jo non riusciva a interpretare la sua espressione: vi leggeva un profondo rispetto, misto però

a timore e a desiderio di vendetta.

Prese i doni e fece per dire qualcosa, ma scoprì che non riusciva a parlare. Sapeva che quegli oggetti erano stati regalati un tempo a suo padre e il loro contatto glielo faceva sentire più vicino che mai.

— Il malvagio è vicino — disse il capo — ma non tornerà a farti male. Glielo impediremo noi.

— Il malvagio? — esclamò lei ritrovando finalmente la voce. — Chi è?

Come posso trovarlo?

— Ruote nelle ruote, "bendreth" — fu la risposta. Poi i cinque Vanek rialzarono i cappucci e uscirono in fila senza aggiungere altro. Jo, ancora in preda alla sorpresa, rimase a guardarli, e solo lo scatto della porta che si chiudeva la riscosse. Si affrettò a uscire a sua volta, ma l'atrio era deserto. In quella arrivò un'infermiera e Jo la fermò per chiederle: — Dove sono andati quei Vanek?

— Quali Vanek?

— I cinque che sono usciti un minuto fa dalla stanza del signor Easly.

— Cara signora — rispose ridendo l'infermiera — lavoro da vent'anni in questo ospedale e non ci ho mai visto un solo Vanek! Figuriamoci poi

cinque! Hanno i loro medici e le loro medicine. — S'interruppe aggrottando la fronte. — Ma a proposito di Vanek, sapete che ne ho notati parecchi nei paraggi dell'ospedale in questi ultimi giorni? Può darsi che qualcuno di loro sia riuscito a intrufolarsi dentro, ma non capisco perché.

— E il monitor della stanza? — chiese Jo indicando lo schermo sulla parete opposta ai piedi del letto di Larry. — Nessuno li ha visti sullo schermo?

— Il monitor serve soltanto a sorvegliare il letto del paziente — spiegò

l'infermiera. — E ora, se non vi spiace, devo andare. Jo la salutò e rientrò nella stanza. Depose ciotola e statuetta sul comodino e avvicinò una sedia al letto, con l'intenzione di trascorrervi la notte. Era stanca, ma sapeva che non sarebbe riuscita a dormire.

15

DE BLOISE

Elson de Bloise compose il numero di videofono di Proska e attese. Chiamava da una cabina pubblica. Nel corso di tutti gli anni, troppi!, del suo orribile sodalizio con Proska, questa era solo la seconda volta che lo chiamava, e non si era fidato di farlo dall'ufficio. Dopo quello che era successo negli ultimi giorni, non si poteva essere sicuri che non ci fosse qualcun altro in ascolto. Aspettava che sullo schermo apparisse la faccia di Proska. Come odiava quel mostriciattolo! Come rimpiangeva di averlo accolto nel suo ufficio, quel giorno... quanti anni erano passati? Diciassette?... e Proska si era offerto di eliminare Finch senza ricorrere alla violenza. Se solo non avesse... Lo schermo si illuminò mostrando le fattezze sgradevoli di Proska.

— Bene, bene! — esclamò l'ometto con sincera sorpresa. — Cosa succede mai? Un eminente rappresentante di settore che chiama il mio umile videofono! Quale onore!

— Non cercate di fare lo spiritoso, tanto non ci riuscite. E poi non c'è

niente da ridere.

— Be'?

— Ho un incarico per voi — disse De Bloise scrutandolo in faccia per vedere la reazione. Pregustava il momento... dopo avere accondisceso a tutti i capricci di quel mostro, finalmente aveva qualche cosa da chiedergli!

Ma Proska rimase impassibile in silenzio, costringendo De Bloise a proseguire.

— Avete fallito. La cabina era dotata di schermo anti-psionico e

all'ospedale mi hanno detto che l'investigatore che avreste dovuto eliminare riprenderà conoscenza prima di domattina.

— Investigatore? Credevo che fosse un giornalista.

— Lo credevo anch'io, e così pure i funzionati della dogana. Viaggia con documenti falsi. Ho chiesto informazioni al Risden Service, e non l'hanno mai sentito nominare. Il nome, però è il suo: Lawrence Easly, investigatore privato che svolge gran parte della sua attività nel settore commerciale.

— Commerciale? E voi cosa c'entrate?

— Non lo so. Non ho detto che fosse soltanto una spia industriale. Inoltre so di essere sorvegliato da parecchio tempo, e sospetto che c'entri anche lui.

— Ma a quale scopo?

— Forse è stato assodato da qualcuno che ha ambizioni politiche e sta preparandosi al giorno in cui si scontrerà faccia a faccia con me... Per questo sta preparando il terreno.

— Un ricattatore potenziale, dunque.

— Sì. Di vostra competenza.

Il sorriso di Proska non era bello a vedersi. — Nessuno può sapere quello che so io, vi pare? E se anche qualcuno lo sapesse, non potrebbe provarlo.

— Adesso questo non importa! Sono esposto... se si venisse a sapere qualcosa di quanto accadde a Danzer, sarei rovinato. Quindi, dovete andare all'ospedale a completare il lavoro.

— Caro Elson, come siete cambiato! Ricordo l'orrore e la repulsione che avete dimostrato quando vi ho dato per la prima volta un piccolo saggio del mio talento. E adesso esigete addirittura che me ne serva due volte ai danni dello stesso uomo!

L'ironica osservazione di Proska sbalordì De Bloise, che riandò istantaneamente a quel giorno di diciassette anni prima, quando un impiegatuccio d'infima categoria di un Ministero era entrato nel suo ufficio, una stanza meno grande e lussuosa di quella che occupava adesso, per dirgli che poteva risolvere il "problema di Danzer". De Bloise l'aveva congedato bruscamente, ma era rimasto colpito dall'espressione dei suoi occhi. E quando Tayes era tornato pochi giorni dopo da Danzer con la notizia che Jeffers aveva ceduto e che ormai la Legge per i Diritti di Uguaglianza dei Vanek era inutile, De Bloise aveva capito di dover agire senza perdere tempo se voleva salvare il salvabile, e aveva convocato l'impiegatuccio incaricandolo di recarsi a Danzer. La mattina seguente, tutto Jebinose era rimasto sbigottito alla notizia che l'uomo che si era preso a cuore la causa dei Vanek era morto,

e che i Vanek, come gruppo, avevano confessato di essere i colpevoli del delitto. Perciò, per reazione naturale, De Bloise aveva riso in faccia a Proska quando costui si era presentato nel pomeriggio per chiedergli una "ricompensa" per i suoi servigi. Allora Proska gli aveva fatto qualcosa... una cosa orribile... un piccolo assaggio della sua "specialità", come la chiamava. E poi lo aveva trascinato nel quartiere più malfamato di Copia, aveva scelto un povero vagabondo, un relitto umano, e gli aveva mostrato cosa succedeva quando Proska dava libero corso alla sua specialità.

E non era finita qui. Il passo successivo era avvenuto nel piccolo, sordido appartamento di Proska, dove costui gli aveva mostrato una registrazione audiovisiva del colloquio in cui De Bloise gli aveva detto di eliminare Finch. Quella registrazione era una copia. L'originale sarebbe stato reso di dominio pubblico se a Proska fosse successo qualcosa, anche se fosse stato sfiorato dal minimo sospetto.

A partire da quel giorno, Cando Proska aveva continuato a succhiargli il sangue. E il pensiero di quello che poteva fargli, sia politicamente sia personalmente, lo aveva perseguitato fin da allora, svegliandolo nel mezzo della notte in un bagno di sudore, ansimante, le mani che artigliavano l'aria.

— Allora non immaginavo quali fossero le vostre intenzioni — disse con voce roca tornando con uno sforzo al presente — o quello che potevate fare.

— Che differenza avrebbe fatto? — ribatté sogghignando Proska. —

Finch stava dimostrando che la famosa legge era tutta una commedia poli-tica. Io l'avevo previsto e per questo sono venuto da voi. Perché se Finch riusciva nel suo intento tutto il vostro da fare in favore della legge sarebbe stato inutile, e poiché avevate puntato tutto il vostro avvenire politico su quella legge, se la proposta avesse fatto fiasco per voi non ci sarebbero state più speranze. Ricordate la vostra espressione, su quel nastro registrato?

Eravate disposto a tutto, a tutto! E a proposito dell'originale, vi informo che attualmente si trova al sicuro su Centrale Federale, in un pacchetto che porta l'indirizzo del Comitato Etico della Federazione... De Bloise impallidì.
— Proska, vorrei... — disse con voce rotta.

— So bene cosa vorreste, ed è per questo che la registrazione è al sicuro.
De Bloise fece uno sforzo per dominarsi. — Finirete il lavoro? — chiese dopo un lungo silenzio.

— Certo. Però bisogna che entri nell'ospedale senza farmi troppo notare. Non posso farlo troppo da lontano, lo sapete.

— Si può combinare. Ho dei contatti all'interno dell'ospedale. Parto

stanotte per Centrale e spero che sia tutto sistemato prima che la mia nave compia il primo balzo.

— Non preoccupatevi. Ci penso io.

16

JO

Jo si era appisolata sulla sedia quando la nuova capoinfermiera entrò, all'inizio del terzo turno, e la svegliò di colpo.

— Scusatemi — disse con un sorriso gentile — ma sono appena entrata in servizio e sto facendo il consueto giro di controllo. Era più anziana della media delle altre colleghe e si muoveva come un automa, per la lunga pratica. Esaminò la cartella clinica, e osservò a lungo Larry, poi, apparentemente soddisfatta, salutò Jo con un cenno e un sorriso e uscì.

La porta fu riaperta dopo qualche istante da un lettighiere di mezza età, piccolo e magro, semicalvo, con la carnagione terrea. Parve sorpreso nel vedere Jo.

— Scusatemi, signorina — disse a bassa voce — ma devo preparare il paziente per gli ultimi esami e dovete uscire per qualche minuto. Jo si alzò in piedi. — Devo proprio? Non posso restare?

— Mi dispiace. È il regolamento.

— Va bene — acconsentì lei, e si avviò alla porta vacillando un po' per la stanchezza. Ma quando passò vicino all'uomo il suo comportamento cambiò di colpo. Infilò con un gesto fulmineo la mano nella borsetta che portava appesa alla cintura e ne trasse una piccola ma micidiale pistola a raggi. L'aveva già puntata contro la nuca del lettighiere e stava per premere il grilletto quando lui scorse qualcosa con la coda dell'occhio. Allora si voltò e... e Jo non aveva più corpo, o almeno così sembrava. Tutti gli impulsi tattili e percettivi del tronco e delle estremità erano stati isolati. Lei era ridotta a una testa che fluttuava nella stanza. Era una sensazione sconvolgente. Poteva ancora comandare i muscoli facciali e muovere gli occhi. Poteva anche parlare? Aveva paura di provare, paura di riuscire solo a gridare. E non voleva farlo, non davanti a... quell'essere.

— Non è un modo di agire leale — disse lui con pesante sarcasmo. Jo stava sempre col braccio teso e la pistola puntata. Lui allungò una mano e la prese. — Perché volevate far saltare le cervella a un povero lettighiere?

Jo aspirò a fondo. Quello almeno le riusciva, anche se non provava la sensazione di gonfiare il torace. Non era sicura di non balbettare, ma doveva tentare di parlare.

— Voi... — aveva la gola chiusa. Deglutì e ricominciò: — Volevo impedirvi di finire quello che avete cominciato l'altra sera. L'ometto le si avvicinò, fissandola intensamente. — Come fate a saperlo?

— Il messaggio che lui — e indicò con gli occhi Larry — stava inviando, era diretto a me. Ho visto tutto. So che siete il responsabile di quello che gli è successo.

— Ah, è così! — esclamò l'uomo guardando da Jo a Easly. — A quanto pare, l'altra sera ho commesso due errori. Non solo non ho pensato che quelle cabine fossero dotate di schermi antipsionici, ma sono entrato nel campo visivo della trasmittente. O invecchio, o divento trascurato. E adesso ditemi — aggiunse brandendo la pistola — mi avreste davvero sparato alla nuca?

Jo tentò di chinare la testa in un cenno affermativo ma i muscoli del collo si rifiutarono di ubbidire. — Senza la minima esitazione — disse. —

Credete che ci sia un modo migliore di liberarsi di un assassino che uccide con la mente?

— Ah, voi credete dunque che io sia uno psico-assassino? Che buffo!

— Perché, non lo siete, forse?

— Mia cara, in confronto ai miei talenti, quelli di uno psicoassassino sono una cosa da niente... sarebbe come paragonare una vecchia radio a galena a una trasmittente laser subspaziale. Jo si rese conto in quel momento di trovarsi di fronte a un ego mostruoso.

— Cosa potete fare di tanto speciale?

Lui la squadrò da capo a piedi, e in men che non si dica Jo era... nel nulla.

Tenebra, mancanza assoluta di luce. Silenzio, mancanza assoluta di suoni. Negazione assoluta delle sensazioni: non galleggiava, non si libra- va, non cadeva. La tenebra non aveva profondità, né la schiacciava. Non c'erano dimensioni, né tempo, né spessóre, né ampiezza, né altezza... era nel nulla e non poteva uscirne. Fu presa dal panico. Non aveva punti di ri- ferimento. Se solo avesse potuto trovare qualcosa a cui afferrarsi non sa- rebbe impazzita. Ma non c'era niente se non il nulla. Il panico aumentò e continuò a crescere. Fra poco sarebbe irrimediabilmente impazzita. Non... Era di nuovo all'ospedale. Una testa che galleggiava a mezz'aria nella stanza.

— Piaciuto? — chiese lui continuando a fissarla sorridendo. — Questa è

la mia specialità ed è così che passerete il resto dei vostri giorni. Ma prima voglio che mi diciate qualcosa. Quest'uomo è un investigatore. L'avete ingaggiato voi?

Jo non riuscì a rispondere subito tanto era sconvolta, e inoltre temeva di

irritarlo inducendolo a rimandarla nel nulla. Lui aspettava pazientemente. Finalmente riuscì a dire: — Sì. Lavora per me da anni. L'ho mandato qui a vedere cosa poteva scoprire sul conto di Elson de Bloise — aveva deciso di mentire, ma con la massima cautela.

— Perché De Bloise?

— Rappresento dei gruppi costituzionalisti che pensano che i Ristrutturisti stiano diventando troppo potenti. Vorrebbero scoprire qualcosa ai danni di De Bloise per...

— Ah, un ricatto politico!

— Infatti. Ma mai più avremmo pensato di imbatterci in un uomo come voi — continuò Jo cercando di riportare la conversazione sull'argomento preferito da quell'individuo: se stesso. E infatti inghiottì l'esca. — E non ne troverete mai un altro come me! Anche se vi lasciassi uscire di qui e viveste per altri cinquemila anni, non incontrereste mai un altro uomo come Cando Proska! Avevo dieci anni quando ho scoperto per la prima volta che potevo fare del male a qualcuno col potere della mia mente. Quel giorno uccisi un bambino. La consapevolezza di quello che avevo fatto e che avrei potuto fare ancora, per poco non mi distrusse, allora. Ma nessuno mi ritenne responsabile. — Sebbene continuasse a guardare Jo, in realtà non la vedeva. — Non ritentai più di servirmi del mio potere fino ai diciotto anni. Una sera camminavo in un rione malfamato della periferia, quando un giovinastro mi puntò una pistola in faccia. Voleva rapinarmi. — Tacque, e sorrise. — Lo uccisi. Fu così semplice. Mi bastò desiderare che fosse morto e lui cadde a terra stecchito. Allora, da un momento all'altro, diventai una persona diversa — continuò riprendendo a guardare Jo. Godeva nel raccontare la sua storia, aveva potere di vita e di morte su tutti, ma nessuno lo sapeva. Non era una cosa di cui vantarsi in pubblico, e smaniava invece dalla voglia di gloriarsene con qualcuno. — Cominciai a fare delle prove, servendomi della feccia cittadina, gli zombies zammeler, gli alcolizzati, i ladruncoli, gente di cui nessuno avrebbe pianto la scomparsa. Non capivo il mio potere, allora, e ancora adesso non so in cosa consista, ma so cosa posso fare. Posso ridurre una persona in stato di incoscienza per breve tempo, oppure ucciderla. Oppure — qui fece un'altra pausa tornando a sorridere — oppure posso mandarla in un limbo eterno. È l'esperienza più orrenda che si possa immaginare. Voi ne avete appena provato un piccolo saggio e potete capire fin quando sareste rimasta sana di mente in quelle condizioni.

Tacque, mettendosi a camminare avanti e indietro. — Mantenni il mio

meschino impiego al Ministero finché non trovai il sistema di mettere a buon frutto il mio talento — continuò poi. — La mia pazienza fu ricompensata quando scoprii che potevo rendirmi utile a Elson de Bloise esercitando la mia specialità su un impiccione che si dava da fare a Danzer. Se foste nativa di qui vi ricordereste il suo nome... Junior Finch. Se Proska l'avesse guardata in quel momento si sarebbe subito reso conto che Jo a quelle parole aveva sussultato, e poi aveva chiuso gli occhi e serrato i pugni, mordendosi le labbra. Adesso non aveva più paura, ma si sentiva avvolta da un gelo che le ottenebrava la mente. Ma nel mezzo di quel gelo bruciava una fiammella che diventava sempre più luminosa e ardente. E il senso della pressione interna che stava per esplodere era tornato, più insistente di prima.

— Ne ho sentito parlare — disse facendo uno sforzo enorme per parlare con voce normale. — Però credevo che lo avessero ucciso i Vanek.

— Infatti! — esclamò ridendo Proska. — Dicono che i Vanek non mentono mai. Forse vi interesserà sentire tutta la storia. Quel Finch era una minaccia per la carriera politica di De Bloise! Andai da De Bloise e gli feci una proposta, che lui accettò: in cambio di un compenso finanziario io avrei tolto di scena Finch. Quella sera stessa mi recai a Danzer, aspettai che lasciasse una festicciola a cui partecipava e lo intercettai in un vicolo. Aveva bevuto, ma anche in preda ai fumi dell'alcol oppose più resistenza di tutti gli altri soggetti su cui avevo sperimentato il mio talento. Ma alla fine, come sempre accade, ebbi partita vinta. Quando lo lasciai, era ridotto più o meno allo stato vegetale, e sembrava che fosse stato colpito da un grave attacco di "orrori". Da quel momento la mia vita cambiò. A questo punto Jo era in preda a una furia cieca, ma non poteva fare nulla. Con un filo di voce, riuscì a dire: — Ma il coltello... il pugnale Vanek.

— Ah! — esclamò Proska, troppo rapito dal piacere che gli procurava il racconto delle sue imprese per notare l'espressione tormentata di Jo. —

Quello è stato il tocco finale! Pare che uno degli amici Vanek di Finch lo abbia trovato nel vicolo e si fosse reso conto di quello che gli era successo... i Vanek sono molto più intutivi dei Terrestri... e piantare un coltello nel cuore di qualcuno che io ho spedito nel limbo è per loro un segno di sincera amicizia. Ma anche la morte fu utile a De Bloise, che poté continuare la sua campagna a favore della legge, che fu approvata all'unanimità

e gli servì di trampolino di lancio per la sua futura carriera politica. Mi procurò qualche fastidio sostenendo che erano stati i Vanek a eliminare Finch, ma io, per persuaderlo, gli diedi una piccola prova del mio potere, così

diventò subito malleabile. Per garantirmi una misura di sicurezza, ho delle prove inconfutabili della sua partecipazione alla scomparsa di Finch, prove che verranno inviate al Comitato Etico della Federazione se mi dovesse capitare qualcosa di sospetto. Grazie al nostro accordo, da parecchi anni conduco una vita comoda e piena di agi alla quale non intendo rinunciare. Adesso era vicinissimo a Jo. — Ma ho parlato anche troppo — le disse.

— Se altri sono al corrente dell'accaduto, il mio potere su De Bloise risulta indebolito. Perciò debbo fare in modo che voi e il vostro amico investigatore non possiate nuocermi. La stanza diventò buia, ma non scomparve. Questa volta Jo aveva previsto cosa le sarebbe successo e si aggrappò alla realtà con ogni fibra della sua coscienza. La sua mente era sorretta e alimentata da una formidabile forza: l'odio.

— Vi state difendendo molto bene — disse la voce ironica di Proska da quella che le parve una grande distanza. — L'ultima persona che mi ha opposto altrettanta resistenza è stato Finch.

— Forse è un dono di famiglia — si sentì mormorare Jo.

— Come sarebbe a dire? — la sorpresa aveva leggermente indebolito il potere che aveva su di lei.

— Junior Finch era mio padre! — urlò Jo.

La bomba emotiva che si era andata formando nell'animo di Jo esplose, e la forza dell'esplosione proruppe nel canale psionico che Proska aveva aperto fra loro. Fu un'esplosione tremenda: il dolore, l'ira, l'autocompassione repressa accumulatisi nell'animo di Jo fin dal giorno della morte di suo padre avevano finalmente trovato un bersaglio. Ad essi diedero nuovo vigore la rabbia e la furia provocate dal resoconto fatto in tono così indifferente e compiaciuto della distruzione della mente di suo padre, e tutti questi sentimenti combinati insieme diedero allo sfogo la potenza di un assalto selvaggio.

Proska arretrò barcollando e coprendosi gli occhi con le mani. Aprì la bocca per gridare ma non ne uscì alcun suono ed egli crollò a terra dove giacque supino, privo di sensi.

Nello stesso istante, Jo tornò ad essere padrona del suo corpo. Braccia, gambe, tronco erano di nuovo ai suoi comandi, ma le gambe non la reggevano e lei cadde a terra in ginocchio. Lentamente, perse conoscenza, ma prima di svenire ebbe il tempo di vedere una testa bluastra, coperta da un cappuccio, che faceva capolino dalla porta e sbirciava nella stanza.

Quando Jo riaprì gli occhi, si ritrovò a guardare la faccia dell'infermiera

di notte. Le ci volle qualche istante per far mente locale, e poi guardò sul pavimento, nel punto dove era caduto Proska. Non c'era più, ed era scomparsa anche la pistola.

— Dov'è? — chiese, alzandosi a sedere.

— Dov'è, chi?

— Quell'uomo che stava là steso per terra.

L'infermiera sorrise. — Eravate molto stanca, cara, e avete fatto un brutto sogno. Dovete riguardarvi. Sareste rimasta a dormire sul pavimento, se il signor Easly non avesse suonato.

— Larry! — gridò Jo balzando in piedi.

Larry se ne stava steso nel letto, con le braccia conserte e la guardava sorridendo. — Ehi, salve, Jo!

Un'ondata di sollievo travolse Jo mentre si precipitava ad abbracciarlo. La reazione violenta l'aveva stordita... piangeva... per la prima volta dopo diciassette anni, le lacrime le bagnavano la faccia. Lacrime di gioia nel vedere che Larry aveva ripreso conoscenza, nel constatare che stava bene, nel sentire la sua voce. Ma insieme al sollievo c'era qualche altra cosa... un senso di leggerezza interiore che non aveva mai provato. Libera dal dolore, dall'ira e dal sospetto, si sentiva rinata, non più legata al passato... Mancava solo una cosa: dare al Vecchio Pete quello che gli era dovuto.

— Vi lascio soli un minuto — disse l'infermiera. — Poi il signor Easly dovrà scendere al reparto neurologico per gli esami di controllo. — Uscì, chiudendo la porta.

— Sto bene, Jo — disse Larry con voce tremula. — Solo, mi sento molto debole, e così l'unica cosa che sono riuscito a fare è stato suonare il campanello appena ti ho vista lì distesa sul pavimento.

— Hai visto solo me? Non c'era nessun altro?

— No, chi avrebbe dovuto esserci?

— Proska.

Larry spalancò tanto d'occhi. — Come fai a sapere di lui?

— Era qui. Voleva farmi quello che aveva fatto a mio padre e a te... sei stato sempre nel limbo?

— No — rispose lui con fermezza. — Ma so cosa intendi dire perché un Vanek mi ha spiegato di cosa è capace Proska. No, ero solo privo di sensi. Non ricordo più niente dal momento in cui mi trovavo nella cabina a trasmetterti un messaggio, a quando mi sono svegliato qui. Ma dov'è andato?

— Non lo so. È successo qualcosa mentre tentava di fare quello di cui è

capace, e siamo svenuti tutti e due. L'ultima volta che l'ho visto giaceva lì per terra. — Guardò l'orologio a muro. — Sono passate già due ore!

— Be', io ho ripreso conoscenza solo da un quarto d'ora, e quando ho riaperto gli occhi lui non c'era. — Cercò di sollevare la testa ma non ci riuscì. — Vuol dire dunque che è libero. Jo, dobbiamo lasciare subito Jebinose! Proska è l'uomo più pericoloso che esista. Non sono ancora in grado di camminare, ma puoi farmi trasportare in barella.

In quella tornò l'infermiera. — È ora di andare. Al neurologico vi stanno aspettando.

—: L'unico posto dove voglio andare è lo spazio! — esclamò Larry con tutta la forza che riuscì a raccogliere.

L'infermiera non gli badò e sollevò il coperchio di una piccola console posta ai piedi del letto. — Andrete al neuro. Ordine del dottore. E poi siete troppo debole per andare da qualsiasi parte. — Premette tre tasti, poi richiuse la console. Il letto si avviò sulle rotelle in direzione della porta, e Larry si guardò intorno in cerca d'aiuto. — Jo!

— Sta' tranquillo. Sono qui. Ti aspetto. — Parlando, non lo guardava. I suoi occhi erano inchiodati su una figura che andava stagliandosi nella penombra dell'atrio. Quando il letto con l'infermiera a rimorchio fu scomparso nel corridoio a sinistra, Jo rientrò nella stanza e si mise a sedere vicino alla finestra. Il Vecchio Pete entrò. Reggeva nella destra la pistola di Jo e andò a deporla sul comodino accanto a lei.

— Non ne avrai più bisogno — disse.

— Davvero? — rispose lei con voce dura e piatta, senza guardarlo.

— Proska è morto. Lo troveranno probabilmente dopo l'alba nel parco qui di fronte. È legato mani e piedi a un albero. Gli hanno tagliato la calotta cranica e asportato il cervello, che adesso giace schiacciato ai suoi piedi. Jo si voltò a guardarlo e vide dipinta sulla faccia del vecchio un'espressione soddisfatta. — Sei stato tu?

— No, i Vanek. Lo hanno portato via di qui svenuto e Rmrl è venuto al mio albergo per avvertirmi. Mi ha restituito la tua pistola e poi mi ha accompagnato ad ammirare il loro capolavoro.

— Ma io credevo che i Vanek non prendessero mai iniziative... che non agissero mai per il bene proprio o altrui.

— Infatti. O per lo meno è stato così fino a oggi. — Aspirò a fondo rabbrividendo. — Per essere dei novellini hanno dimostrato di sapere il fatto loro.

— Come mai i Vanek ti conoscevano?

— Avevo conosciuto Rmrl diciassette anni fa quando stavo indagando sulla morte di Junior.

— È quello che ha la macchia blu in fronte?

Il vecchio annuì. — È quello che ha dato il colpo di grazia a tuo padre e ha aspettato in silenzio tutti questi anni che la Ruota compisse il suo giro completo ed esigesse la vendetta nei confronti di Proska. Il tuo arrivo lo ha spinto ad agire. Dopo essere stato amico di Junior Finch era cambiato, non era più un vero Vanek. E quando fra i Vanek si è diffusa la notizia del tuo arrivo...

— Come facevano a sapere chi ero?

Lui distolse lo sguardo. — Lo... lo sapevano. E Rmrl era deciso a non permettere che ti succedesse quello che era successo a Junior. Così lui e qualche suo amico decisero di levare di torno Proska una volta per sempre. Doveva morire, non c'era altro sistema per renderlo innocuo.

— Spero che prendano anche De Bloise.

— Non hanno niente contro di lui.

— Sbagliano... Proska mi ha detto che ha eliminato mio padre dietro suo ordine.

— Allora è vero!

— Cosa?

— Che c'entrava anche De Bloise. Sono diciassette anni che mi porto dietro questa convinzione, ma non ho mai potuto dimostrarla! Per questo l'ho sempre tenuto d'occhio.

— E Proska?

— Ho saputo della sua esistenza solamente questa mattina, quando Rmrl è venuto a prendermi e mi ha mostrato i suoi resti.

Il silenzio che seguì si protrasse a lungo.

— Pensi davvero che ti creda?

— È la verità.

Jo si alzò lentamente e gli si piazzò di fronte. Voleva credergli. Voleva che tutto fosse finito, chiuso, dimenticato, per tornare a occuparsi di se stessa e della sua vita. Ma in quel vecchio c'erano ancora delle zone d'ombra. Allora formulò la domanda che aleggiava inespressa da quando il Vecchio Pete era entrato nella stanza. — Perché sei venuto qui?

— Su Jebinose?

— Sì.

— Sono venuto a vedere se potevo aiutare Larry. Dopo tutto sono già stato qui, e...

— Menti! Sei venuto per nascondere qualcosa o per fare in modo che continui a restare nascosta. Di cosa si tratta?

— Di niente! — Ma lo disse senza alcuna convinzione come se sapesse di non essere creduto.

— Un'altra bugia! L'unica cosa in comune fra te e Jebinose è mio padre, e lui è morto. Tu c'entri per qualcosa nella sua morte e io voglio sapere di cosa si tratta!

— No! Io non c'entro con la morte di Junior. Come puoi dire una cosa simile?

— I Vanek mi hanno detto "Non ti farà più del male". Alludevano a te?

— No, a Proska!

— Impossibile! Fino a stasera Proska ignorava la mia esistenza. Come avrebbe potuto farmi "ancora" del male?

Il vecchio impallidì e non rispose.

Jo allungò la mano ad afferrare la pistola e gliela puntò contro la testa.

— Dimmelo altrimenti giuro su tutto quello che ho di più caro che ti farò un buco nel cranio! Cosa c'entri tu, nella morte di mio padre?

Il suo sguardo diceva che non stava bluffando. Aveva assaporato il gusto della vendetta, quella notte, e voleva andare avanti fino in fondo. Il Vecchio Pete cominciò a tremare. Trovò una sedia, contro la parete opposta, e vi si lasciò cadere.

Alzando gli occhi, incontrò lo sguardo iroso di Jo e cominciò a parlare, balbettando con un filo di voce.

— Junior Finch non è morto e non era tuo padre.

Le parole rimasero a galleggiare nell'aria come pesci morti sulla superficie di uno stagno. Dopo un lungo silenzio Jo scrollò la testa come per schiarirsela.

— Cosa stai dicendo? — Era folle di rabbia. — Credi di potertela cavare inventando qualche assurda...

— È vero! Junior Finch era sterile, a causa delle radiazioni da cui fu colpito quando aveva diciotto anni e che per poco non lo uccisero. Da quel giorno non produsse più gameti. Il referto istologico del suo sistema genitale eseguito dopo l'autopsia lo confermò e io pagai una grossissima somma perché quella parte del referto fosse subito distrutta. Joe strinse il dito sul grilletto. — Ma hai detto che non è morto! Come si può fare l'autopsia a un

uomo vivo?

Il Vecchio Pete sollevò le mani.

Era stanco, distrutto, e aveva paura di quello che leggeva negli occhi di Jo. — Lasciami continuare. Quando tuo nonno seppe che Junior era sterile rimase sconvolto. Questo significava che non ci sarebbe stato più un Finch a guidare la IBA, nel futuro, cosa a cui lui teneva immensamente. Era molto legato alla famiglia che, sebbene si fosse sposato tardi, era il fulcro della sua vita. Junior era suo figlio, ma anche la IBA lo era. Voleva che continuassero uniti il loro cammino. Io non ero così fanatico...

— Vieni al punto.

— Ci arrivo. Tuo nonno, che era un uomo dotato di una grande forza di persuasione, convinse Junior e sua moglie a clonizzare un bambino da Junior. Io lo aiutai. — Fece una pausa e concluse, quasi con rammarico: —

Quel bambino sei tu.

— Ma io sono una femmina, mentre Junior Finch era un maschio. —

Continuava a tenere puntata la pistola con mano ferma. — Un clone è un duplicato genetico identico.

— Dovresti sapere che da un maschio si può clonizzare una femmina. Per riuscirci basta scartare il cromosoma "y" e raddoppiare gli "x" già esistenti. È una questione di genetica fondamentale. Decisero di clonizzare una femmina per evitare eventuali sospetti in futuro. Un maschio sarebbe riuscito preciso identico al donatore, e se qualcuno avesse espresso qualche dubbio sarebbe bastato prelevare un solo cromosoma e analizzarlo per far finire Junior in prigione e te nella camera di dissociazione molecolare. Ci sono leggi severissime contro la clonizzazione, lo sai. Clonizzando una femmina, il pericolo era minore.

Jo abbassò l'arma. Gli credeva.

Lo stesso istinto che prima le aveva detto che lui mentiva, adesso le diceva che il Vecchio Pete era sincero. E poi, questa versione spiegava tante cose, specialmente la reverenza che lei sembrava ispirare ai Vanek... l'avevano riconosciuta per quello che era. E lei stessa provava una sorta di timore reverenziale nei propri riguardi. A quest'ora poteva essere distrutta, annientata, e invece era lì viva e in pieno possesso delle sue facoltà. Ma si sentiva anche stranamente distaccata, come se il Vecchio Pete le avesse rivelato qualcosa che riguardava un'altra persona e non lei.

— Te l'ho tenuto sempre nascosto — stava dicendo ora il vecchio — e non avrei mai voluto che tu lo sapessi. Ero l'unico al di fuori della famiglia a

conoscere la verità, e mi ero giurato di portarla con me nella tomba. Anche i tecnici che eseguirono la clonizzazione ignoravano a chi appartenessero le cellule che stavano clonizzando.

— Ma perché volevi tenermelo nascosto?

— Perché non vedevo a cosa sarebbe servito dirti che, a norma di legge, tu non sei una vera persona. Non sapevo come avresti reagito sapendo di essere un clone... potevi restarne distrutta. E adesso hai capito? Junior Finch non è morto. È te e tu sei lui.

Jo rispose senza esitare, con voce calma e sicura: — No, io sono Josephine Finch. Lo sono sempre stata e continuerò ad esserlo. Junior Finch giace nella sua tomba. Sono Josephine Finch e continuerò a vivere come sono sempre vissuta... come Josephine Finch.

Questa dichiarazione riempì di sollievo il cuore del vecchio, che si alzò

con un sorriso raggiante. La coscienza che Jo aveva di se stessa l'aveva aiutata a superare indenne il trauma. Lei sapeva chi era, era sicura di se stessa e tale intendeva rimanere, indipendentemente dalle sue origini... Avanzò verso di lei vacillando, e posandole le mani sulle spalle disse: —

Sono fiero di te, Josephine.

Lei lasciò cadere l'arma e lo abbracciò. Voleva parlare, dirgli quanto fosse felice di aver saputo che il suo unico delitto era stato quello di tentare di proteggerla, ma aveva la gola chiusa, e poté solo stringere forte a sé quel vecchio corpo fragile.

Il Vecchio Pete intuì quello che provava e la lasciò fare finché la stretta di lei non divenne dolorosa. Allora si scostò dolcemente, mormorando: —

Adesso saremo amici?

Jo annuì, sorridendo, e poi scoppiò in una gran risata. Il vecchio le fece eco, e solo il ritorno di Larry a bordo del suo letto impedì che il riso si tramutasse in pianto.

— Cosa c'è di tanto divertente? — chiese. Parlava con voce più forte e pareva meno debole di prima. — E voi cosa ci fate qui, Pete?

Jo aspettò che il letto fosse tornato al suo posto, poi si sedette sull'orlo, accanto a Larry. — È venuto a vedere se avevi bisogno di aiuto — disse sorridendo.

— È arrivato a proposito. Bisogna che mettiamo un po' di distanza fra noi e Proska.

— Non abbiamo più da temere — disse Jo. — Proska è morto. Lo hanno ucciso i Vanek — e continuò raccontando sia a lui sia al vecchio l'infame

accordo tra Proska e De Bloise, e il ricatto di Proska.

— Era un essere esecrabile, un malvagio! — esclamò il vecchio quando lei ebbe terminato.

— Quasi come De Bloise — disse freddamente Jo. — Fu lui a mandarlo a Danzer e a servirsi poi del nome di mio padre per i suoi sporchi fini politici. — Pensava ancora a Junior Finch come a suo padre, e sapeva che l'avrebbe sempre considerato tale. E un giorno, forse, avrebbe spiegato tutto a Larry, ma adesso non era certo il momento.

— Però il delitto l'ha commesso un Vanek — precisò Larry.

— Sì, ma ha fatto una cosa giusta. Io ho provato quello di cui era capace Proska, e se in quel momento qualcuno mi avesse piantato un coltello nel cuore gli avrei detto grazie. E i Vanek hanno fatto quello che era giusto anche con Proska. Ma il conto con De Bloise è ancora aperto.

— Non è più a Jebinose — disse il vecchio. — È partito ieri per Centrale Federale. L'ho sentito al notiziario mentre mi vestivo.

— De Bloise è ormai un uomo finito — disse Larry. — O per lo meno lo è se quanto Proska ha detto di quella registrazione è vero.

— È vero, ne sono certa. Perché avrebbe dovuto mentire con me? Ha detto che l'originale sarebbe stato immediatamente inviato al Comitato Etico della Federazione se gli fosse accaduto qualcosa di sospetto. E visto come è morto... Quando si saprà che è morto, e come è morto, la persona a cui ha affidato il nastro lo invierà senza dubbio al Comitato. E questo segnerà la fine della carriera di De Bloise.

— Bene — commentò il Vecchio Pete. — Se lo merita, ed era ora. Però

resta ancora il problema del complotto che sta tramando. Cosa impedisce agli altri Ristrutturisti di portare a compimento il progetto Haas, qualunque sia?

— Può darsi che anche questo problema sia già risolto — gli disse Josephine con un sorriso radioso. — Per accertarmene mi basta fare una telefonata. Andò al videofono accanto al letto e chiese di essere messa in comunicazione con la Borsa di Jebinose, settore azioni galattiche.

— A quest'ora del mattino? — chiese Larry.

— Il settore galattico della Borsa è sempre aperto, giorno e notte — gli spiegò il vecchio. — Su un pianeta scarsamente popolato come Jebinose, in genere c'è solo un ufficio che tratta azioni galattiche e, per poter ricevere gli ordini da qualunque punto del pianeta, deve restare aperto giorno e notte. Di solito al turno di notte provvedono gli agenti di cambio più giovani.

— Ma cosa c'entra tutto questo con De Bloise e Haas?

— Non ne ho la minima idea — disse il Vecchio Pete alzando le spalle.

— Capirete fra poco — disse Josephine in attesa della comunicazione.

— Vi spiegherò tutto non appena avrò alcuni dati.

In quella comparve sullo schermo la faccia di un giovane. — Settore azioni galattiche.

— Buon giorno — lo salutò con affabilità Josephine. — Ho deciso di acquistare delle azioni di un paio di società e vorrei sapere il prezzo corrente.

— Certo. Di che società si tratta?

— Fairleigh e Opsal.

La mano dell'agente di cambio che stava per battere sulla tastiera del computer i nomi delle società, si fermò a mezz'aria.

Il giovane si voltò verso lo schermo e disse con un pallido sorriso: —

Anche voi!

— Come sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire che metà dello Spazio Occupato vuole acquistare azioni di quella società.

— Ma perché tanto interesse tutt'a un tratto?

— La cosa è cominciata quando si è sparsa la notizia che la Fairleigh è

riuscita a ottenere i diritti di scavo nelle miniere di cristalli di Leason e che fra poco la Opsal metterà in commercio l'antibiotico più rivoluzionario dopo la penicillina. Quando le due società hanno confermato la notizia, la Borsa è impazzita. Tutti vogliono una fetta della torta. La Fairleigh andrà

alle stelle, in tutti i sensi... infatti disponendo di cristalli naturali dimezzerà

il costo di produzione e diventerà arbitra nel campo della propulsione interstellare. E il nuovo ritrovato della Opsal renderà superate molte medicine oggi in uso.

— Posso passarvi un ordine?

— Fate pure, ma le linee sono talmente intasate che finora non ho potuto comunicare con la Borsa Centrale.

— E le Teblinko come vanno? — volle sapere Jo.

— Continuano a scendere.

— E le Stardrive?

— Stessa storia. Molti azionisti cercano di cambiare le Stardrive e le Teblinko con le Fairleigh e le Opsal. Tutto il complesso della Star Ways ne risentirà. E adesso, ditemi quante azioni...

— Grazie — lo interruppe Jo con un sorriso soddisfatto. — Mi siete stato molto utile. — Troncò la comunicazione, e la faccia sbalordita dell'agente di cambio svanì dallo schermo.

— Insomma, si può sapere cosa succede? — chiese Larry. Il Vecchio Pete scosse la testa, ammirato. — Ragazzo mio, avete appena assistito alla sconfitta della più grande multiplanetaria dello Spazio Occupato. E responsabile di questo bel colpo è la nostra giovane amica qui presente!

— Devo ringraziare Andy... senza il suo aiuto non avrei potuto fare niente.

— Ehi, un momento! — esclamò Larry alzandosi faticosamente a sedere. — Qui tutti sanno quello che sta succedendo, all'infuori di me! E cosa c'entra Andy?

To si lasciò cadere sulla sedia vicino al videofono. — Sarà ora che vi spieghi. Partiamo dai Ristrutturisti. Scopo ultimo della loro attività e della loro retorica è fare sì che la Federazione metta il naso nel mercato libero e cominci a esercitare un certo controllo sull'economia interstellare... dove si trova il vero potere. Ma la Costituzione di La Nague proibisce un intervento di questo genere. Di conseguenza, i Ristrutturisti devono trovare il modo di rendere lettera morta la Costituzione, e per farlo non c'è che creare una situazione che richieda l'applicazione della clausola d'emergenza.

— Se ricordate la storia della Federazione, Larry — s'intromise il Vecchio Pete — si tratta della clausola che sospende temporaneamente la costituzione, e quindi annulla i limiti della Federazione in quanto governo. La Nague la ripudiò anche se era stata aggiunta per essere applicata solo in caso di grave minaccia alla Federazione e ai pianeti che ne sono membri: non voleva assolutamente che si potessero applicare i poteri straordinari e lottò con le unghie e con i denti perché quella clausola fosse bocciata. Ma nessuno diede ascolto alle sue proteste e la clausola fu invece approvata.

— Mi ricordo vagamente di avere imparato qualcosa del genere, a scuola — disse Larry — ma mi pare che si tratti di storia antica.

— D'accordo — ribatté Jo — tuttavia la clausola è ancora in vigore e serve al gioco dei Ristrutturisti, che la considerano il tallone d'Achille della Costituzione. E finalmente, dopo anni di ricerche e tentativi, adesso credono di aver trovato il modo di poterla applicare. L'invenzione di Haas doveva essere il grilletto che faceva scattare il meccanismo. — Si protese in avanti guardando ora Larry ora il vecchio. — Adesso vi dirò come. De Bloise e la sua cricca hanno finanziato con enormi somme Haas incitandolo a mettere

prematuramente sul mercato il suo "ingresso curvo", prima cioè che vi apporti le modifiche che ne faranno un prodotto veramente rivoluzionario. Nessun finanziatore con un briciolo di cervello si comporterebbe così: sarebbe un suicidio finanziario. E dal momento che De Bloise è

tutto fuorché uno stupido, non mi resta che spiegare il suo comportamento in un solo modo: i Ristrutturisti puntavano sul fatto che l'invenzione di Haas si rivelasse un colossale fiasco commerciale. Perché? Non riuscivo a capirlo finché due particolari non mi hanno aiutato a fare luce: quanto disse Haas circa le commesse militari e la scherzosa allusione ai Tarks fatta dal Vecchio Pete. Allora mi resi conto di quello che stava macchinando De Bloise.

— Credo di cominciare a capire — disse il Vecchio Pete con un sorrisetto.

— Io invece no! — disse Larry. — Cosa c'entrano l'invenzione di Haas e i Tarks con la clausola della Costituzione federale?

— I Tarks stanno diventando un problema spinoso — spiegò Jo. — Esistono numerosi punti di attrito fra gli interessi nostri e quelli dei Tarks, e l'elenco si allunga ogni anno che passa. Tenendo presente questo e considerando le potenziali applicazioni militari dell'"ingresso curvo" in tempo di guerra, puoi constatare come tutto questo potrebbe essere una perfetta leva per il ricorso alla clausola d'emergenza.

"Lasciate che vi descriva le cose come le vedo io. De Bloise e i suoi compari Ristrutturisti intendevano lanciare l'invenzione di Haas sul mercato prematuramente, e poi aspettare l'inevitabile: la Star Ways avrebbe ridotto i prezzi dei suoi motori all'osso, convogliando a sé la maggior parte dei potenziali clienti di Haas. Quando costui si fosse trovato con l'acqua alla gola, la SW gli avrebbe fatto una cospicua offerta per la cessione dei diritti del suo brevetto, ma Haas, testardo e capriccioso come un bambino, non l'avrebbe mai accettata. A questo punto sarebbe entrato in campo De Bloise con la sua cricca. Si sarebbero precipitati a farsi ricevere dai vari comitati di difesa proclamando che la continuazione delle vendite e lo sviluppo dell''ingresso curvo' costituiva un prodromo essenziale in vista del giorno in cui tra Federazione e Tarks si sarebbe giunti allo scontro armato. Avrebbero asserito che una concorrenza sleale stava privando la Federazione della possibilità di disporre dell''ingresso' e avrebbero invocato l'applicazione della clausola d'emergenza per intervenire contro la SW e poter disporre dell''ingresso'.

"Ora, se fossero stati abbastanza abili da creare una sufficiente dose di paura, avrebbero avuto facilmente partita vinta. Infatti non solo avrebbero insistito sulla 'sicurezza', ma avrebbero descritto a tinte fosche l'enorme multiplanetaria che cercava di distruggere una piccola azienda, con conseguenze disastrose per la Federazione. E sono sicura che da tutte queste manovre avrebbero tratto un controllo sull'economia."

— E questo sarebbe stato il principio della fine — concluse per lei il vecchio.

— Esatto. Perciò io ho puntato sull'unica variante che secondo loro invece era una costante: la Star Ways. Queste enormi multiplanetarie soffrono meno a causa dei cambiamenti nell'andamento del mercato, però non ne sono immuni. Con l'aiuto di Andy Tella, sono riuscita a indebolire due delle maggiori associate della SW, cosicché adesso non avrà più la possibilità

di condurre con successo una guerra dei prezzi ai danni di Haas.

— Tutto bene — disse Larry pensoso — ma senza di te non ci sarebbe più stata la speranza che l'invenzione di Haas trovasse un impiego. Questo non depone molto a favore del mercato libero.

— Si dice che il mercato deplori la stupidità — disse il vecchio. — E sarebbe maledettamente stupido da parte di chiunque mettere sul mercato l'"ingresso curvo" prima che vi vengano apportate le modifiche decisive. Chiunque pensasse di approfittarne, come investimento, avrebbe aspettato. Dimenticate che De Bloise voleva che l'invenzione di Haas facesse un tonfo... lui mirava a un guadagno politico, non finanziario... Ma smettiamo di parlarne. Tutto si è risolto per il meglio. La Costituzione è salva, l'"ingresso curvo" verrà immesso sul mercato al momento opportuno, e un assassino ha avuto la punizione che gli spettava da tanti anni. Credo che dovremmo festeggiare l'accaduto.

— Non ancora — disse con voce tesa e l'espressione risoluta Jo. — Non fino a quando non avrò visto coi miei occhi Elson de Bloise cacciato dalla Federazione.

— E in quel momento io sarò con te! — esclamò il vecchio.

EPILOGO

Arrivarono su Centrale Federale appena in tempo. Il Comitato Etico non aveva aspettato un minuto dopo avere ricevuto il pacchetto di Proska con la famosa registrazione e accusò De Bloise, prove alla mano, di essere il diretto responsabile dell'assassinio di un uomo allo scopo di avvantaggiare la propria carriera politica.

Naturalmente De Bloise negò tutto, asserendo che si trattava di un complotto degli anti-Ristrutturisti ai suoi danni. Ma il Comitato non si lasciò

convincere e decise che le prove sarebbero state presentate al Consiglio Generale nella prossima seduta. De Bloise chiese il permesso, che gli fu accordato, di parlare prima che venissero presentate le prove a suo carico.

]o e il Vecchio Pete arrivarono quando stava terminando il suo discorso:

— ... che questo non è un governo. Abbiamo cercato inutilmente di dimostrarvelo. Per anni, per secoli, abbiamo tentato di aprirvi gli occhi, ma voi vi siete rifiutati di vedere. E vi rifiutate tuttora di vedere il caos del nonsistema e del non-governo nel quale vi trovate. Noi abbiamo tentato di portare ordine in questa situazione di quasi anarchia, ma voi non ce lo avete mai permesso. Ed ora... — Lasciò che queste due ultime parole aleggiassero nell'aria. Stava dando fondo a pieno al suo notevole talento oratorio, sapendo che quanto diceva veniva registrato e sarebbe stato trasmesso e ritrasmesso in tutto lo Spazio Occupato. — E adesso siete arrivati al punto di macchiare la mia reputazione. Credete davvero che gli altri membri progressisti di questo consesso accetteranno le accuse false create ai miei dan-ni? Non sono dei pazzi! Sanno riconoscere una losca macchinazione! Noi Ristrutturisti abbiamo tenuto molte riunioni in questi giorni e dopo intensi e accalorati dibattiti, dopo un fitto scambio di messaggi subspaziali coi pianeti che rappresentiamo, siamo arrivati a una decisione. Un'altra pausa a effetto. Poi: — I mondi che parteggiano per il Movimento Ristrutturista hanno deciso di non voler fare più parte di questo folle caos che voi chiamate Federazione. Sia chiaro — gridò per farsi sentire al di sopra del clamore che si era levato dall'assemblea — sia chiaro che noi ci stacchiamo dalla Federazione, che abbandoniamo il caos perché vogliamo l'ordine. I viaggi lungo le rotte commerciali che attraversano i nostri settori saranno d'ora in poi limitati alle navi le cui compagnie chiederanno e riceveranno in precedenza il benestare dell'Unione Ristrutturista. Quelle che lo faranno senza essere autorizzate verranno sequestrate. Spareremo a vista contro qualsiasi nave che porterà l'emblema della Federazione la Nague. Da oggi, ci governeremo da noi. E con un drammatico sventolio della cappa, Elson de Bloise scese dal podio e si avviò lungo la corsia centrale del salone. Contemporaneamente, gli altri Ristrutturisti, fra cui Philo Barth e Doyl Catera, si alzarono e lo seguirono. Gli altri membri del Consiglio li guardavano in attonito silenzio. Jo e il Vecchio Pete si trovavano vicino alla porta principale quando De Bloise passò. Lui guardò Jo, uscendo, senza tuttavia prestarle troppa attenzione. Con

il crollo in borsa della Teblinko e della Star Drive, il suo progetto di servirsi dell'invenzione di Haas ai danni della Federazione era andato a monte, e con la consegna del plico di Proska al Comitato Etico, la sua libertà personale e la sua carriera politica avrebbero fatto la stessa fine. L'unico modo di salvare capra e cavoli era una scissione tra Ristrutturisti e Federazione.

E così passò a mezzo metro da Jo Finch senza sapere che era stata quella ragazza dall'aria innocua a mandare in frantumi tutti i suoi progetti e i sogni di potere accarezzati per tanti anni. Per lui era una dei tanti turisti, e non la degnò di una seconda occhiata.

Un telecronista si era appostato nell'atrio per cogliere le reazioni a caldo allo storico, sbalorditivo annuncio. Scorse Jo e il Vecchio Pete sulla soglia e si diresse verso di loro. Puntando il videoregistratore sotto il naso del vecchio, gli chiese: — Credete che scoppierà una guerra?

— Ne dubito — rispose lentamente il Vecchio Pete. — Non nego che De Bloise abbia fatto una mossa audace che ha colto tutti di sorpresa, ma parlare di guerra mi sembra un po' melodrammatico. Sì, presumo che ci sa-ranno dei contrasti, contrasti che qualcuno oserà chiamare "battaglie", per il dominio sui pianeti più ricchi, ma non penso a uno scontro armato su vasta scala.

— Già. Be', uh... grazie, signore — rispose il telecronista palesemente deluso. Le risposte calme e pacate non facevano spettacolo. Si rivolse quindi a Jo nella speranza di poter contare su un briciolo d'isterismo femminile.

— E voi, signorina? Pensate che si sia trattato davvero di un complotto per stroncare la carriera di De Bloise?

Jo arricciò le labbra in un sorrisetto malizioso. — Ruote nelle ruote,

"bendreth" — disse in tono solenne.

Poi infilò il braccio sotto quello del Vecchio Pete e insieme si avviarono verso l'uscita, ridendo.

È assodato che l'Impero Tarkan non avrebbe mai dato inizio al- la guerra contro i Terrestri se non fosse stato tentato dall'infiam- mata retorica e dallo spettacolo di una guerra civile tra Federa- zione e Unione Ristrutturista.

È altresì assodato che la secessione dei Ristrutturisti dalla Fe- derazione fu provocata dalle gravi accuse rivolte contro Elson de Bloise, che allora era il membro più eminente del Movimento. Oggi, gli apologeti del Ristrutturismo asseriscono che quelle ac- cuse erano false e non furono mai provate. Altri studiosi di quel periodo la pensano diversamente, ma tutti concordano su un pun- to: dopo la secessione, il plico contenente le prove contro De Bloise fu inviato a Jebinose, ma scomparve misteriosamente du-

rante il tragitto.

Una cosa è certa: il contenuto di quel plico alterò in modo de- cisivo il corso della storia umana.

da "STELLE IN VENDITA",
Storia economica dello Spazio Occupato
di Emmerz Fenz